This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

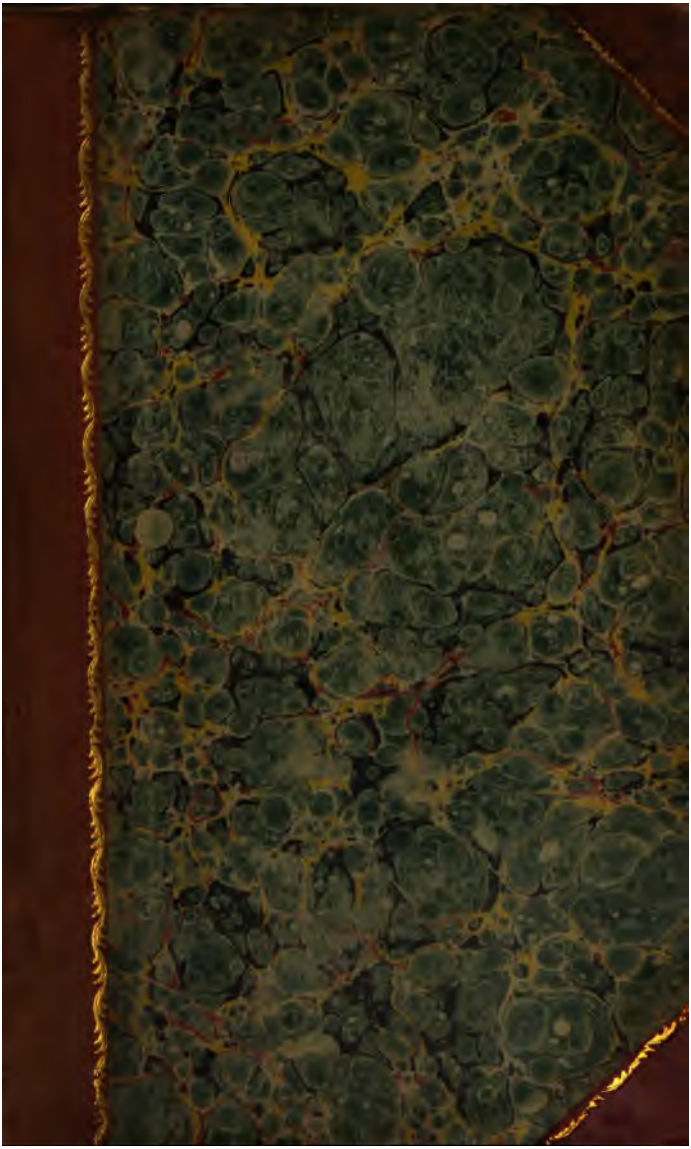
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



51. a. 17

8

Abate Francesco Venini

SAGGI

DELLA POESIA LIRICA

ANTICA E MODERNA

DELL' ABATE

FRANCESCO VENINI.

VOLUME PRIMO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

MDCCCXVIII.

LIBRARY OF THE INSTITUTION
UNIVERSITY
- 9 JUL 1945
OF OXFORD

Quest' opera è posta sotto la tutela delle Leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

IL TIPOGRAFO.

I Saggi della Poesia Lirica antica e moderna, che ora escono alla luce co' miei tipi, sono forse l'ultima fatica del signor Abate Venini, celebre per altre sue opere non di poesia ed eloquenza soltanto, ma di scienze filosofiche e matematiche ancora. Non pochi di essi furono letti nelle adunanze dell' Imperiale Regio Instituto, fra le cui Memorie *lusingavasi l'Autore che avessero a stamparsi, siccome di altre sue produzioni era accaduto. Ma non avendo ciò finora potuto aver luogo per essere stata già da qualche anno interrotta o sospesa la stampa di quelle* Memorie, *egli gentilmente alle mie istanze prestandosi aderì che questi suoi Saggi entrassero a far parte della* BIBLIOTECA Scelta, *ch' io sto pubblicando, e che trovasi a più volumi felicemente inoltrata.*

L'opera è compiuta quanto alle poesie liriche antiche ed a quelle dei bassi tempi, ma non lo è ugualmente quanto ai Lirici moderni: perciocchè l'Autore dopo d'aver parlato della Lirica degl' Italiani e de' Francesi fino a Giambattista Rousseau, non potè andare

più oltre, trattenuto non tanto dalla sua età ottuagenaria, quanto dalla perdita pressochè totale della facoltà di vedere.

Io spero che questi Saggi *saranno dal Pubblico ben ricevuti, trovandosi in essi raccolto e nella nostra lingua trasportato con somma purità ed eleganza tutto ciò che di più bello in genere di poesia lirica fu sino dai più remoti tempi prodotto. Molto debbono pure riuscire gradevoli ed utili le notizie che dall'Autore si danno intorno ai diversi poeti lirici, e più ancora i suoi giudizj sul rispettivo loro merito: giudizj dalla più sana critica certamente dettati.*

Sebbene poi l'Autore pei riguardi giustamente dovuti alla decenza escluse abbia dalla sua traduzione le pitture laide e meno che oneste, da cui sono talvolta deturpati i testi originali, nondimeno per un riguardo ancor maggiore si è, per quanto fu possibile, omesso nella stampa tutto ciò, che potuto avrebbe di leggieri offendere le persone anche più castigate: la qual ragione dee presso i savj leggitori giustificare le lacune, che in alcuni pochi componimenti s'incontrano.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Il Tipografo . . . . . pag. V
Origine della Poesia, ed unione della medesima col Canto e col Suono . . » 1

PARTE PRIMA.

Poesia degli Ebrei . . . . . » 11
Giobbe. . . . . » 14
Mosè e Balaamo . . . . . » 23
Debora. . . . . » 36
Anna . . . . . » 42
David ed Asaf. . . . . » 44
Isaia ed Ezechia . . . . . » 72
Giuditta . . . . . » 77

PARTE SECONDA.

Poesia lirica dei Greci . . . . . » 83
Callino. . . . . » 84
Tirteo. . . . . » 86
Saffo . . . . . » 92
Erinna. . . . . » 97
Anacreonte . . . . . » 98
Pindaro . . . . . » 111
Bione . . . . . » 149

più olt
ottuage
totale d
Io sp
blico b
e nella
purità
in gene
moti te
scire gr
tore si
più anc
merito:
mente a
Sebb
mente a
sua tra
oneste,
originali
maggior
nella sta
leggieri
gate: la
gitori gi
pochi co

SAGGI

DELLA POESIA LIRICA

ANTICA E MODERNA.

Origine della *Poesia, ed unione della medesima col Canto e col Suono.*

Ella è cosa universalmente oggimai nota che l'immaginazione ed il sentimento precedon nell'animo umano la riflessione ed il raziocinio; e che quanto più debole è la ragione dell'uomo, tanto più forti e vivaci ne sono le passioni. Tutte quelle lingue che da popoli agresti e selvaggi furon inventate dovetter dunque nel primo lor nascimento esser composte di parole esprimenti oggetti fisici e vive commozioni dell'animo, non già di termini metafisici significanti idee universali ed astratte, o lente e combinatrici operazioni dell'intelletto. Son già molti anni che di questo io ho avuto occasion di trattare in una Dissertazione sui principj dell'Armonia musicale e poetica, stampata a Parigi e posta in fronte al secondo volume d'una Scelta di poesie italiane. Ma pochissimi esemplari essendone pervenuti in Italia, non sarà

Teocrito . . . . . pag. 159
Mosco . . . . . » 166

PARTE TERZA.

Poesia lirica dei Latini.

Catullo. . . . . » 174
Virgilio . . . . . » 189
Orazio . . . . . » 197
Petronio . . . . . » 216
Stazio . . . . . » 221
Marziale . . . . . » 230
Ausonio . . . . . » 236
Prudenzio. . . . . » 241
Claudiano. . . . . » 250
Sidonio Apollinare . . . . . » 260
Marziano Capella . . . . . » 265
Boezio . . . . . » 268

SAGGI

DELLA POESIA LIRICA

ANTICA E MODERNA.

Origine della Poesia, ed unione della medesima col Canto e col Suono.

Ella è cosa universalmente oggimai nota che l' immaginazione ed il sentimento precedon nell' animo umano la riflessione ed il raziocinio; e che quanto più debole è la ragione dell'uomo, tanto più forti e vivaci ne sono le passioni. Tutte quelle lingue che da popoli agresti e selvaggi furon inventate dovetter dunque nel primo lor nascimento esser composte di parole esprimenti oggetti fisici e vive commozioni dell' animo, non già di termini metafisici significanti idee universali ed astratte, o lente e combinatrici operazioni dell' intelletto. Son già molti anni che di questo io ho avuto occasion di trattare in una Dissertazione sui principj dell'Armonia musicale e poetica, stampata a Parigi e posta in fronte al secondo volume d'una Scelta di poesie italiane. Ma pochissimi esemplari essendone pervenuti in Italia, non sarà

inutile ch' io qui ripeta ciò che in quella ho già scritto a questo proposito, poichè, dovendone pur ragionare, sarebbe una vana affettazione, e forse dannosa, l' affaticarsi a dire lo stesso con parole diverse. La ragione, io dissi allora, poco esercitata, non può altre differenze osservare che le più sensibili, e, per così dire, appariscenti delle cose, ed incapace di distinguerne con un' analisi diligente le differenze deve quasi sempre portar l' uomo a pensare ed esprimersi con similitudini più o meno grossolane, e con metafore che a noi sembrano tanto più ardite quanto furono più naturali nella loro origin primiera. Oltre di che, noi sappiamo che l' uomo abusa naturalmente dell' analogia, e che ignorando le vere cagioni dei fenomeni naturali attribuisce senso ed azioni a tutti gli oggetti che han qualche influenza sul proprio ben essere, ed empie l' universo d' enti invisibili occupati a regolarne le varie parti, e disposti altri a beneficar gli uomini ed altri a perseguitarli. Ma come potrebb' egli concepire questi esseri, se sotto qualche immagine fisica non li rappresentasse? E qual immagine più convenevole alla lor supposta attività potrebb' egli dar loro se non quella appunto di sè medesimo? Ei li veste adunque di tutte le qualità umane, e dà loro

un corpo simile al nostro, ma d'una sostanza aerea e tenuissima, la qual non può cadere sotto i nostri sensi troppo ottusi e materiali. Quindi tutte le opinioni e le favole mitologiche, che da principio non furon altro che una fantastica filosofia delle nazioni selvagge, e che, usate da' primi popoli per necessità, son divenute in appresso un ornamento ed un pregio della poesia. E, ciò posto, non è egli chiaro che le espressioni energiche del sentimento, la copia e la varietà delle immagini, le metafore, le similitudini, le favole ed il frequente uso d'animar gli oggetti materiali, tutte in somma le proprietà che sono per così dire il fondo del linguaggio poetico, e lo distinguon dal parlar comune, dovettero abbondevolmente trovarsi nelle lingue primitive; e che l'origine delle lingue non deve per conseguenza separarsi dall'origine della poesia?

Ma quella stessa vivacità dell'immaginazione, quell'energia del sentimento, che rendon poetiche le lingue nascenti, le debbon rendere per simil guisa più o men musicali. Le profonde emozioni dell'animo non solo si manifestano ne' varj atteggiamenti del corpo, e più che in altro ne' lineamenti del volto, ma spesso prorompono in pianto, in sospiri, in singulti, ora in liete acclamazioni di gioja, ora in grida

feroci di sdegno, ora in soavi accenti d'amore e di tenerezza. Ma quest'espressioni, queste grida, questi accenti escon dall'organo vocale con un grado di forza proporzionato a quello dell'interna commozione. Le passioni vive si sfogano dunque con intonazioni forti e sostenute, con vocali allungate, sonore, e, secondo la diversità delle passioni onde nascono, or più gravi or più acute; il che vuol dir che si esprimono con una specie di canto. E lo stesso è da dir presso a poco delle immagini molto vive ed animate, perciocchè la varietà e la forza delle intonazioni, in qualunque discorso, sempre sono corrispondenti alla diversità ed all'impressione più o meno profonda del sentimento provato dall'uom che favella: ond'è che s'egli vorrà ad altri comunicare le sue percezioni puramente intellettuali e le tranquille cognizioni ch'egli ha de' rapporti loro, il farà col suono uniforme e sfuggevole delle semplici articolazioni; ma quando vorrà esprimer le immagini d'una fantasia vivamente animata, anche la sua voce si animerà, si rinforzerà, ed esprimerassi con intonazioni chiare e sostenute e variate. Io non mi fermerò ad esaminar più minutamente ed a svolgere quest'importante argomento, già rischiarato abbastanza da molti dotti scrittori, e,

specialmente da Giambattista Vico ne' Principj di Scienza Nuova, dal Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni poesia, dal Lowth nel Trattato della Sacra Poesia degli Ebrei, e dal dottor Brown nella Storia dell'Origine e de' Progressi della poesia. Aggiungerò solo che il Vico è stato il primo ch'io sappia ad osservare « che » i mutoli mandan fuori i suoni cantando; e » gli scilinguati pur cantando, spediscon la lin- » gua a pronunziare: che gli uomini sfogan » le grandi passioni dando nel canto, come si » sperimenta ne' sommamente addolorati ed al- » legri: che per conseguenza gli autori delle » nazioni gentili, essendo caduti in uno stato » ferino, da cui non si risentirono che a spin- » ta di violentissime passioni, dovettero for- » mare le prime loro lingue cantando: che in » cotal guisa si formò la lingua poetica, la » qual nacque tutta da povertà di lingua, co- » me si dimostra coi primi lumi della poetica » locuzione, che sono l'ipotiposi, le immagi- » ni, le somiglianze, le comparazioni, le meta- » fore, ecc., e che da tutto ciò sembra dimo- » strato, la locuzion poetica essere nata per » necessità di natura umana prima della pro- » saica (1) »

(1) Vico, Principj di Scienza Nuova, p. 171, vol. I, e p. 69, vol. II, edizione di questa Tipografia, 1816.

La musica e la poesia son dunque due arti sorelle, che nacquero insieme nella primitiva formazion delle lingue, che per un lungo intervallo di tempo non furon mai separate, e che sole furon poste in uso da' primi popoli per celebrar le lodi dei numi e le gloriose gesta degli eroi, per conservar la memoria dei grandi avvenimenti e dei fasti delle nazioni, per promulgar le leggi e tramandarle alla posterità: cose tutte che potean farsi soltanto con un linguaggio vivo, animato e corrispondente all' entusiasmo ispirato dalla grandezza e dignità de' soggetti, e che per mezzo del ritmo e dell' armonia potesse imprimersi profondamente nella labil memoria degli uomini, e per tradizione propagarsi poi d' una in un' altra generazione. Quindi è che Aristotele, essendosi proposta la questione: *perchè molte leggi si chiaman cantilene? risponde: Non sarebb' egli perchè gli uomini avanti l'invenzion delle lettere cantavan le leggi perchè non fossero dimenticate; il che a' dì nostri è ancora in uso fra gli Agatirsi* (1)? Anche Strabone nel libro IV della Geografia, dice che i Turdetani, popoli della Betica nelle

(1) Aristotelis Problemata, cap. 51, quaest. 28.

Spagne si vantavano d'aver leggi in versi dettate di seimila anni d'antichità. E quindi è similmente che anche le nazioni men colte o più barbare han sempre avuto i lor poeti musici, gli antichi abitatori della Grecia i loro rapsodi, gli Scandinavi i loro scaldi, i Galli ed i Caledonj i lor bardi. Finalmente, in prova della costante union della musica e della poesia presso gli antichi, mi basterà citare il Dialogo della musica di Plutarco, nel quale, dopo aver parlato de' più antichi poeti della Grecia, Anfione, Lino, Ante, Pierio, Tamiri, Demodoco, Femio, ed indicati gli argomenti de' poemi loro, soggiunge, tutti i menzionati poemi essere stati simili a quei di Stesicoro e degli altri antichi lirici, che ai versi aggiungevano i modi co' quali dovevan esser cantati. E poco dopo egli dice, che i nomi (cioè le leggi) de' sonatori di tibia furon introdotti da Clona, ma posteriormente a quelli de' sonatori di cetra assai prima da Terpandro introdotti.

Come l'antica poesia era sempre accompagnata dal canto, questo similmente non era dunque mai separato dal suono di qualche musicale istromento o da corda, come l'arpa e la lira, o da fiato, come le tibie e le trombe, o di semplice percussione, come i cembali e i sistri. Quali fossero gli strumenti musicali

così degli Ebrei come dei Greci, si può vedere nel primo volume della Storia della musica del Padre Martini, e nel secondo della Storia e Ragione d'ogni poesia del Quadrio, che gli hanno minutamente descritti e delineati. Fra questi, uno de' più usitati essendo stata la lira, alle poesie che al suono di questa cantavansi, ai salmi, ai cantici, agl' inni, alle odi, vocaboli tutti corrispondenti a quello di canto, fu dato il nome speciale di *liriche*. Pindaro comincia una delle sue odi più belle, cioè la prima Pitionica, coll'encomio della Lira, in questa maniera:

Aurea cetra, che ai canti
D' Apollo e delle Muse dal crin biondo
Il suon giugni concorde
Di tue tremanti corde,
I passi tu del coro,
Apportatori di letizia, reggi
Ne' primi moti loro.
Te segue obbedïente
La voce de' cantori,
Quando agl' inni preludere ti sente
Di danze conduttori.
Tu del fulmine acuto
Spegni l' eterno fuoco. Sullo scettro
Dorme cheta di Giove,
Ed i vanni non move,
L' aquila, degli augelli

Reina: e d' ambo i lati allor distesi,
Immoti pendon quelli.
Chiude una nebbia carca
Di sonno, e da te spinta,
Suoi lumi: ella dormendo il dorso inarca
Da' tuoi concenti vinta.
Anzi lo stesso violento Marte
Dell' asta sua la punta
Allor da sè diparte;
Poichè la nobil arte
D' Apollo e delle Muse,
Di sinuose clamidi vestite,
Co' suoi canori strali
Anche il cor degli Dei molce immortali.

Ogni sorte di componimenti da cantarsi al suon della lira o d' altro simile istrumento da corda, e quindi anche i poemi epici dovrebbero annoverarsi fra le liriche poesie. Ma l'uso delle lingue antiche e moderne ha ristretta la denominazione di poesia lirica a significare unicamente le brevi composizioni poetiche, come i cantici, i salmi, gl' inni, le odi degli antichi e dei moderni, e per questi anche le canzoni e i sonetti. Or questa è appunto la Poesia Lirica della quale io intendo di ragionare: argomento ancora assai vasto per la gran varietà dei soggetti, cui questa specie di poesia può esser applicata, altri sublimi, altri istruttivi

o morali, altri teneri e affettuosi, altri scherzevoli o galanti o voluttuosi, altri epitalamici, altri ditirambici, ed altri finalmente satirici o riprensivi. Egli è poi quasi inutile il dire che ogni soggetto debb' essere trattato in un modo conveniente alla natura sua; il sublime con nobiltà e magnificenza d'elocuzione, con entusiasmo, e talora, ma parcamente, con un certo disordine generato dall' estro, e chiamato bello dal Boileau; l' istruttivo, con ordine ma non troppo rigoroso, e con uno stile non ignudo d'ornamenti poetici; l'affettuoso con dolcezza e passione; lo scherzoso con una gioconda ilarità; e così discorrendo degli altri. I varj esempj ch'io verrò recando in questi saggi ne diranno assai più che tutti i precetti dei retori e dei maestri dell' arte poetica.

PARTE PRIMA.

POESIA DEGLI EBREI.

Il più antico libro che sia giunto ai dì nostri è certamente la Scrittura sacra, ed in questo son contenuti anche i più antichi monumenti della lirica poesia. Essi facilmente si distinguono dalla parte storica, in cui son contenuti, e per lo spirito poetico che gli anima, per così dire, ed informa, e per l'elocuzione nobile, splendida, ornata, con cui son dettati. Ma gran questione è fra gli eruditi per decidere se sian in verso o in prosa. Il dottor Lowth è d'opinione che la poesia degli Ebrei fosse ritmica, ed indica alcune proprietà de' loro versi, che facilmente posson esser osservate in quelli che hanno per lettere iniziali i caratteri dell'alfabeto ebraico, de' quali varj esempj ci offrono i salmi, ed un ben noto i Treni di Geremia. A questo egli avrebbe potuto aggiungere, che Giuseppe Ebreo nel libro VII capo 12 delle Antichità, dice, aver Davide composti varj cantici ed inni di misura dissimili ed ineguali di versi, altri di tre, ed altri di cinque metri. Ma per ciò che appartiene al numero, al ritmo ed alla modulazione di questi

versi, egli afferma che tutto ciò sarà sempre del tutto ignoto, e che niun' arte o industria umana lo potrà mai determinare. E per dimostrarlo egli aggiunge, che del tutto ignoto è per noi il vero modo con cui pronunziavan gli Ebrei; che le regole intorno a ciò date dai Masoreti sono universalmente rigettate dagli eruditi; e che se i versi ebraici a lor modo si dovesser pronunziare, non resterebbe in essi nè alcun poetico numero nè sorte alcuna d'armonia. Ma il sig. Michaelis, dottissimo commentatore del Lowth, dissente in questo da lui, e sostiene che, fatte al sistema dei Masoreti alcune correzioni, si troverà, recitando a norma de' lor principj così riformati i versi ebraici, qualche soavità di suono e qualche ritmo, libero per verità, ma non tanto che non possa servire a regolar nel coro il movimento de' danzatori.

Ma tanto basti aver detto della versificazion degli Ebrei; perciocchè la bellezza delle lor composizioni poetiche abbastanza si manifesta senza il meccanico soccorso del ritmo, come ognun può vedere anche nella semplicissima e disadorna versione della volgata. Io non di meno ne' varj saggi che ne verrò recando, procurerò che ad essi non manchi l' armonica dolcezza del ritmo, e ne presenterò il volgarizzamento in versi di vario metro.

È opinione pressochè generale e, per quello che noi pure abbiam detto dell' origine della poesia e della musica, molto probabile, che prima eziandio del diluvio, e specialmente a' tempi di Giubal, padre, come dice il sacro testo, de' cantanti colla cetra e coll' organo, fosse in uso la lirica poesia; ma di questo, a dir vero, niun monumento è fino a noi pervenuto. Il celebre abate Fleury in un Ragionamento sulla poesia in generale, ed in ispezie sopra quella degli Ebrei, comunicato al Padre Calmet, e da questo pubblicato ne' suoi Commenti alla Scrittura sacra, dopo d' aver osservato che le ripetizioni dello stesso pensiero, di cui moltissimi esempj ci offrono i salmi, sono il più comune e sensibil contrassegno dello stile poetico, aggiunge, che per questo appunto egli crede esser un cantico il discorso di Lamech alle sue mogli, e che questo, se la congettura è ben fondata, è certamente la più antica poesia di quante ne sono a noi pervenute. La stessa congettura trovasi anche nell' opera del dottor Lowth, pubblicata molti anni dopo. Essa mi sembra però ben leggiera, e direi anche molto ipotetica.

GIOBBE.

La più antica, e forse la più bella poesia ebraica si è conservata nel libro di Giobbe. Dico la più antica, perchè, eccettuati alcuni pochi scrittori, secondo i quali quel libro fu scritto ai tempi della cattività babilonica, tutti gli eruditi lo riguardan come anteriore ai libri di Mosè e come la prima fra le opere di lui. San Gregorio è d' opinione che Giobbe medesimo, di patria Idumeo, l' abbia composto nella propria lingua, cioè nell' arabica; che Mosè nell' ebraica l' abbia poi trasportato, e che, conservato nella sua versione, abbia potuto cogli altri libri sacri pervenir fino a noi. Il sig. Michaelis, per lo contrario, lo crede non traduzione ma opera di Mosè, composta però da lui nel fiore di sua giovinezza, e, per conseguente, la più antica delle sue poetiche composizioni. I due primi capi del libro di Giobbe sono storici, ma tutti gli altri decisivamente poetici. Io ne darò alcuni saggi, e comincerò dai Lamenti di Giobbe, che si leggono nel capo III, cominciando dal terzo versetto fino a tutto il decimoterzo. Eccoli:

Pera il giorno odïato,
In cui sono a sì gravi affanni nato,

E la notte, in cui detto
  Ahi! fu, per mia sventura: È l'uom concetto,
In tenebre quel rio
  Giorno si cangi; e mai nol guardi Iddio.
Sua meritata sorte
  Sieno l' ombre ferali della morte.
Inconsolabil gema,
  E sia sommerso in amarezza estrema.
Da turbin procelloso
  Di quella notte sia rotto il riposo;
Nè sian d' anno o di mese
  Ne' fasti le sue triste ore comprese.
Sua sola compagnia
  La tetra solitudine ognor sia.
Sua memoria non duri
  In odio a' nostri, ignota ai dì futuri.
Onta a lei faccia e scorno
  La gente avvezza a maledire il giorno,
Ed a svegliar l' orrendo
  Furore del Leviatan tremendo.
Ogni astro a lei celato
  Sia sempre, e mai non giunga il dì aspettato.
Non sorga a lei l' aurora,
  Nunzia del sol, che l' oriente indora;
Poichè l' utero chiuso
  Essa non tenne da cui venni escluso;
Nè troncata da lei
  Fu la serie crudel de' mali miei.

Deh! perchè non son morto
  Della madre nel sen negletto aborto?
O, quando lo lasciai,
  Perchè di viver anco non cessai?
A me bambin nascente
  Perchè la donna allor pietosamente
Stese le braccia; e pondo
  Di sue ginocchia fui caro e giocondo?
Perchè al vagito mio
  Pors' ella allor le poppe, e latte offrìo?
Chè immerso or io sarei
  Nel sonno eterno, e cheto dormirei.

Chiunque ha gusto alcuno di poesia sentirà vivamente le bellezze di questi lamenti. Sentirà quanto sia vivace la subitanea esecrazione del giorno in cui Giobbe nacque, e della notte in cui fu concetto; quanto energica e varia la fecondità delle imprecazioni contro il giorno, e più ancora contro la notte lanciate; e, più che tutt' altro, quanto patetiche le espressioni con cui domanda perchè una donna lo accolse nascente nelle sue braccia, lo fe' dolce peso de' suoi ginocchi, ed intenerita all' udirne i vagiti gli offrì le poppe e lo nutrì del suo latte.

Nel capo XII Giobbe, condannato ingiustamente e deriso dagli amici venuti per consolarlo, così risponde loro, e con energiche espressioni ragiona della divina esistenza:

L'uom giusto e pio, che degli amici fue
All' insultante riso oggetto indegno,
A Dio si volge; e delle grazie sue
Dio lo fa degno.

Umil lucerna egli è, cui con amaro
Scherno il ricco spregiar suole insolente;
Ma un divin cenno la farà di chiaro
Lume splendente.

Piene d'argento e d'or son le magioni
Dei rapitori delle cose altrui;
E audaci insultan Dio que' rei padroni
Ricchi per lui.

Interroga i giumenti; ed a te quelli
Maestri di saper vero saranno:
Indi agli augelli volgiti, e gli augelli
T' istruiranno.

De' pesci pur t' istruirà a tua posta
Il gregge che nell' acque alberga ed erra;
E, interrogata, ti darà risposta
Anche la terra.

Qual mente v' ha sì stupida che ignore
Della divina man tutto esser dono?
Che le nostr' alme e i membri, del Signore
Opera sono?

E poco dopo ecco come egli descrive i divini attributi.

In tutti i suoi pensier la sapïenza
Provvida splende, in tutti i gesti sui:

È somma, irresistibile potenza
Dote di lui.
Ciò che dalla sua man giace atterrato
Rialzarsi non può da un' altra mano.
Di sciogliere colui ch' egli ha legato,
Tentasi invano.
Se l' acque egli rattien, sono in arena
Steril cangiati i campi; e se le versa,
Giace la terra in inondante piena
D' acque sommersa.

Udiamo ora i patetici lamenti, co' quali Giobbe nel capo XIV deplora le miserie e la brevità della vita:

L' uom nato dalla femmina
Pochi giorni ha di vita;
E di mali una serie
L' ange dura, infinita.
Egli è, nascendo, simile
Al nuovo fior del prato,
Che al primo aprir dei petali
Cade al suol calpestato.
Egli com' ombra tenue
Svanisce agli occhi altrui;
Nè mai con corso stabile
Volgonsi i giorni sui.
E tu, gran Dio, lo reputi
Degno de' sguardi tuoi?
E chiamarlo in giudizio
Al tuo cospetto vuoi?

L' uom, che da immonda origine
Immondo ha tratto il core,
Chi può far puro e candido?
Nol puoi tu sol Signore?
Di lui son pochi, e volano
I dì con presti vanni;
È da te fisso è il numero
De' mesi suoi, degli anni.
Della sua vita il termine
Prescritto hai tu fatale:
E passarlo o rimoverlo
Non lice ad uom mortale.
Lascialo in pace: accelera
La fin di sua giornata;
Che, come al mercenario,
A lui fia dolce e grata.
Sebben reciso è l' albero,
Privo non è di spene,
Ei d' altri rami adornasi
E verde ancor diviene.
Se il nobil tronco in polvere
Si dissipa infelice,
Se langue in terra, e torpida
V' invecchia la radice;
Al grato odor dell' acqueo
Umore che s' appressa,
Forze novelle e spiriti
Prende, e il languor suo cessa.

Ringiovanisce e germina
Come nei primi giorni,
E da lei rami sorgono
Di nuova chioma adorni.
Ma, poichè spento è il misero
Mortal, dal cupo fondo
Della tomba risorgere
Più non lo vede il mondo.

D'uno stile molto diverso, e d'una tinta assai più robusta è il quadro della stoltezza e delle meritate disgrazie dell'empio, che nel capo seguente ci è presentato.

È gonfio l'empio d'un orgoglio stolido
In ogni dì della sua vita misera:
E quanto durar deggia
Di sue forze su i deboli
La tirannia crudel non è chi veggia.
Nell'orecchio di lui sempre risuonano
Grida lugùbri, di terrore strepiti:
Di pace i dì sereni
Per l'anima sua trepida
D'insidie e di nascoste armi son pieni.
Nell'ombra oscura della notte il misero
Di spade ignude un balenar continuo
Vede nell'aria nera;
Per cui del dì la prossima
Luce bramata riveder dispera.
Quand'ei si move a cercar pane, imm agina

Della morte vicine esser le tenebre.
Nel terror che il travaglia,
È stretto dalle angustie
Come un re che preparasi a battaglia.
E ciò perch' ei la man contro Dio movere
Osò superbo, e provocar l' Altissimo.
Con collo eretto ed alto
Andò colmo d' audacia
L' Onnipotente ad investir d' assalto.
Ardire a lui sì temerario ispirano
Di sue membra il vigore e la pinguedine,
Ma città desolate
Saranno il suo ricovero,
E sfasciumi di case rovinate.
Periran le ricchezze, ond' or si gloria
Stolto; e null' uomo le farà rinascere:
Non metterà radice,
Non vedrà lume splendere,
E si diseccherà pianta infelice.

Ma in un tuono ancor più sublime accorda Giobbe la sua lira allorchè non più fa parlar sè stesso e gli amici suoi, ma pone Iddio sulla scena; lo fa scender dal cielo, e dal sen d'una nube così favellare:

Chi è colui che con orgoglio insano
Ad un discorso delirante e vano
Gravi sentenze accoppia?
Interrogarti io vo': tu mi rispondi;

E, com'uomo che i ren stringa e circondi,
Le forze tue raddoppia.
Dov'eri tu quando con man potenti
Della terra io posava i fondamenti?
Se hai senno mel dirai.
Chi le sue parti misurò? Chi prese
Ad ordinarle? Il regolo chi stese
Su quelle? Forse il sai?
Qual è il sostegno su cui ferme stare
Posson ognor sue basi; e l'angolare
Pietra di lei chi pose?
Lodi a me del mattin gli astri lucenti,
E de'figli di Dio le pure menti
Allor davan festose.
Chi con argini il mar sì forti e tanti
Strinse, e l'onde frenò, che uscian vaganti
Come dal sen materno?
Allor, come un bambino in fasce avvolto,
Io le vestii di tenebre; e il suo volto
Coprii del bujo inferno.
Io l'ho con vallo d'ogni parte stretto;
Su lui le porte ho chiuse; e del suo letto
I termini ho costrutti.
Fin qui, gli dissi, tu venir potrai;
Ma non più lungi andar. Qui frangerai
I tumidi tuoi flutti.

MOSE E BALAAMO.

Se il Libro di Giobbe, dal Michaelis attribuito a Mosè, non fu veramente opera di lui, non lascia egli per questo d'essere il più antico poeta di sua nazione, ed uno senza alcun dubbio de' più eccellenti. Testimonio manifestissimo ne sono i due cantici sublimi da lui composti ed intonati, che si leggon nella Scrittura sacra al quindicesimo capo dell'Esodo, ed al trentesimo secondo del Deuteronomio. Il primo è un inno solenne di lodi e di grazie all'Altissimo, improvvisamente cantato da Mosè, e da tutto il popolo ebreo ripetuto, dopo il felice passaggio del Mar Rosso, in cui Faraone con tutto il suo esercito fu sommerso e affogato. Questo nobilissimo cantico sarà dunque il primo saggio della poesia degli Ebrei, che io qui recherò, trasportandolo nel modo seguente alla nostra.

Cantiamo a Dio, che or fatto ha di potere
Splendida mostra al mondo:
Ei sommerso ha il cavallo e il cavaliere
Nel pelago profondo.
Lui, che mia forza è solo, ed onor mio,
Al fianco ho difensore.
In lui quindi al mio Dio do lodi, e al Dio
Fo de' miei padri onore.

Ei, che può tutto, or qual guerrier d'assalto
Ha Faraon percosso:
E cocchi, duci, esercito nell'alto
Sepolti ha del Mar Rosso.
Ognun di loro al fondo imo de' flutti
Qual grave sasso scese;
E la mole dell'acque allor su tutti
Immensa si distese.
La tua destra, o Signor, quanto sue posse
Sien grandi, oggi ha dimostro;
La destra inevitabil, che percosse
L'empio avversario nostro.
Tutti i nemici tuoi la folgorante
Tua maestade abbaglia:
Scende su lor tuo sdegno, e in un istante
Gli arde e strugge qual paglia.
A un soffio sol dell'ira tua in immobile
Massa fur l'acque strette.
Apparvero del mar gli abissi; e il mobile
Flutto qual muro stette.
Gl'inseguirò, disse il nemico, i lenti
Giugnendo, avrò lor spoglie;
Nuderò il brando, ucciderò i fuggenti;
E paghe fian mie voglie.
Tu un nuovo soffio desti allor, nè fisso
Più restò il flutto amaro;
E gli Egizj, qual piombo, nell'abisso
Del mar precipitaro.

Qual pareggiarsi a te può degli Dei?
Chi terribil, chi grande,
Chi è laudabil tra lor come tu sei
Per opere ammirande?
Tu alzasti appena, o Dio, la destra irata,
Ministra d'alti scempj;
E tosto dalla terra divorata
Fu la schiatta degl'empj.
Tu ti fai duce e scorta alla tua gente,
Che a servitude hai tolta,
Finchè nel tuo soggiorno col potente
Braccio l'avrai raccolta.
I popoli vicini al grande evento
Sorgon di sdegno accesi,
E son da fiero e subito spavento
I Filistei compresi.
Il cor si turba ai principi d'Edòme;
Di Moab trema il forte;
Hanno d'orrore i Filistei le chiome
Irte, e le guance smorte.
Lo spavento e il terror del tuo divino
Braccio deh! fa che scenda,
Signor, sovr'essi; e come scoglio alpino
Immobili li renda;
Finchè di mezzo a loro esca il diletto
Popol, che a te tien fede,
Il popolo ch'a entrare hai solo eletto
Nella tua santa sede.

Sì in quella, o Dio, nel monte a lui serbato,
Nel santuario istesso,
E nel soggiorno da tua man formato
Per te fia, spero, ammesso.
Noi la gloria e il poter cantiam di lui,
Ch'eterni hanno a durare.
Cantiam, che Faraone entrò co' sui
Cocchi, e guerrier nel mare;
Ma allo sdegno divin riversar piacque
Sugli empj il marin flutto;
E i figli d'Israello in mezzo all'acque
Corser con piede asciutto.

Un bel cantico si legge nel ventiquattresimo capo dei Numeri conservatoci da Mosè, da lui probabilmente o dalla lingua moabitica o dall'aramea nell'ebraica trasportato. Dice il sacro testo, che Balai re di Moabbo, temendo d'esser assalito dagl'Israeliti, fece venir Balaamo dal paese d'Aram o Mesopotamia, affinchè li maledicesse; che Balaamo salì col re in cima alla montagna di Phogor; che di colassù vide il campo degli Ebrei attendati nella pianura; e che per ordine del Signore, in luogo di maledirli, li benedisse intonando questo cantico (1).

---

(1) Questo, e molti altri cantici e salmi seguenti si trovan già impressi nelle Memorie dell'Istituto

Oh! come grate splendono
  Le tue tende, Giacobbe, agli occhi miei!
  Quanto Israel piacevole
  In tue baracche belliche a me sei!
Ferme son esse e stabili
  Qual se la man di Dio le avesse alzate;
  Son degli occhi delizia
  Come le valli da grand' elci ombrate;
Come begli orti irrigui
  Verdeggianti de' fiumi su le sponde,
  E come cedri aerei
  Dall' amico nutriti umor dell' onde.
Non temer, fedel popolo,
  Ch' acqua manchi al tuo seme. A mille a mille
  I figli vedrai crescere,
  E in numero del mar vincer le stille.
Trionfator sacrilego
  D' Agag, e obbietto del divino sdegno,
  Perderà, dall' Altissimo
  Riprovato il tuo re, la vita e il regno.
Te dalla terra egizia
  Il braccio trasse dell' Eterno; e al fiero

---

nazionale italiano, tomo 1.°, parte II, di scienze morali, letteratura, ecc. Ma, poichè non tutti i lettori avran quel volume, ed anche a quei che l'hanno riuscirà forse incomodo l' esser obbligati a servirsene, si è creduto opportuno di qui replicarli.

Rinoceronte simile
Crescer ti fece di gran forze altero.
Tu quante osin offenderti,
A te nimiche e a Dio, straniere genti,
Feroce, invulnerabile
Divorerai, stritolerai co' denti.
Dormirai qual terribile
Leone in suo covile, e qual rabbiosa
Lionessa numidica
Cui l'uom dal sonno risvegliar non osa.
Quei, che con cor benevolo
T' ameran, dal Signor fien benedetti,
E quelli, che te in odio
Avranno, dal Signor fian maladetti.

Essendo Mosè vicino alla morte andò per ordine divino con Giosuè destinato suo successore innanzi al tabernacolo del testamento, ove il Signore, dopo avergli fatta una lunga enumerazione dei doni e delle grazie, colle quali egli aveva beneficato il suo popolo, dell' ingratitudine con cui questo gli avrebbe corrisposto nell' avvenire, dell' iniquità di cui sarebbesi coperto, dell' idolatria in cui sarebbe caduto, e dei tremendi castighi coi quali ei l' avrebbe punito, gli ordinò di scriver tutto, di comporne un cantico, e di cantarlo poi in presenza di tutto il popolo d'Israele. Il vecchio, ma ancor vigoroso poeta, eseguì

tosto i divini comandamenti, e scrisse il cantico sublime, che si legge nel capo trentesimo secondo del Deuteronomio, cantico per verità molto lungo, ma che io non oso abbreviare temendo di sopprimerne qualche bellezza non dispregevole. Eccolo dunque tutto intero qual io l'ho tradotto.

Mie voci ascolta e serba,
O Terra, e voi non men, Cieli, le udite:
Scendan, come gradite
Gocce di pioggia sopra l'arid' erba,
I miei concetti, e mia facondia cada
Come sui grani stille di rugiada,
Ch'or dell' Eterno il santo
Nome invocare e celebrar vogl' io;
E voi l'alte d'Iddio
Magnificenze ripetete intanto.
Fedele e giusto egli è: tutte perfette
Son l'opre sue, tutte sue vie son rette.
Sotto i suoi occhi stessi
Ahi! si son guasti i suoi popoli eletti;
E indegni d'esser detti
I cari figli suoi si rendon essi
Coll' assiduo peccar; perversa, prava
Generazione d'ogni vizio schiava.
A tanti doni suoi
Così dunque, così rispondi ingrato,
Popol cieco, insensato?

Non sai ch'egli è il tuo padre? Obblïar puoi
Ch' ei ti creò, che suo ti fece? Ai tempi
Prischi, e degli avi tuoi pensa agli esempi.
Interroga l' antico
Tuo padre, e il vero udrai. Se ancor nol credi,
A' tuoi maggiori il chiedi,
E quello ti diran ch' or io ti dico.
Quando divider Dio volle i viventi
Figli d'Adamo, e separar le genti,
Segnò i confini a queste;
E ai figli d'Israèllo ampia concesse
Terra, che rispondesse
Al numero lor grande. La celeste
Sua grazia gli adottò: per la sua fede
Giacobbe del Signor fu scelto erede.
Il pietoso Signore
La sua gente trovò, ch' errando incerta
Per terra iva deserta;
Di vasta solitudine e d' orrore.
Ei la guidò, l'istrusse, e custodilla
Come degli occhi suoi cara pupilla.
Qual aquila che al volo
I suoi giovin pulcini addestra, e l'ale
Su lor dibatte; tale
Pel suo diletto popolo del polo
L'Arbitro e della terra i vanni stese,
Lo raccolse, e sui vasti omeri il prese.
Ovunque incerto ei corse

Sempre il Signor di lui fu condottiere;
Nè mai nume straniero
Fu seco. A debellare alfin lo scorse
Dio l'alte rocche in fertil terra; e tutti
Per suo cibo gli diè del campo i frutti.
Da pietra il fe' succhiare
Arida il mele, e trar l'olio da' massi
Di durissimi sassi.
Cogli armenti in butirro il fe' abbondare,
Co' greggi in latte, e dei mouton cibarsi
Coll'adipe e degli agni in Basan sparsi.
Diegli in copia il caprette,
E il midollo finissimo del grano;
Diegli con larga mano
Dell'uve il sangue generoso e schietto.
Ma s'ingrassò; si dilatò Israello;
E contro Dio ricalcitrò rubello.
Pingue, satollo, enfiato,
Al suo divino creator spergiuro
S'è fatto; e il fonte puro
Ha della sua salute abbandonato.
Geloso ha fatto Iddio col culto indegno
D'estranei numi, e acceso in lui lo sdegno.
I demonj adoraro
Non il Signor quegli empj: a Dei non noti
Vittime offrirò e voti;
E novelli e recenti li locaro
Sull'are d'Israel: Dei senza senso
Cui de' lor padri mai non arse incenso.

Tu abbandonasti, o stolto
Popolo, il tuo fattor. Ponesti il Dio,
Ond' hai vita, in obblio.
Lo vide egli, e di sdegno arse pel molto
Peccar de' figli e delle figlie tue,
Da cui già tanto provocato ei fue;
E disse: A questi ingrati
Nasconderò il mio volto. Al tempo estremo
Quel che sarà vedremo
De' rei padri e de' figli da lor nati,
Pazza per gl' idol vani empia genia,
Che giust' ira in me sveglia e gelosia.
Ed io farò gelosi
Lor pure, un nuovo popolo adottando;
Gl' irriterò versando
Su gente or stolta i ben più preziosi:
Tanto nel mio furor fuoco s' accende,
Che fino al centro dell' inferno scende.
Divorerà il mio fuoco
La terra tutta, e farà i monti ardenti
Fin da' lor fondamenti.
Quegli empj struggerò con quanti han loco
Ne' tempi più funesti atroci mali;
E su lor tutti scaglierò miei strali.
Di fame estenuati
Cadran; divoreralli or febbre ardente,
Or peste atra; dal dente
Periran delle fiere lacerati,

Ch' io manderò; gli ucciderà il veleno
Delle serpi striscianti sul terreno.
Saranno dalle spade
Fuor devastati; e dentro aspro tormento
Avran dallo spavento;
E le donzelle tenere, d'etade
I giovani immatura, ed i lattanti
Bambini, e i vecchi per l' età tremanti,
In angol sconosciuti
Saran dispersi della terra; io 'l dico:
Del nome loro antico
Celeran la memoria i secol muti;
Io così vo'; ma ad altri tempi il serbo,
Perchè il nemico lor non sia superbo,
E non esclami altero:
Io 'l feci, io sol, non del lor Dio la mano
Il mio popolo è insano,
E chiusi ha gli occhi. Ah! potess'egli al vero,
Ch' or stupido non scorge, aprirli alfine,
E veder qual l' aspetta amaro fine.
E d' onde vien l' ardire
D' un sol che mille ne persegue? E quale
Forza occulta fatale
Diecimila ne fa da due fuggire!
Non è perchè il Signore ha gl' infelici
Venduti, e dati in man de' lor nemici?
In un eterno sonno,
Qual vano idol, non torpe il nostro Nume;

E anco i nemici al lume
Chiaro de' fatti giudicar ne ponno.
Lor vigna, dice Iddio, simile è a quelle
Di Sodoma e Gomorra. Amaro felle
Dall' uve tristi viene,
E i grappoli amarissimi son pure:
Lor vino è fiel, che impure
Di squallido dragon stillaron vene;
Insanabil, mortale egli è veleno
Fermentato degli aspidi nel seno.
A me forse nascosto
Nulla è di questo? E nei tesor non tegno
Io del mio giusto sdegno,
Della giustizia mia tutto riposto?
A me i delitti di punir s' aspetta;
E a suo tempo io farò la mia vendetta.
Di quegl' incauti i passi
Ne' lacci spingerò. L' ora è vicina
In cui l' ira divina
Sugli empj figli traboccar vedrassi:
Disse; ma nel rigor del suo giudizio
A' suoi servi fedeli ei fia propizio.
Allegrerassi il buono
Iddio con questi. Con sua gioja estrema
Vedrà di forze scema
La man de' rei. Vedrà che tutti sono
Puniti alfin; che alcun non può celarsi;
Alla giusta non può pena involarsi;

E dirà: Dove andati
Que' vostri Dei son ora, in cui speraste,
Di cui ghiotti ingojaste
E le vittime pingui e i vin libati?
Vengan essi, e, se braccio han sì potente,
Salvino e traggan voi dal mal presente.
O stolti, alfin vedete
Ch' io sol son Dio, del mondo io sol Sovrano:
Dà, qual voglio, mia mano
La morte, o l' aure della vita liete:
Ella percote e sana, e dalla possa
Somma di lei non v' ha chi salvar possa.
Le mani alzando al cielo
Dirò: l'Eterno io son; per sì tremendo
Nome il giuro, se prendo
Ad aguzzar come fulmineo telo
Mia spada, e dell' iniqua sconoscenza
Dell' empio che mi offende, a dar sentenza,
Su' miei nemici grave
Farò cader di mia vendetta il peso;
E contro me chi acceso
Fu d' odio il premio avrà che cerco egli ave.
Miei dardi inebbrierò di sangue; il brando
Mio scorrerà le carni divorando.
Vo' che satollo ei sia
Degli uccisi nel sangue e de' cattivi,
Tosto che il giorno arrivi
In cui si compia la vendetta mia.

Al suo popol fedel genti v'unite;
Date a Dio lodi, e le sue glorie dite.
Che invendicato resti
Il sangue ei non vorrà de' suoi fedeli.
A punire i crudeli
Nemici lor gli sdegni suoi son presti.
Ei la sua gente espierà, e la terra
Profanata, che in sen l'accoglie e serra.

DEBORA.

Ne' giorni calamitosi, in cui gl' Israeliti gemevano oppressi da Giabin, re de' Cananei, e da Sisara, suo general comandante, terribile per un numeroso esercito e per novecento carri falcati, Debora profetessa, moglie di Lapidoth, era giudice del popolo ebreo. Ella andava a sedere sotto la palma, appellata per ciò palma di Debora fra Bethel e Rama; ed i figli d' Israello venivano a lei per esser giudicati nelle contese loro. La santa donna chiamò un giorno a sè Barac figlio d'Abinoem, e comandogli in nome del Signore d' andar con diecimila soldati, tolti dai figli di Neftali e Zabulon, sulla montagna di Tabor, aggiungendo, che al torrente Cisone Dio gli avrebbe dato in mano Sisara con tutte le sue genti e tutti i suoi carri falcati. Ricusò Barac da prin-

ciplo d'avventurarsi ad un' impresa tanto
ricolosa; ed allora solamente vi acconse
quando Debora gli ebbe promesso d'andar c
lui. Andarono ed assalirono i nemici, che t
col divino ajuto furon disfatti e trucidati. I
ron infranti i lor carri falcati; e Sisara
condottiero, abbandonato il suo cocchio, co
pien di spavento a ricoverarsi nella tenda
Giacle, moglie di Haber Cineo. Essa lo accol
a lui che sitibondo chiedevale acqua, diede
ber latte; lo nascose, lo coprì d'un pann
poi, traforandogli con un gran chiodo le te
pia, lo uccise. Debora, dopo la prodigiosa v
toria, e dopo la novella pervenuta della mo
di Sisara, compose il bellissimo cantico, po
qui sotto, che fu in appresso da lei e da I
rac solennemente cantato.

O figli d'Israele, o voi, che intrepidi
E volontarj osaste a gran pericoli
Offrir l'anime ardite,
Il gran Dio degli eserciti
Celebrate cogl' inni e benedite.
Ascoltatemi, o re; m'udite o principi:
Son io, son io, ch'or col mio canto il celeb
Quando di Seir lasciasti,
O Dio, la terra misera,
E pei campi d'Edome tragittasti;
I monti scossi fur da grave tremito,

Ed in acque le nubi e il ciel si sciolsero,
Nel veder Dio la fronte
E le basi del Sinai
Ime ondeggiaro; vacillò ogni monte.
Come nei dì di Sangar, in quei furono
Pur di Giael le vie deserte e tacite;
E chi cammin facea,
In luoghi solitarj
Per ascosi sentieri il piè movea.
Desolate le ville e nude piansero
Di difensor, finchè non sorse Debora
Guerriera e madre. Eletti
Novi allor duci al popolo
Fur dall'Eterno; e dei nimici i tetti,
Le porte, i muri rovesciati caddero.
Eppure i figli d'Israel pugnavano
Privi di lancia e scudo;
Ed il nemico offendere
Sol potean colla spada a petto ignudo.
Principi amati d'Israel, che intrepidi
E volontarj osaste a gran pericoli
Offrir l'anime ardite,
Il gran Dio degli eserciti
Celebrate cogl'inni e benedite.
Voi che salite sui giumenti nitidi;
E vi sedete a dar sentenze, o giudici;
E voi tutti ch'or state
Securi ovunque piacevi,
Di nostr'armi i trionfi e Dio cantate.

U' furo i occhi infranti; u' presso i liquidi
Fonti di saettar cessaro i perfidi
Nemici dell' Eterno,
Si esaltin le giustizie,
E la clemenza del suo cuor paterno.
Per questa dalle porte or escon liberi
I servi suoi. Sorgi, deh! sorgi, o Debora,
E intona allegri canti;
Sorgi Barac d'Abinoem
Figlio, e i cattivi or guida trionfanti.
Del popol suo pugnò colle reliquie,
E il fier nemico rovesciò l'Altissimo.
Efraim, Beniamino,
Zabulon, Machir scesero,
E dell' armi cangiarono il destino.
I duci d' Issacàr furon con Debora;
E di Barac seguendo le vestigia,
Con petto ardito e forte,
Come in profondo baratro,
Si scagliaron ne' rischi della morte.
Ma i principi di Ruben cheti giacquero
Tra i fiumi, che dagli altri li dividono.
O Ruben, ne' tuoi prati
Perchè giacesti immobile?
Per udir delle pecore i belati?
Quieto oltre il Giordan dormiva Galaad:
Tutti nelle sue navi eran del vigile
Dan i pensieri assorti;

E sul lido marittimo
Dimorava tranquillo Aser ne' porti.
Ma coraggiosi Zabulone e Neftali
Le nobil' alme a morte offriro in Meromè:
Del Mageddo alle sponde
Allora in Tanac vennero
I Capanei con armi sitibonde
Di preda: guerreggiaro, e non l' ottennero.
Il cielo armossi contro lor: pugnarono
Dall' alto anco le stelle
Schierate contro Sisara,
E contro le sue genti a Dio rubelle.
I flutti del Cison (per la vittoria
Nostra torrente nobile) i cadaveri
Travolser degli estinti;
Ed io con viril animo
Le forze immani conculcai de' vinti.
Dei veloci destrier, nella precipite
Lor fuga, furon l'ugne infrante e logore.
Or colla voce mia
Del Signor grida l' angelo:
Tua terra, o Meroz, maladetta sia;
Sian maledette le tue genti perfide,
Che Dio, che i suoi guerrieri nel pericolo
Estremo abbandonaro;
Nè coi forti a reprimere
Venner gli assalti dell' ostile acciaro:
Ma benedetta ognor sia tra le femmine

Giael d'Aber Cineo sposa magnanima;
E il nome benedetto
Di lei si canti e celebri
Del suo felice ardir nel conscio tetto.
Latte ella diede all' uom ch' acqua chiedevale;
Diede pingue butirro in vaso splendido.
Colla sinistra prese
Un gran chiodo, e la valida
Destra a fabbril martello ardita stese:
Lo strinse, e il chiodo conficcò di Sisara
Nel capo, e d' una tempia all' altra spinselo.
A' suoi piè senza vita,
Cadaver miserabile,
Ei giacque; e l' alma uscì per la ferita.
Tremando intanto alla finestra affacciasi
La madre, ed empie d' ululati l' aria.
I cocchi ora che fanno?
Grida, perchè non giungono,
Perchè sì lente le quadrighe vanno?
Delle più sagge spose una alla suocera
Risponde allor: Le spoglie egli a dividere
Sta forse. Una donzella,
Che con noi parta il talamo,
Forse scegliendo ei va leggiadra e bella.
Vesti si danno a lui di color vario,
E auree collane in preda. Ah! così perano
Quanti a te son, Signore,
Nemici; e quei che t' amano,
Il sol nascente uguaglin di splendore.

ANNA.

Un altro bel cantico, ma più breve e men sublime di quel di Debora, si legge nel libro primo dei Re al capo secondo. Un buon Israelita nomato Elcana ebbe due mogli, delle quali una fu Fenenna, madre di molti figli, e per la sua fecondità vana e orgogliosa. L'altra fu Anna, sterile per molti anni, di sua sterilità dolente, vergognosa, ed esposta anche alla derisione e al disprezzo della superba Fenenna. In tanta e così grave afflizione ella non cessava d'implorar dal Signore la sospirata fecondità, e le sue ardenti preghiere furono alfine esaudite: ella concepì, e divenne madre di Samuele. Slattato che fu il fanciullo, ella lo condusse in Silo alla casa del Signore, al quale, come avea promesso, lo consacrò, e n'accompagnò l'offerta col cantico seguente:

Il mio cor nel Signore esulta e giubila
Ora che i doni suoi m'empion di gloria;
Or ch'ho da lui salute
Posso narrar con liberi
Sensi a' nemici miei la sua virtute.
Non santo è alcuno come Dio, non valido.
Più dunque in vostre bocche o superbi uomini
Non suoni il fasto usato.

Sapiente è sol l'Altissimo;
Nè alcun de' pensier vostri è a lui celato.
De' potenti i temuti archi si frangono;
E sorgon di gran forze armati i deboli.
Per aver pan, chi pria
Fu ricco, in servo cangiasi;
È sazio chi di fame egro languia.
Lieta di molti figli è alfin la sterile;
E quella, che gran prole avea, n'è vedova.
Iddio, qualor gli piaccia,
Dà morte o vita agli uomini;
Altri toglie al sepolcro, altri vi caccia.
Egli questi arricchisce e quei fa poveri;
I piccioli sublima, i grandi umilia;
Lo squallido indigente
Solleva dalla polvere,
E il fa dal fimo immondo uscir splendente,
Perch'egli a trono ascenda alto di gloria;
E ammirato vi seggà in mezzo a principi.
Che l'orbe opra è di Dio,
Da lui stabil sui cardini
Locato allor che di sua mano uscìo.
Ei guiderà i suoi santi, e nelle tenebre
Erreran gli empj. Non avrà vittoria
Alcun pel suo valore;
Ma la folle superbia
De' suoi nemici schiaccerà il Signore.
Su loro ei scaglierà dal cielo i fulmini;

Tutto giudicherà l' orbe ; all' imperio
Uno de' servi sui
Ei sceglierà; e di gloria
Il Cristo splenderà scelto da lui.

DAVID ED ASAF.

Dai tempi di Anna fino a quelli di Davide niun altro cantico ci han conservato le sacre scritture, sebben molti anche allora ne furon probabilmente composti e cantati. Ed in vero nel lib. I de' Paralipomeni, alla fine del capo II, si dice che gli Scribi dimoranti in Tabes, e colà viventi sotto le tende, cantavan le lodi del Signore al suono de' musicali istrumenti. In oltre, dappoichè Samuele ebbe unto col sacro crisma Saulle, ei gli disse: Tu andrai al colle d'Iddio, ov'è una stazione di Filistei; ed entrato che sarai nella città, ti si farà incontro una truppa di profeti, che scenderan dall' alto, e che, preceduti dal salterio, dal timpano, dalla tibia e dalla cetra, profetizzeranno: ed in te scenderà lo spirito del Signore: profetizzerai con loro, ed in un altr' uomo sarai cangiato. Qual fosse la città dov' erano allora stazionati i Filistei non è qui detto dal sacro testo; ma si può credere che fosse Gabaa di Beniamino; poichè nel lib. I dei Re,

cap. XIII, N.° 3, si legge che Gionata con mille uomini percosse i Filistei stazionati in Gabaa di Beniamino. Questi profeti, o *veggenti*, come gli Ebrei li chiamavano, non posson dunque confondersi con quei di Tabes pur or menzionati; perciocchè quella città era allor libera, e solo alcun tempo dopo fu assediata dagli Ammoniti, e liberata da Saulle alla testa d'un grande esercito d'Israeliti.

Ma la perdita dei cantici di Tabes e di Gabaa è ben largamente ricompensata dai salmi di Davide. Niun' altra nazione ebbe mai un culto così maestoso e solenne, e nobilitato da una musica così numerosa. Di trentamila Leviti, d'un' età maggiore di trent'anni, ventiquattromila eran distribuiti nei varj ufficj della casa del Signore. Fra questi si numeravano quattromila cantori, che ne celebravan le lodi al suono dei varj strumenti fatti a tal fine costruire da Davide. Egli ed i principali dell' esercito scelsero pel sacro ministero del canto i figli d'Asaf di Heman, e d'Iditun, affinchè dovesser profetizzare al suono della cetra, dei cembali e del salterio. Veggansi i Paralipomeni, lib. I, capo XXIII, num. 3, 4, 5, e capo XXV, num. 1.

Se Asaf, Heman, Iditun ed i figli loro profetizzassero per sè medesimi o cantasser soltanto al

suono degli strumenti i salmi composti da Davide non è qui apertamente dichiarato dal sacro testo; ma da un altro luogo dei Paralipomeni si può con molta verisimiglianza conchiudere, che Asaf fosse non men di Davide autore di parecchi salmi. Ecco ciò che si legge nel lib. II, capo XXIX, num. 30. Ezechia ed i principali comandarono ai Leviti di lodar il Signore colle parole (*sermonibus*) di Davide e d' Asaf veggente; ov'è da notarsi la qualità di veggente o profeta attribuita ad Asaf, la quale da un semplice cantore o maestro di musica lo distingue assai chiaramente.

Fra i molti saggi che potrei dare della poesia lirica dei tempi davidici io ne sceglierò un picciol numero, di genere diverso fra loro, cioè del sublime, del morale o istruttivo, del penitenziale, del supplichevole, del riprensivo, e dell' epitalamico.

Uno de' salmi più sublimi è certamente il diciassettesimo, il quale si legge per intiero anche nel libro II dei Re al capo XXII con questo titolo: Davide parlò al Signore colle parole di questo cantico nel giorno in cui il Signore lo liberò dalla mano di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saulle. Nell' esordio del salmo Davide dichiara, che in Dio solo egli ha posta la sua confidenza, che nel colmo

de' suoi mali a lui s'è volto per implorarne il soccorso, e che dalla divina bontà n'è stato ben tosto esaudito. Odasi ora con qual forza ei lo faccia, e con qual energia e nobiltà d'espressioni.

Per te, mia forza, o Dio, per te d'un tenero
Amore arder vo' sempre. È mio presidio
Sommo il Signor, mio fido
Liberator, mio stabile
Sostegno; e nel suo ajuto io sol confido.
Contro ogni colpo ostile Iddio qual ferreo
Scudo mi copre: il braccio incerto e debile
Mi regge egli e rinforza:
È mia rôcca, e ricovero
Saldo, ove frode non pavento o forza.
Io sue glorie esaltai, l'invocai supplice;
E dalle man de' miei nemici ei trassemi.
Da mortali tormenti
Fui stretto, e delle tenebre
Mi spaventaro i torbidi torrenti.
Me dell' inferno circondâr gli spasimi
Atroci, e morte ne' suoi lacci strinsemi.
Vinto da tanti guai
Con grida lamentevoli
Io mi rivolsi al cielo, e Dio chiamai.
Al suo trono immortal mie grida giunsero,
E nell'orecchio entrâr, che la pieghevole
Bontà d'Iddio lor tese.

Egli i miei voti fervidi
Fu a compier presto come pria gl' intese.

All' esordio immediatamente succede la descrizione dello sdegno divino, e delle sue tremende vendette.

Tutta si scosse allor con vasto tremito
La terra, e dalle basi ime si videro
Le montagne agitarse;
Che a ragion d' implacabile
Sdegno l' Eterno contro i rei tutt' arse.
Densi dalle sue nari usciron vortici
Di negro fumo, e dalla bocca ignivoma
Di lume atro splendenti
Voraci fiamme emersero,
Che incendio sparser di carboni ardenti.
Ei le soglie inclinò dell' alto empireo,
E scese. Oscura a' piedi avea caligine.
I cherubin curvati
A lui sommiser gli omeri,
E più ratto il portâr de' venti alati.
In folta nebbia, al guardo impenetrabile,
Tutto ei s' avvolse. Le ammassate nuvole
Dell' aria tenebrosa
Cortine son che il velano,
E sua gran maestà tengono ascosa.
Lampi infocati serpeggiando strisciano
Innanzi all' atre nubi. Indi dal gravido
Lor sen cade sonante

Al suol petrosa grandine,
E d' igniti carbon pioggia fumante.
Tonò sdegnato alfin dal ciel l' Altissimo,
E della sua l' empì voce terribile.
Sulla terra sonante
Cadde petrosa grandine,
E d' igniti carbon pioggia fumante.
Scagliò con forte destra egli i tricuspidi
Suoi dardi; e fùro in turpe fuga i perfidi
Miei nemici conversi.
Egl' iterò de' fulmini
Lo scoppio; e rotti andâr tutti e dispersi.
Al suon delle sue voci minaccevole,
E al soffio scotitor di sua giustissima
Ira dell' acque aperti
Fur gl' imi abissi; e apparvero
Dell' orbe i fondamenti allor scoperti.

Il sig. Michaelis, grand'ammiratore di Giobbe e di Mosè, dopo aver asserito che la principal lode delle odi davidiche non consiste nella sublimità dell' elocuzione e nella descrizione delle cose terribili; nella qual parte a Giobbe, e per suo giudizio anche a Mosè è molto inferiore, egli aggiunge: » io non n'eccettuo neppure il salmo XVII, ne' primi » versi del quale a me sembra veder più arte » e colorito che orrore, sebbene io confessi » esservi una grand' immagine rappresentata

» con sublimità. Nelle cose che seguono, di-
» resti che l'orazione diviene più umile e
» temperata che non avresti sperato dopo un
» principio sì grande. » Io non so se le decisioni del signor Michaelis saranno da molti adottate; ma confesso, che a me sembrano molto rigide, e dirò anche non poco esagerate. Il rimanente del salmo è senza dubbio d'uno stile più rimesso e quieto; ma tale appunto lo richiedeva la descrizion del soccorso a lui prestato da Dio, e l'espressione de' suoi sentimenti di riconoscenza. Ma se l'elocuzione non è, come era dianzi, sublime, è però sempre poetica, nobile e maestosa, come ognun può vedere nei versi seguenti.

Di Dio sono i consigli irreprensibili,
E sue voci, qual puro oro, che liquido
Esce d'igneo cammino.
Egli a quanti in lui pongono
Lor speme è scudo e usbergo adamantino.

e poco dopo.

A' miei piedi dei cervi il corso celere
Ei dona, e in alto vinciter mi colloca.
Egli all'armi m'avvezza
La mano, e il braccio afforzami
Sì che un arco di bronzo incurva e spezza.

Sentendosi per tal guisa dal divino ajuto avvalorato, rivolto a Dio gli dice pieno di confidenza:

Tu mi sgombri il sentier, nè più vacillano
Miei passi incerti; inseguirò, e sollecito
Raggiungerò i perversi
Nemici miei; nè riedere
Più vo', se non gli ho pria vinti e dispersi.

Poi, parlando de' nimici ch' egli avrà sconfitti, così ne descrive la disperazione, e le inutili preghiere all' Altissimo:

Di grida assorderan l' aria e di gemiti;
E de' mortali alcun non fia che salvili.
Alfin con tardi preghi
Grideranno all' Altissimo;
Ma non fia che l' orecchio egli lor pieghi.
Ed io, del favor suo forte, qual polvere
Lieve gli sperderò, che il soffio dissipa
Di Borea procelloso.
Qual delle vie spregevole
Fango con piè li premerò festoso.

Non inferiore in sublimità al salmo decimosettimo è il ventottesimo, e tale, che anche il difficil Michaelis, non contento d' aver detto ch' egli vorrebbe piuttosto esser autore di questo che di quello, lo ha giudicato degno d'esser da lui tradotto dall' originale ebraico, e con erudite osservazioni illustrato in una giunta da lui fatta col nome d' epimetro alla ventisettesima lezione del Lowth. Il celebre rabbino Aben-Ezra, e Simon di Muis son di

avvisò, che Davide abbia composto questo salmo in occasione d' una fiera e minacciosa tempesta. Nè dall' opinion loro è diversa quella del Michaelis, il quale avvisa di più i leggitori, che per entrar bene nello spirito del salmo bisogna aver presente all' animo in qual luogo della terra ed in qual nazione il sacro vate celebri la maestà divina espressa col terrore dei tuoni. Il luogo è la Palestina, dove le tempeste vegnenti dall'Occidente e dal Mediterraneo vanno a tuonar fortemente sui gioghi del Libano: e la nazione è quella degl' Israeliti, che rappresentavano il vero Dio tonante nel cielo e fulminante come i Greci il lor Giove.

Io nella versione di questo salmo non ho omessa l' espressione della volgata *afferte Domino filios arietum*, la qual non si trova nel testo ebraico, perchè non mi è sembrata del tutto superflua. Il salmo non è lungo, ed io perciò lo pongo qui tutto intero.

Su su recate i figli degli arieti;
Offritegli al Signore,
O figliuoli di Dio: date a lui gloria,
Date al suo nome onore.
Del tempio suo negli atrj entrate supplici;
E umili l' adorate.
Già sua voce col tuon suona terribile
Del mar sull' onde enfiate.

Già sulla vasta estension diffondesi
Della gran massa acquosa
La tonante d' Iddio voce magnifica,
Tremenda, poderosa.
Di quella voce il fulminante strepito
Frange gli abeti, e sfronda:
Qua del Libano i cedri arde, e là solcali
Con piaga ampia e profonda.
Tutti gli scuote, e fa saltar quai giovani
Vitelli il Dio tonante.
Qual selvaggio torel saltar fa il Libano,
E il Sarion tremante.
Vibra la voce del Signor per l' etere
Strisce di fuoco ardente:
Di Cades il deserto ondeggia trepido
Quando scoppiar la sente.
Treman le cerve nell' udirla; nudansi
Le ombrose piante: e intanto
S' ergon a Dio nel tempio inni di gloria,
E supplichevol canto.
Dell' acque alfin cessare il gran diluvio
Farà il Rettor superno
Dell'orbe: ei, sommo Re di gloria, splendido,
Ei regnerà in eterno
Nove il pietoso Dio forze al suo popolo
Darà nei dì sereni;
E della pace il colmerà propizio
Coi preziosi beni.

Fra i salmi morali ed istruttivi il XLVIII, ed il CIII son forse più di qualunque altro splendenti di poetiche bellezze. Il primo è attribuito a Davide da sant' Ambrogio; e poichè non è in esso indicata circostanza veruna di tempo, niuna plausibil ragione c' induce a crederlo d' altri, toltone forse lo stile, che non ha la solita chiarezza e fluidità degli altri cantici del Re profeta; alla qual mancanza io nella traduzione ho procurato, come meglio ho potuto, di rimediare. Comunque sia, il salmo è pieno di riflessioni e sentenze morali, ornate di poetiche immagini, ed espresse con grand' energia. Assai splendido si è certamente l' esordio, da quello del secondo cantico di Mosè felicemente imitato.

Mie voci udite, o popoli.
E, voi dell' orbe abitator diversi,
Tutti l' orecchio docile
Al suon porgete de' miei sacri versi.
O de' potenti nobile
O vil progenie della plebe siate,
O ricchi siate o poveri,
A me venite, e taciti ascoltate.
Io verserò di solida
Sapienza dai labbri ampio torrente,
E larga vena d' aurei
Pensier, che svolse e maturò mia mente.

Ai sensi arcani l' animo
Volgo attento, e ai pensier che Dio m'ispira,
E or vo' ne' canti spargerli;
Cui giungo il dolce suon della mia lira.

E con qual forza il Salmista, con qual nobiltà esprime poi la comune, la inevitabile necessità di morire!

Ma non è Dio placabile
Per gemme ed or: lo spera il ricco invano:
Nè i doni suoi dall' ultimo
Fato riscatteran figlio o germano.

e poco dopo.

Non sia chi il liquid' etere
Spirar per sempre si lusinghi. O presto
O tardi all' ima scendere
Tomba si dee: fato comune è questo.
Misti i saggi agli stupidi,
E degli stolti al vil gregge, morranno;
Morranno; e d'altri i fulgidi
Lor tesori e il poter preda saranno.
Ebbri d' orgoglio stolido
Oggi de' lor gran nomi empion la terra:
Domani il sen di picciola
Fossa gli accoglie, ed in eterno serra.
L' uomo, cui ride prospera
La sorte, ahi! perde di ragione il lume;
E al vil giumento simile
Non ha miglior di lui mente e costume.

Eppur, le strade a correre
  Di nostra vita, ch' ei sì male intende,
  Lui sol segue de' posteri
  La turba; e dallo stolto esempio prende.
Ma tutti essi discendere
  Della tomba dovran nel muto orrore,
  Qual vil greggia di pecore,
  Là spinti dalla morte lor pastore.

Orazio nell' ode a Lucio Manlio Torquato *Diffugere nives* ha qualche tratto simile a questi; ma è assai meno energico; ed anche i suoi più grandi ammiratori dovran confessare che il poeta latino è qui di molto inferiore all' ebreo.

Nè minore è la vivacità delle immagini e la robustezza dell' elocuzione, colle quali alla fine del salmo è dipinta la vana superbia dell' uomo a grandi ricchezze salito dall' indigenza.

Tema o stupor non prendemi
  Se l'uom, che ignobil culla ebbe e ben scarsi,
  Veggo dal fango sorgere
  D' or carco, e a sede gloriosa alzarsi.
Non ei fra l'ombre pallide
  Potrà il fasto, i tesor, gli agi trar seco;
  Nè scenderà sua gloria
  Con lui nel grembo del sepolcro cieco.
Invan delle delizie

Inebbriossi al fonte infin ch'ei visse,
Invano a lui lo stupido
Volgo fe' plauso, e sol beato il disse.
Andrà dove l' aspettano,
Mesta corona, il padre estinto e gli avi;
Che gli occhi al lume schiudere
Più non potran, di sonno eterno gravi.

» Il salmo CIII, dice il Padre Calmet, non » ha titolo nell' ebreo, nemmen quello di sal- » mo; ma i settanta nell' edizion Complutense, » ed in Sant' Atanasio portano *Salmo di Da- » vide sulla creazione del Mondo*. Il Siriaco » dice, che Davide lo cantava quando anda- » va ad adorar il Signore dinanzi all' arca » co' sacerdoti. Eugubino, soggiunge lo stesso » Calmet, dice che questo salmo è una spe- » cie di filosofia divina e naturale: è come il » ristretto della Genesi o della creazione del » mondo; ed ha della conformità col Timeo » di Platone. »

Il salmo, a dir vero, non è breve; ma è altresì così bello in tutte le sue parti, ch' io non saprei a qual dare la preferenza, e non ardisco di abbreviarlo, ma lo trascrivo in tutta la sua integrità.

Mio cor diam lodi a Dio. Grande ammirabile
Tu per decoro e maestà, benefico
Sei Creatore e Nume:

Unico tu di gloria
Risplendi ognor: tuo vestimento è il lume.
Tu come un vasto padiglion la concava
Volta del ciel distendi, e colle liquide
Acque la copri poi.
Tuo cocchio son le nuvole,
Sono gli alati venti i destrier tuoi.
Celeri nunzj tuoi tu fai gli spiriti,
Le fiamme ardenti i tuoi ministri. Stabile
In sue basi la terra
Tu fondasti; e de' secoli
Su quelle ferma sosterrà la guerra.
Tu la copristi già, come d'un'umida
Veste, coll' acque dell'abisso altissime,
D'ogni più eccelso monte
Bagnaron esse il vertice;
Ma di tua voce al suon fuggiron pronte.
Spaventate al fragor precipitarono
Del tuo scoppiante tuono. I monti s'alzano
Ne' luoghi che dispose
Il voler tuo: si scavano
Lungo i gran dorsi lor le valli ombrose.
Ai mari allor tu prescrivesti un termine,
Che più non passeranno. Immensa copia
Non più d'acque inondanti
Verrà tutta a sommergere
La terra co' suoi miseri abitanti.
Tu nelle valli fai de' fonti liquidi

Fra monte e monte le fresch' acque scorrere.
Colà del campo liete
Tutte beran le bestie,
E le selvagge spegneran lor sete.
Presso i fonti gli augei dimoran placidi,
E tra le verdi fronde il canto sciolgono.
Tu dai l' acque celesti
Ai monti, ed essi agli aridi
Piani: così alla terra il cibo appresti.
Agli animali il fieno per te germina;
Per te le pingui spiche all' uom maturano,
Per tuo favor divino
Esce il pan dalla fertile
Terra; e gli umani cor rallegra il vino.
Questo il volto dell' uom fa lieto e florido
Più d' ogni prezïoso olio balsamico.
Della sua fame ammorza
Il pan gli acuti stimoli,
E le sue membra deboli rinforza.
Tutti del campo han nutrimento gli alberi,
E i piantati da Dio cedri del Libano.
Su quelli volan lieti
A far lor nido i passeri;
Sua magion la cicogna ha negli abeti.
Negli alti monti il cervo si ricovera,
E il riccio irsuto in cave pietre ascondesi.
La luna fe' il Signore
Norma del tempo: al sorgere
Ed al cader del sol prescrisse ei l' ore.

Diffonde su la terra egli le tenebre,
E fa l' oscura notte al dì succedere.
Escon da quelle nere
Ombre protette e vagano
Allor secure dal timor le fiere.
Di preda i lioncei ruggiscon avidi,
E da Dio chieggon l' esca: i raggi spuntano
Del sole luminosi;
Quei tosto si rinselvano,
E ne' covili lor tengonsi ascosi.
Ma l' uom di sua magione esce, e nell' opere
Sue s' affatica fino al tardo vespero.
Quanto di tua man sono,
Signor, l' opre ammirabili!
Della tua sapienza esse son dono,
E tutta i doni tuoi la terra colmano.
Del profondo oceàno, immensurabile
Abisso d'acque, oh! quanti
Il vasto seno e piccioli
E grandi accoglie abitator guizzanti!
In quell' acque le navi volan celeri;
In quelle nuota il gran mostro cetaceo,
Che tu formasti, e tresca.
Tutti i viventi al congruo
Tempo dal tuo favore aspettan l' esca.
Tutti con somma poi gioja l' accolgono
Quando concessa è lor dalla tua grazia.
Se tu allarghi la mano,

I doni su lor piovono
Di tua bontà non aspettati invano.
Ma, se altrove il tuo volto avverso volgesi,
Subito e grave turbamento gli occupa.
Tu la vita lor togli;
E senza moto, esanimi
Nella natia lor polvere gli sciogli.
Da te novo di vita uscirà spirito;
Ed altri si vedranno apparir ospiti
A popolare il mondo;
Che si vedrà rinascere
Pel favor di tua diva aura fecondo.
Nella serie degli anni innumerabile
Durerà eterna del Signor la gloria:
E l'ordin, la bellezza
Gli fia di sue grandi opere
Sorgente d'ineffabile allegrezza.
Egli alla terra volge il guardo; e trepida
Questa si scuote: tocca i monti, e fumano.
Fin ch'io respiro i sui
Pregi io dirò; le glorie
Fin ch'avrò vita canterò di lui.
Le mie lodi, i miei canti a Dio deh! piacciano,
A Diò supremo mio diletto ed unico.
Pera la rea genia
Degli empj; e più non siano.
Tu il Signor benedici anima mia.

Supplichevole e penitenziale è il salmo

XXXVII, composto da Davide, al parere di molti dotti commentatori, per una grave malattia da lui sofferta dopo il suo peccato con Bersabea. In questo salmo abbiamo un bel saggio dello stile patetico e lamentoso, nel quale fu Davide d' una singolare eccellenza.

Non m' accusar, te supplice
  Prego, nel tuo furore,
  E nel fervente incendio
  Dell' ira tua non mi punir Signore.
Gli strali tuoi s' infissero
  Nel mio corpo infelice;
  E al gran peso resistere
  Io più non posso di tua mano altrice.
Per gli scoppj terribili
  Dell' ira tua funesta
  Di queste carni misere
  Pur una parte ohimè! sana non resta;
E pel castigo, ahi! debito
  A' gravi miei peccati,
  Pace non hanno o requie
  Da doglie acute gli ossi travagliati.
De' miei delitti il cumulo
  Innalzasi sublime
  Sovra il mio capo, e simile
  A immenso pondo gravami e m' opprime.
Mie piaghe s' inacerbano;
  E in lor fetente viene

A imputridir la sanie;
Degli stolti error miei ben giuste pene:
Mie membra ohimè! si storcono:
Alla terra col chino
Dorso io mi curvo, e debile
Nella tristezza tutto il dì cammino.
Nelle più interne viscere
Con mia crudele ambascia
Un cieco ardor continuo
Mi ferve, e parte in me sana non lascia.
Estenuato, languido
Son dal dolore attrito;
E il dolor che mi strazia,
Metter mi fa dal petto alto ruggito.
Ogni mio desiderio
Signore a te si svela;
E della mia trist' anima
Gemito alcuno a te mai non si cela.
Al cor languente mancano
Le forze e ai sensi oppressi:
Agli occhi il lume togliesi;
E meco più non son gli occhi miei stessi.
Quei, che a me s' appressavano,
Congiunti e amici, or lunge
Si stanno, e di là mirano
Le mie piaghe e il dolor ch' aspro mi punge.
Ma i miei nemici, a spegnermi
Intenti e a farmi danno,

Lacci occulti mi tendono,
E insidie a mia ruina ordendo stanno.
Ed io, qual sordo, i torpidi
Orecchi ho chiusi al suono;
All' infelice mutolo,
Che la bocca non apre, io simil sono.
Sono qual uom, che intendere
Non può nè dar risposta:
Ma tu sarai propizio
A me Signor; che in te mia speme è posta.
Non rallegrar i perfidi
Ch' han del mio mal diletto,
E in vedermi trionfano
Sul debil piede a vacillar costretto.
Della tua sferza rigida
Ai colpi io mi preparo;
E al mio pensier non togliesi
Del mal, che stolto io meritai, l' amaro.
Signor peccai; nè l' opere
Mie prave io celo altrui;
Al grave pondo e al numero
Tremo de' falli, di cui reo già fui.
I miei nemici vivono
Intanto, e si fan forti;
Crescon que' ch' ardon d' odio
Ver me non giusto, e novi hanno consorti.
E quelli ohimè! cui prodigo
Io fui di benefici,

Male per ben mi rendono,
E si giungono ingrati a' miei nemici.
Non mi lasciar, non togliermi
La tua presenza, o Dio:
Me vola anzi a soccorrere
Tuo servo, o Salvatore e Signor mio.

Un bellissimo epitalamio, ma d'un genere assai diverso dai due di Catullo e da quello dell'idillio XVII di Teocrito, abbiamo nel Salmo quarantaquattresimo. Occasione di quest'epitalamio furon probabilmente le nozze di Salomone colla figlia del Re d'Egitto. Incerto per verità n'è l'autore; ma verisimile a me sembra l'opinion di coloro, che a Davide l'hanno attribuito. Io ho detto esser quest'epitalamio d'un genere assai diverso da quei di Catullo e di Teocrito, i quali dovendo, come conviensi alla natura loro, esser cantati da cori di garzoni e di donzelle, sono del genere il più semplice e naturale. Ma l'epitalamio del nostro salmo è cantato dal poeta medesimo: ed egli colla sublimità de' pensieri, colla nobiltà delle espressioni e colla vivacità delle immagini solleva il canto all'altezza del suo splendido ed illustre argomento. Ogni lettore intelligente potrà giudicare anche per mezzo della mia debil versione con quanta felicità egli vi sia riuscito.

Rompi, mio cor, rompi il silenzio, e modula
Del Signor mio per eternar le glorie
Canto di suon non vile,
E tu mia lingua l' opera
Di perito scrittor vinci e lo stile.
Alcun non è tra i figli, o Re, degli uomini,
Che teco di beltà possa contendere.
Tutte su' labbri tuoi
Sono sparse le grazie:
Tanto Iddio ti colmò de' doni suoi.
Sorgi guerriero invitto, e la fulminea
Spada, terror de' tuoi nemici, al valido
Fianco reca e sospendi.
Sorgi, e cinto di gloria
Nella regal tua maestà risplendi.
Movi felice: il vero e la giustizia
Sull' alto cocchio al fianco tuo s' assidano.
Teco clemenza sia,
Che l' ira tempri; e prodiga
D' opre stupende la tua destra fia.
Sono acuti i tuoi dardi, e il cor dei perfidi
Del Re nimici andran fieri a trafiggere.
I popoli al tuo piede
Cadran: terrà giustizia
Lo scettro; e eterna fia tua regia sede.
Tu del giusto amatòr sei fermo, e l' opere
Inique ti fur sempre e sono in odio:
Che Dio t' ha scelto ed unto

D' olio pien di letizia
Più d'ogn' altro per sangue a te congiunto.
Signor felice! Di fragrante casia,
D' aloe, di mirra le tue vesti olezzano,
Aromi a te serbati
Nel sen di vasi eburnei
Perchè odor sempre ti dilettin grati.
Quante a te intorno son raccolte e splendida
Fan corona di Re figlie bellissime!
Al fianco tuo sedente
Stassi la sposa amabile
In manto aspro di gemme e d'or splendente.
Figlia, l' orecchio a me volgi, ed ascoltami.
Il tuo popol sì caro omai dimentica;
Scorda il paterno tetto:
Poichè le tue piagarono
Rare bellezze del Re nostro il petto.
Qual tuo sposo e signor tu l' ama, e il venera.
Le figlie alme di Tiro a te poi cariche
Verran di preziosi
Doni: a te il capo supplice
Del popol curveranno i più famosi.
Quanto, quanto sei bella, o sposa, o nobile
Di Re germoglio! E quai t' adornan splendide
Vesti! L' interna è d' oro;
L' altra, che all' aure sventola,
Dell' ago è pinta con sottil lavoro.
In sì pomposo ornato al Re presentati

Teco guidando a lui le amiche vergini
Compagne di tua sorte:
E con festa e letizia
Somma le accolga la regal sua corte.
De' padri vostri a riparar le perdite
Nova di figli a voi verrà progenie;
E tutti a lor soggetti
Fian della terra i popoli,
Su cui gli avrete a dominare eletti.
De' figli essi ne' figli, o Dio, tua gloria
Chiara faran passar quindi e perpetua.
Essi con sacri modi
In ogni gente sorgere
Faranno al tuo gran nome eterne lodi.

Il Salmo quarantanovesimo è del genere riprensivo, e sarà l' ultimo saggio della poesia lirica dei tempi di Davide. Esso non ha altro titolo che quello di salmo di Asaf, e ci offre un bel monumento del merito poetico di quel celebre cantore e maestro della musica del tempio regnanti Davide e Salomone. Volendo il sacro vate rimproverare agli Ebrei la pravità delle opere loro e la vana fiducia, che nei soli sagrificj essi avean collocata, dà cominciamento al suo cantico con una maestosissima scena: fa discender Dio preceduto dal fuoco e dalla tempesta: lo fa chiamare a sè tutti i popoli della terra, affinchè sian testimonj

delle memorande parole d' un Dio giustamente irritato, e divenuto accusatore del suo popolo pervertito. Ascoltiamolo.

Parla il Dio degli Dei;
E tutti a sè gli abitatori appella
Dell' orbe vasto, e quei,
Che veggon primi del mattin la stella,
E quei che presso all' onde
Ultime stanno, dove il sol s' asconde.

Da Siòn di decoro
Splendido fonte e sede al vero Nume
Diletta, ampio tesoro
Ei verserà d' inarrivabil lume;
Nè si starà più muto
Qual simulacro vano o Dio di luto.

Precederà suoi passi
Vorace fiamma; e tempesta fremente
Intorno a lui vedrassi
Quand' ei, scendendo a giudicar la gente,
Chiamerà l' umil suolo
In testimonio e lo stellato polo.

Schierinsi a me d' intorno
Tutti, ei dirà, gli eletti miei, che un patto
Sacro con meco un giorno
Di sacrificj e d' alleanza han fatto.
Giudice io son, e i Cieli
Di mia giustizia fian nunzj fedeli.

L' orecchio a me bramoso

Mio popol volgi, e favellar m' udrai.
E tu Israel di cose
Mirande testimone a me sarai.
Io son l' Eterno, ed io
Solo fui de' tuoi padri, e son tuo Dio.
Te già accusar non deggio
De' sacrifizj tuoi: ch' anzi l' altare
A me sacrato io veggio
De' tuoi pingui olocausti ognor fumare.
Di tue mandre i vitelli
Che fanno, e de' tuoi greggi a me gli agnelli?
Tutte son mie le erranti
Fiere, che nelle selve ombrose stanno;
Miei quanti armenti e quanti
Greggi l' erbe de' colli a pascer vanno.
Stan le bestie del piano
E dell' aria gli augei tutti in mia mano.
Di cibo alcun desio
Se mi pungesse, a te già nol direi.
Che della terra è mio
L' orbe; e i beni, ond' è pien, tutti son miei.
Carni ho fors' io mestiere
Mangiar di tori, o caprin sangue bere?
Con cor m' offri devoto
Di lodi un sacrificio, e fido ognora
Adempi ogni tuo voto.
Delle angustie nei dì me poscia implora;
Ch' io porgerotti ajuto,
E tu di grazie mi darai tributo.

Ma al peccator rivolto :
De' miei giusti decreti, Iddio gli dice,
Perchè parlar t' ascolto ?
O come a te con labbra impure lice
Profanar di mia legge
I sacri patti, onde Israel si regge ?
Cieco ogni ben tu abborri,
E le parole mie sprezzi e rigetti.
Se vedi un ladro corri
Tosto, e con lui di giungerti t' affretti.
Tu agli adulteri infami
In reo consorzio ti colleghi e gli ami.
Tutte in tua bocca stanno
L' arti maligne; e la tua lingua i modi
Tutti sa dell' inganno.
Siedi, e contro il fratel proprio la snodi.
Fingi di mal cagioni,
E di tua madre al figlio, empio, le apponi.
Tu per sì indegni oprasti
Modi mai sempre, ed io tacqui finora.
Stolto in tuo cor pensasti,
Ch' io fossi a te simil. Ma giunta è l' ora,
Che su gli occhi ti voglio
Tutte schierar le colpe, ond' io mi doglio.
A questo alfin pensate,
O tutti voi, che vostra fragil sorte,
E 'l mio, stolti, obbliate
Sommo poter; sì ch' io non stenda il forte

Mio braccio a sterminarvi,
Nè alcun più allor si trovi atto a camparvi.
Un sacrifizio accetto
Quei m' offrirà, che darà lodi al santo
Mio nome, e a me dal petto
Grazie ergerà. Per questa via soltanto
Il guiderò alla sede
Della salute, che da me procede.

ISAIA, ED EZECHIA.

Dai tempi Davidici fino a quei d' Isaia non ci offrono le sacre carte alcun lirico componimento. Ma fra i cantici di questo eloquentissimo profeta ne ha uno così ricco di sublimi pensieri, d' immagini vive ed ardite, d' uno stile così figurato e poetico, e tanto non di meno coerente in tutte le sue parti, o come diceva Orazio così semplice ed uno, ch' io non credo d' ingannarmi considerandolo come l' ode più perfetta nel genere sublime di quante ne furon mai cantate dai poeti e della sua e di qualunque altra nazione. In questo profetico canto descrive Isaia la ruina e la morte del Re di Babilonia, come se già fosse avvenuta. Se ne rallegrano i cedri e gli abeti del Libano, e gli gridano, che le sue scuri più non saliranno a devastarli. L' inferno spalanca

le sue porte: n'escono i più famosi tiranni: gli si fanno incontro, e con gioja l'insultano nella sua repentina caduta .... Ma a che trattengo io più lungamente i leggitori? Il cantico ne dirà assai di più; ed essi ne ammireran senza dubbio le bellezze, che io potrei soltanto accennare.

Dov'è, dov'è quel sì crudel de' popoli.
  Quell'ingiusto oppressor? come cessarono
  I suoi duri tributi?
  E gli esattor disparvero
  Già sì superbi o crudelmente astuti?
Rotto il baston degl'empi, e fatto ha in polvere
  Dio de' tiranni il scettro, che insanabili
  Piaghe vibrato fea
  Nell'ira sua, e le misere
  Genti d'affanno e di terror strugge.
Del superbo al cader quieta e tacita
  Fassi la terra, e di letizia giubila.
  I cedri anco e gli abeti
  Che il tergo ombran del Libano
  Di subita allegrezza esultan lieti.
Poich'eterno sopor, dicono, e ferrea
  Notte ti preme, della tua superbia
  Non più a nutrire il fasto
  Fia, che le scuri ascendano
  A far de' tronchi nostri orribil guasto.
Tutto l'inferno si turbò ove giungere

Ti vide alfin nelle sue terre squallide;
E i più famosi estinti,
Che accolgon le sue tenebre,
Da lui fur mossi ad incontrarti e spinti.
Tutti del mondo i regnatori, i principi
Tutti, che già dal trono all' ombre pallide
Gemendo eran discesi,
Intorno a te si strinsero,
E disser da stupor nuovo compresi:
Tu pur, tu pur, quali noi fummo or carico
Sei di ferite! A noi sei fatto or simile.
Dall'altissimo soglio
A quest' infimo baratro
Or trascinato è il tuo superbo orgoglio.
Tu che splendevi d'or cinto e di porpora,
Tu stesso or giaci al suol nudo cadavere.
Letto pien di spavento
Là t' è la sanie e il putrido
Fango, e d' immondi vermi hai vestimento.
Come cadesti dal cielo, o Lucifero,
Che già sorgevi nel mattin sì splendido!
Tu che di tante genti
Sterminator terribile
Questi formavi in cor superbi accenti:
Io salirò de' Cieli al sommo vertice;
Il mio trono alzerò sopra le lucide
Stelle; del monte santo
Vo' sulla vetta assidermi,
E star securo d' Aquilon dal canto.

Oltre le nubi io varcherò; all'Altissimo
Sarò simil. Dicesti; e d'ogni gloria
In un istante casso
Rovinasti; e precipite
Dell'inferno t'accolse il sen più basso.
Quei che vedran la tua caduta subita
Faransi a te d'intorno; e per conoscerlo
Sul tuo si chineranno
Cadaver muto, e stupidi
Questo, diran, questo è il crudel tiranno,
Che tutta spaventò la terra, e i trepidi
Regni? che il mondo devastò? le misere
Città strusse e sconvolse?
E sordo ai pianti, ai gemiti,
Non mai de' suoi prigioni i ferri sciolse?
Tutti con gloria i Re del mondo cadono,
Non senza onor di monumento nobile.
Ma tu steso sul piano
Fosti, qual tronco inutile,
Dalla tua tomba per giacer lontano.
Lordo del sangue tuo tu sei nel novero
Di quei confuso, che le spade estinsero.
E, di quella negletta
Turba coi corpi fracidi,
Il grembo de la terra imo t'aspetta.
Ma no: questo con lor sepolcro ignobile
Non avrai pure tu, che in solitudine
Tuo reame hai ridutto

Già sì potente e florido,
E tuoi popoli oppressi e posti in lutto.
Pera degli empi il seme. I suoi si svenino
Miseri figli ancor, che tutto portano
De' suoi delitti il pondo.
Nel regno a lui succedere
Non denno, e di cittadi empire il mondo.

Lo stesso Isaia ci ha conservato un cantico composto da Ezechia Re di Giuda per implorar dal Signore la sanità in una gravissima malattia. Questo però non è altro che una bella imitazione dei salmi di Davide: è scritto col medesimo stile or supplichevole or lamentoso, ed in qualche luogo cogli stessi pensieri, come in questo.

Vivo sonar tue glorie
Farò; ma quei, che stanno
Sepolti in tomba squallida
Di tue leggi e di te fede non fanno.
Fede ne fa le liquide
Aure chi spira: ai figli
I genitor ne parlano;
E dirò salvo io pure i tuoi consigli.

Ma le due seguenti similitudini mi sembrano avere qualche originalità.

Ahi! svanisce con subita
Ruina la mia etate,
Come al guardo s' involano
Le tende dai pastor svelte e piegate.

E qual talor recides i
La tela appena ordita,
Tale, o Signor, nel rapido
Corso tu tronchi d' un sol dì mia vita.

GIUDITTA.

Più originale e molto bello è il cantico di Giuditta da lei composto e cantato dopo la sconfitta degli Assirj ottenuta col mezzo suo. Per darne un saggio al lettore io recherò qui la traduzione de' sei primi versetti.

Con timpani e con cembali al Signore
S'ergan suoni di gioja oggi esultanti:
S' appresti un nuovo salmo, e con sonore
Voci si canti.

Doma il Signore gli orgogliosi in guerra:
Ei qui accampossi, e qui pugnò per nui:
D' ogni nemico fu la nostra terra
Sgombra da lui.

Dianzi dai monti boerali scese
La nemica di Giuda Assiria gente,
E nelle nostre terre si distese
D'armi potente.

L' acque de' fiumi e dei torrenti scarse
Furo a spegner sua sete: e di cavalli
Torme infinite d'ogni lato sparse
Fur nelle valli.

Il nemico dicea: vo', che distrutti
Sien da voraci fiamme i campi arati;
Da nostre spade vo' che i giovin tutti
Cadan svenati.
I fanciulletti nelle man cadranno,
Preda immatura, delle nostre genti;
E le donzelle misere saranno
Premio ai valenti.
Ma fe' cader l'Onnipotente quelle
Vane minacce, e con nov'arte ei vinse:
Una donna mandò, che coll' imbelle
Destra l'estinse.

Ultimo saggio della lirica poesia degli Ebrei sarà un cantico, il quale nel genere sublime non è per mio avviso, se se n' eccettui quel d'Isaia, a verun altro inferiore. Io così parlo del cantico di Habacuc, del qual ragionando il dottor Lowth nella lezione XXVIII non ha difficoltà d'affermare: che se qualche nebbia d'oscurità, prodotta verisimilmente da quella dei tempi, non l'offuscasse, difficilmente si troverebbe cosa alcuna più perfetta nel suo genere, e più splendida di questa poesia. E per verità qual altro profeta ci ha mai presentato, come Habacuc, una così magnifica immagine della grandezza d'Iddio e del suo immenso potere? I cieli e la terra son pieni delle sue glorie; ei vince di splendore il sole

e le stelle. Ei si move; e la morte e le fiamme ardenti precedono i suoi passi. Ei s'arresta; e d'un solo sguardo penetrando tutta la terra, la misura d'una all'altra estremità. Ma chi giunse mai alla poetica audacia, colla quale Habacuc personifica la profondità del mare, le fa volger le mani a Dio e verso lui sollevarle? Tutte queste immagini ed altre non men sublimi sono sparse nel cantico di Habacuc, come ognun può vedere anche nella seguente mia debole traduzione.

Il suono udii Signor della terribile
Tua voce, e ne tremai. Tu la grand'opera
Vuoi, ch'ora chiudi in mente,
In mezzo agli anni compiere.
Compila in mezzo agli anni o Dio potente.
E tu il farai: ma nella tua giustissima
Ira della pietà sarai pur memore.
A noi verrà dal canto
Dell'Austro un dì l'Altissimo;
Dal monte di Faran verracci il Santo.
I cieli ei copre tutti di sua gloria;
Pien di sue lodi è della terra ogni angolo:
Il sol vince e le stelle
Lo splendor suo: ne raggiano
Sue mani; e ascosa la sua forza è in quelle.
Va innanzi a lui la Morte. I suoi terribili
Passi precede ardente fuoco. Arrestasi;

E d'uno sguardo solo
La terra ei tutta penetra;
E d'uno la misura all'altro polo.
D'un guardo sol mira le genti, e atterrale:
Gli eterni monti abbatte, e solve in polvere
Minuta i lor gran sassi:
I colli, nell'origine
Del mondo eretti, curvansi a'suoi passi.
La vana pompa delle tende Etiopi
Veggo e disprezzo. Già quelle di Madian
Son piene di terrore.
E che? sui fiumi e il pelago
Volgi tu, o Dio sdegnato, il tuo furore?
Ah! sui cavalli tuoi tu ascendi; e recano
Salute a noi le tue quadrighe. Compiere
I giuri vuoi, che festi
Alle tribù; e la valida
Man perciò stendi all'arco e i dardi appresti.
Già t'apri in sen de' fiumi il varco libero.
Al sol vederti per timor vacillano
I monti: già s'abbassa
Dell'acque il gorgo altissimo
Di tante terre inondator: già passa.
Sua voce il grande abisso alza con fremito;
E la profondità vasta a te l'umide
Mani solleva e stende.
La luna e il sol s'arrestano,
E in ciel l'un astro e l'altro immobil pende.

Ma la tua gente anco fra dense tenebre
Securi i passi moverà dell' ignee
Tue frecce al radïante
Splendore ed alla vivida
Luce della tua lancia sfolgorante.
La terra conculcar nella tua collera,
Nel tuo furor tu vuoi le genti struggere:
E tal sarai qual visto
Fosti allor che il tuo popolo
Sorgesti per salvare ed il tuo Cristo.
Tu rovesciasti una magion colpevole,
Stesone il capo al suol freddo cadavere.
Col suo scettro la testa
Tu spezzasti de' barbari
Suoi guerrier, che a noi morte e strage infesta
Recando ne venian qual fiero turbine,
E di feroce in cor gioja esultavano,
Come esulta talora
L' uomo crudel, che il povero
In parte ascosa tacito divora.
Tu sommergesti poi negli aequei vortici
Di quegli stolti le speranze tumide,
Quando fra doppio ondoso
Muro i destrier tuoi corsero
Del fesso mar nel fondo limaccioso.
Ma la tua voce, o Dio, sì la terribile
Tua voce udii. D'alto terror mie viscere
Comprese si turbaro;

E sulla lingua timida
Le parole confuse mi tremaro.
Nell'ossa mie deh! venga la putredine,
E da lor coli e dalle carni fracide;
Ond'io non vegga il duro
Tempo, ma a quei congiungami,
Ch'or più non sono, e peregrin qui furo
Suoi fiori il fico non darà in que' miseri
Giorni, e alle viti mancheranno i grappoli:
Mendaci allor saranno
Gli ulivi, e i campi sterili
Non più l'usato all'uom cibo daranno.
Fian agli ovili allor tolte le pecore,
E le stalle d'armenti saran vedove.
Ma intanto col Signore
Io starò pien di giubilo;
Con Dio m'allegrerò mio salvatore.
Egli la mia sarà forza invincibile,
E a me darà del cervo i piedi celeri:
In alto ei me cantante
La divina sua gloria
Ergerà vincitore e trionfante.

PARTE SECONDA.

POESIA LIRICA DEI GRECI.

L'epoca, in cui sappiamo, che la poesia lirica cominciò a fiorir nella Grecia è di poco posteriore a quella in cui viveva Habacuc, uno degli ultimi profeti, de' quali ci sia rimasto alcun cantico. I più antichi Lirici della Grecia a noi noti sono Callino e Tirteo, che io annovero fra i poeti lirici, benchè i lor versi sieno elegiaci, perchè, essendo eglino stati anteriori a Stesicoro, anche le loro elegie, giusta la già menzionata osservazion di Plutarco, dovettero esser cantate al suon della lira. Mauro Terenziano nel trattato dei metri così scrisse parlando del verso pentametro:

S' ignora del pentametro
Chi sia l' inventor vero;
Ma pur v' ha chi Callinoo
Ne dice autor primiero.

Or, se tale ei fu veramente, è cosa probabilissima, ch' egli sia stato eziandio il primo scrittor d'elegie. Secondo Clemente Alessandrino fu questo poeta anteriore ad Archiloco, il quale fiorì verso la XXIII. Olimpiade; e fu

per conseguente anteriore a Tirteo, il quale per testimonianza di Svida fu contemporaneo dei sette sapienti; il che vuol dire, ch'ei visse verso l'Olimpiade XXXV.

Alcune elegie di questi due poeti ci sono state conservate dallo Stobeo nei sermoni XLVIII e XLIX delle sue egloghe; ed io ne recherò qui le mie traduzioni. Vedi lo Stobeo del Gesnero dell'edizione di Zurigo 1559 pag. 352 fino a 356 inclusivamente.

CALLINO.

Fino a quando languir vorrete o giovani?
Quando arditi sarete?
Che la vostra viltà svegli l'audacia
Dei vicin non temete?
Voi di sedere, o ciechi, in pace stabile
Credete; eppur la guerra
Ora ai nostri confin ferve terribile,
Ed infesta ogni terra.
Con scudo alzato sui nemici a correre
Perchè siete sì tardi?
Perchè nessuno di sua vita è prodigo
Trattando l'asta e i dardi?
Eppur d'eterno onor, di gloria splendida
Adornasi l'uom forte,
Che l'armi impugna per salvar la patria
E i figli e la consorte.

La morte vien quando le Parche vogliono.
Dunque col brando ignudo
Corra dritto al nemico il guerrier valido
Coperto dallo scudo
Della pugna cruenta al primo nascere.
Nessun l'ore fatali
Fugge di morte, sebben ei progenie
Sia de' Numi immortali.
Non pochi v'han, cui dalla pugna è lecito
Uscir sani ed illesi;
Ma dalla morte in sen delle domestiche
Mura son tutti attesi.
Nessun mai di costoro è caro al popolo:
Ma al piccolo ed al grande
Caro e da tutti pianto è chi da nobili
Ferite il sangue spande.
Tutto al cader dell'uomo in armi strenuo
Il popolo si duole:
Ma vivente d'onori il colma, ed ilare
Qual Semideo lo cole;
Perchè lui la cittade ammira, e il reputa
Suo forte baluardo,
Lui, che pugnando val per molti, indomito
Di cor, di man gagliardo.

TIRTEO.

In qual occasione, e per quali cittadini sia stato composto questo cantico è cosa del tutto incerta. Ma non deve già dirsi lo stesso di quei di Tirteo, de' quali ragionano molti accurati scrittori. Narra Pausania nella descrizione della Messenia, che guerreggiando i Lacedemonj co' Messenj ed avendo consultato l' oracolo di Delfo, n'ebbero in risposta, che dovesser governarsi col consiglio d' un Ateniese; della qual risposta essi informarono i cittadini d' Atene. Questi, dice Pausania, considerando, che senza loro pericolo i Lacedemonj non sarebbero stati vittoriosi, ma d'altra parte non volendo contravvenire all' oracolo, risolvettero di mandar loro un certo Tirteo maestro di gramatica, uomo riputato inetto, e zoppo d' un piede, e lo mandarono. Pausania dice in appresso, che Tirteo colà giunto cantava ai nobili ed al popolo versi elegiaci ed anapesti: poi soggiunge, che andando i Lacedemonj alla battaglia, Tirteo ed i Sacerdoti delle gran Dee non combattevano, ma attendevan soltanto ad animare i soldati. Finalmente egli dice, che pensando i Lacedemonj per l'infelice esito di quella guerra a deporre le armi,

Tirteo co' suoi versi elegiaci li fece cangiar d'opinione, persuadendoli anche a sostituire ai morti in battaglia un numero sufficiente d'uomini scelti fra gli Iloti. In tutto questo Pausania è d'accordo con Giustino, il quale nel libro terzo delle storie tratte da Trogo Pompeo dice presso a poco lo stesso; ed afferma di più avere i Lacedemonj animati dai versi di Tirteo combattuto con tanto e così ostinato valore, che dopo una battaglia sanguinosissima riuscirون finalmente vittoriosi. Lo stesso dicono i due scoliasti d'Orazio all'occasion di que' versi dell' arte poetica

Thyrteusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.

E nello stesso modo ne parlano anche Svida ed Esichio.

Ecco ora i due cantici tratti dai due capi summentovati dello Stobeo.

I.°

D'Ercole invitto voi siete progenie:
Voi dunque armate di coraggio gli animi.
Giove da voi gli sguardi
Non torce; e voi pel numero
Non siate de' nimici a pugnar tardi.
Corra ciascun di voi, s'affretti ad ergere

Senza tema lo scudo ne' primi ordini.
La vita con coraggio
Si sprezzi; e più le tenebre
S' amin di morte che del sole il raggio.
Di Marte i perigliosi affanni e gli esiti
Dubbiosi delle guerre a voi son cogniti;
A voi, ch' or de' nemici
Trïonfaste magnanimi,
Ora le lor sentiste armi vittrici.
Di quei, che primi e uniti e stretti affrontano
L' oste nemica, e da vicin combattono,
Cader non soglion molti.
Salvo al lor tergo è il popolo,
E i padri antichi dal timor son sciolti.
Ma nullo onor, nullo avran premio i timidi;
E gravi mali all' uom sul capo pendono,
Che mal pugnando falle.
Tal è colui, che i trepidi
Soltanto insegue, e a quei piaga le spalle.
E tal puranco è il vil, che nella polvere
Ferito al tergo sta turpe cadavere.
Su via guerrier valenti
Con ambo i piè ben stabili
Premete il suol: mordano il labbro i denti.
Dallo scudo vastissimo si coprano
E le gambe e le cosce e il petto e gli omeri.
La man robusta e presta
Stringa l' asta terribile;
E il tremolo cimier sventoli in testa.

L' arti di guerra faticose e nobili
Apprendano i garzon con gesta strenue;
Nè s' arrestin codardi,
Di scudo armati inutile,
Ove non giungon del nemico i dardi.
Quello corrano audaci anzi a trafiggere
Con asta e spada. Scudo a scudo oppongasi;
Col piede il piè si prema,
Col petto il petto: s' urtino
Gli elmi e i cimieri nella lutta estrema.
Ma voi d' armi leggiere e guerrier pavidi
Dietro lo scudo altrui siate ognor prossimi
Agli uomin più gagliardi;
E nel nemico esercito
Gravi pietre scagliate e acuti dardi.

II.*

Io non credo d' onor degno e d' encomio
L' uomo in lotta gagliardo o al corso celere;
O ch' egli e braccio e dorso
Abbia e vigor Ciclopico,
O che il Tracio Aquilon vinca nel corso;
Non chi Titone di bellezza superi,
E più tesori abbia di Mida e Cinira,
E sia Re più potente,
Del Tantalide Pelope,
E lingua più d'Adrasto abbia eloquente,

S' egli a sì rare doti anche la bellica
Gloria non giunge. Non è in armi nobile
Quei che le stragi abborre,
E lieto e con forte animo
Ove il nemico sia spesso non corre.
Questa è vera virtù: pregio è degli uomini
Maturi ed onor splendido de' giovani.
L' esser nell' armi audace
I cittadin nobilita,
E il vibrar con man forte asta pugnace.
Le precoci fatiche alfin dolcissima
Son di felicità sorgente agli uomini.
Dunque a sprezzar la morte
Presto s' apprenda. Il giovane
Timido e vil uom non sarà mai forte.
Le fatiche dan fama, e tutto il popolo,
E la cittade alfin tutta rallegrano;
Quando al nemico in faccia
Tra' primi il forte immobile
Stassi, e di fuga ogni pensier discaccia;
Quand' ei la vita espone a gran pericoli,
E a non temer la morte i vicini anima.
Tal è l' uom forte. Tutti
Egli i nemici impavido
Fuga: ei governa della guerra i flutti.
Ma, se alfin cade, eterna egli a sè gloria
Procaccia e a' suoi. Gran piaghe il petto nobile
Squarcian; ma illeso è il tergo.

L'aste lo scudo aprirono,
Ma solo al lato anterior l'usbergo.
Giovani e vecchi la sua morte plorano,
E di lui grande resta desiderio
Nella cittade e affanno.
Sua tomba sarà celebre,
E i figli, e quelli che da lor verranno.
Del prode per la prole e per la patria
Pugnante, e da' furori del terribile
Gradivo estinto in guerra
Non perirà lo splendido
Nome anche allor, ch'ei giacerà sotterra.
Che se di morte ei può fuggire il ferreo
Sonno, e chiara pugnando aver vittoria,
Suo stato è ognor giocondo:
È caro a vecchi e a giovani;
Poi sazio di piaceri esce dal mondo.
Se alla tarda vecchiezza egli può giugnere,
Gli altri tutti in onor vince, nè trovasi
Chi mai far osi a' sui
Estremi giorni ingiuria,
O chi neghi i dovuti onori a lui.
I minori d'età, quei, che l'agguagliano,
Ed i più vecchi i primi onor gli rendono
E i primi seggi. Siate
Dunque di lui tutti emuli,
E nelle bellich' arti v' addestrate.

SAFFO.

I cantici di Callino e di Tirteo sono, come ho già detto, elegiaci; e questa è la ragione, per cui que' due poeti non furon dai Greci annoverati fra i lirici. La Grecia ebbe nondimeno un gran numero anche di questi, nove de' quali sopra gli altri si distinguono, cioè Alcmane, Alceo, Stesicoro, Ibico, Bacchilide, Simonide, Saffo, Anacreonte e Pindaro. De' primi sei non abbiamo alcun componimento intero, che si possa recar come saggio; ma di lore ci restan soltanto varj frammenti raccolti da Enrico Stefano, e da lui tradotti in latino e pubblicati. Due belle odi all'incontro abbiam di Saffo, cinquantacinque d'Anacreonte, e quarantacinque di Pindaro distribuite ne' quattro libri, che han per titolo Olimpia, Pitia, Nemea ed Istmia. Di queste io darò dunque alcuni saggi, e comincerò da Saffo, perchè la poetessa, di cui queste odi portano il nome, fu, come vedremo, contemporanea d'Alceo, ed anteriore per conseguenza ad Anacreonte ed a Pindaro. Due Saffo son menzionate da Svida, ambedue dell' isola di Lesbo; ma una secondo lui nata in Ereso, e l' altra in Mitilene. Ecco ciò ch'ei dice della prima: Saffo fu figliuola di Simone,

altri voglion d'Eunomino, altri finalmente di Scamandronimo. Ebbe Clide per madre; nacque in Ereso città di Lesbo; fu lirica, e fiorì nell' Olimpiade XLII ai tempi d'Alceo, di Stesicoro e di Pittaco. Ebbe tre fratelli, Laraco, Caraxo ed Eurigio. Fu moglie d'un certo Cercole, ricchissimo uomo venuto da Andro, e n'ebbe una figlia chiamata Clide. Sue compagne ed amiche furono Attide, Telesippa e Megara, colle quali fu accusata d'aver avuto una turpe dimestichezza, e ne fu per ciò screditata. Fu maestra d'Anagora Milesia, di Gongila Colofonia e d'Eunica Salaminia. Scrisse nove libri di versi lirici, epigrammi, elegie, giambi, monodie, e fu la prima inventrice del plettro.

Svida parla altresì d'una seconda Saffo, ch'egli chiama Lesbia, Mitilenea, cantatrice, la qual dice, essersi per l'amor di Faone precipitata dallo scoglio di Leucate, e della quale alcuni hanno affermato, ch'esistan liriche poesie. Ma parlando poi di Faone egli dice: affermano alcuni che fu Faone amato da Saffo, non dalla poetessa, ma da una cotal Lesbiana, che da Leucate si precipitò disperata. E questo s'accorda con ciò che scrisse Eliano, cioè d'aver udito, che in Lesbo vi fu un'altra Saffo meretrice, ma non poetessa.

Svida istesso d'accordo con Eliano dice adunque, che questa supposta Saffo non fu poetessa; e quindi non abbiamo alcuna plausabil ragione di attribuirle le due odi, delle quali sopra ho parlato. Ho detto questa *supposta* Saffo, perchè la sua esistenza medesima ci è attestata, o, come dice Eliano, da semplici rumori popolari, o dalla opinion di Svida, che questa fosse Mitilenea, e l'altra Eresia: Ma egli è il solo scrittore, ch'io sappia, da cui la prima Saffo si dica nata in Ereso: tutti gli altri l'han detta Mitilenea, ed uno di questi è Strabone. Mitilene, dice quest'accurato scrittore, produsse molti uomini illustri, Pittaco, uno dei sette sapienti, ed il poeta Alceo. Fiorì nello stesso tempo Saffo, donna ammirabile, non essendoci rimasta memoria, che vivesse di que'tempi altra donna, la qual possa essere con Saffo paragonata. Anche Ovidio nell'epistola di Saffo a Faone, dopo d'aver attribuito alla sua Saffo tutto ciò, che Svida afferma di quella di Ereso, le fa dire, che Alceo ebbe con lei comune la patria e la lira.

Ma terminiam finalmente questa ormai troppo lunga discussione, e ripetiam nella nostra lingua i cantici di Saffo conservatici per l'eccellenza loro dai due famosi retori Dionigi d'Alicarnasso e Longino.

ODE I.

A VENERE.

O Vener figlia alma di Giove, o Diva
Per molti templi nobile, o giocosa
Madre d' inganni, non lasciar ch' io viva
Sempre dogliosa.
Come all' albergo mio da quel venisti
Del padre tuo più volte, oggi a me vola
Pur anco o Dea pietosa, ed i miei tristi
Giorni consola.
Allor che tu, seduta in un leggiere
Cocchio, implorata accorri alle mie voci,
E te i passer scotendo l' ali nere
Traggon veloci,
Non sì tosto sei giunta, e sciolti quelli
Sen van, che tu i bei labbri apri, e con riso
A me chiedi quai mali il cor novelli
M' hanno conquiso.
Perchè mi chiami? Qual soccorso attende,
Mi dici, il tuo furor? Qual preda han strette
Tuoi lacci? O chi fuggendoti ti offende,
Saffo diletta?
S' ei ti fugge ora, seguiratti poi:
Se tuoi doni non vuol, da lui n' avrai:
Se ancor non t' ama, fra gli amanti tuoi
Tosto il vedrai.

Deh! scendi a me di novo, ed il mio core
Libera dagli affanni, o Dea potente;
Vieni; tuo forte ajuto in ogni amore
Siami presente.

ODE II.

AD UNA LESBIANA.

Eguale a un Dio, se puossi, o degli Dei
Beati anco maggior da me si crede
Chi, trovandosi là dove tu sei,
T' ode e ti vede.

Ma ciò se avviemmi d'ogni senso priva
Io resto. Sono immobili, e languenti
Le membra; e sulla lingua semiviva
Muojon gli accenti.

Tutte le vene un sottil fuoco incende,
E in ogni membro penetra l' arsura.
L' orecchio un forte tintinnio m' offende;
L' occhio s' oscura.

Io sudo e gelo, impallidisco e tremo
Allor come agitata erba dal vento,
Tal che si crede del mio fato estremo
Giunto il momento.

Se le altre poesie di Saffo non furon a queste inferiori non dobbiamo stupire, ch'ella

sia stata in somma estimazione appo i Greci, e che i Mitilenei abbian coniate monete coll'effigie di questa lor celebre concittadina.

ERINNA.

Contemporanea, per testimonianza di Svida, ed amica di Saffo fu Erinna giovane poetessa, e per l'eccellenza de' suoi versi celebratissima. Erinna, dice Svida, Lesbia o Teja o com' altri vogliono di Telo, picciol isola non lungi da Gnido situata, e da altri creduta Rodia, fu versificatrice. Scrisse in dialetto Dorico ed Eolico il *Colo* poema di trecento versi, e compose degli epigrammi. Morì vergine nell'età d'anni diciannove; ed i suoi versi furon giudicati eguali a quelli di Omero. Fu amica e contemporanea di Saffo. Le stesse cose si leggono anche in due epigrammi dell' antologia. Di questa maravigliosa giovinetta abbiamo una breve ode alla fortezza, conservataci dallo Stobeo, e dal Signor Luigi Lamberti volgarizzata nel modo seguente.

Salve, o prode Reina a Marte figlia,
Fortezza, che di benda aurea t' adorni,
E fra l'augusta Olimpica famiglia
Sempre invitta soggiorni.
A te sola in fra mille, alma, l' onore

Di non labile regno i fati diero,
Perchè armata d'indomito valore
Esercitassi impero.
Tu il bianco mar, tu della terra il seno
Sommetti al giogo di tue sante leggi
Gagliardamente: tu con saldo freno
I popoli correggi.
Il tempo anch'egli, che da sponda a sponda
Move struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l'aura seconda
Mai conturbar non osa.
I bellicosi eroi tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella, raccogliendo vai
Messe di chiare imprese.

ANACREONTE.

Sappiamo da Ateneo, esservi stato taluno, che ha creduto Anacreonte contemporaneo di Saffo. Ben s'inganna, dic' egli, Ermianatte, che crede Anacreonte contemporaneo di Saffo, avendo questa vissuto ai tempi d'Aliatte padre di Creso, ed Anacreonte a quei di Ciro e di Policrate. Cameleonte nel suo libro sopra Saffo scrive, che alcuni affermano, avere Anacreonte composti su Saffo i versi seguenti.

Io di porpora vestito
Oggi son da Amor rapito,

Che la chioma ha d'or lucente.
Ei comanda, che ridente
Colla Lesbia Saffo io giochi.
Ma i miei crini bianchi e pochi
Fan che Saffo mi disprezza,
E che d'altri ell'ha vaghezza.

E che Saffo così abbia risposto.

Alme Muse o voi, che liete
Sovra trono aureo sedete,
Voi m'udite. Questo canto
Da quell'isola, ch'ha il vanto
Di nutrir donne pregiate,
Tratto è qui da un vecchio vate,
Che ancor voci al canto ha pronte:
Dico il Tejo Anacreonte.

Nessuno ignora, così segue a dire Ateneo, non esser questi versi di Saffo; ma io, credo, che Ermianatte abbia scritte per giuoco queste cose dell'amor d'Anacreonte. Perciocchè Difilo comico, nella favola Saffo, introduce, come amanti di Saffo, Archiloco ed Ipponate. Fin qui Ateneo.

Ma ecco ciò che d'Anacreonte fu già scritto da Svida.

Anacreonte Tejo, Lirico, figlio di Scitino, altri voglion d'Emuelo, altri di Parterio, altri d'Aristocrito. Scrisse elegie e giambi, tutto in dialetto Gionico. Visse al tempo di Policrate

tiranno di Samo nell'olimpiade LII. Altri dicono, aver lui vissuto ai tempi di Ciro e di Cambise nell'Olimpiade XXV. Essendo poi scacciato da Teo per la ribellion d'Istieo andò ad abitare in Abdera città della Tracia. Passò sua vita verseggiando fra gli amori di fanciulli e di donne. Scrisse anche versi violenti, manifesta prova della sua passione pel vino, e spiranti l'ubbriachezza. Poetò in giambi, ed in quella specie di versi che si chiamano anacreontici.

Pausania nella descrizione dell'Attica dice, che in Atene si vedeva una statua, la qual rappresentava Anacreonte come un ubbriaco, che canta: onde si vede che Svida ha con ragione accusato Anacreonte di vinolenza.

Le odi che ci rimangon di lui hanno anch'esse per soggetto gli amori ed il vino. E quanto agli amori Anacreonte medesimo nella prima ode, che si può dir proemiale, dichiara apertamente, che la sua lira non può sonar d'altro che d'amori. Eccola

Cadmo vorrei cantare,
E Atride celebrare;
Ma solo amor ricorda
Di mia lira ogni corda.
Lira e corde cangiai
Pur ora; e pronte ormai

D'Ercole a dir le imprese
Credei le corde tese.
Ma la lira novella
Sol d' Amor suona anch' ella.
Dunque addio grandi Eroi,
Addio: non son per voi
Le nostre corde, al canto
Atte d' amor soltanto.

Ma se piccolo è il numero de' soggetti nei canti d' Anacreonte, tale non è certamente la fertilità e la ricchezza della fantasia, l' incredibil varietà delle invenzioni, la copia e la varietà delle immagini sempre liete e ridenti, con cui questo inimitabil poeta ha saputo trattarli. E inimitabile egli è veramente, perchè tutti i suoi canti son dettati dalla passione, della quale è privo l' imitatore. Chi l' ha l' esprime a modo suo, e non è imitator d'alcun altro. Alla nostra lingua più che a qualunque altra convengon forse per la sua dolcezza i metri chiamati anacreontici; ed a questo deve attribuirsi l' immenso numero di canzonette scritte con siffatti metri dagl' Italiani. Ma chi è di loro, senza eccettuarne il Chiabrera ed il Menzini, che abbia lo spirito d' Anacreonte? Per dar qualche idea della maniera veramente originale, con cui scrisse questo famoso poeta, io ne porrò qui i saggi seguenti.

ODE III.

SOPRA AMORE.

L'atra notte in ciel tacea,
Mentre l'orsa discendea
Da Boote governata;
E la gente affaticata
Riposava all' aer nero
Dal lavoro giornaliero.
Quando giunto alle mie porte
Fessi Amore a picchiar forte.
Allor io dissi: chi sei
Tu che turbi i sonni miei?
Apri, ei grida, apri, e dal core
Scaccia pure ogni timore.
Un fanciul son per sventura
Errabondo in notte oscura;
E son tutto in mala foggia
Imbevuto ohimè! di pioggia.
Allor io da pietà preso
Ebbi tosto il lume acceso:
Apro l'uscio, e veggo, è vero,
Un fanciul; ma egli è un arciero,
Che sostien piena di strali
La faretra, e al tergo ha l'ali.
Allor io l'accosto al fuoco,

E scaldando a poco a poco
Vo le sue colle man mie.
Finalmente, affin che sie
D' ogni umor sua chioma asciutta,
Io ben ben la spremo tutta.
Quando il freddo fu finito,
Proviam, disse lo scaltrito,
Se dall' acqua è l' arco offeso,
O se il nervo ancor n' è illeso.
Tosto il tende il crudo arciere:
Vola, fischia e il cor mi fere
Qual pungente assillo il dardo,
Che a scoccare ei non è tardo.
A me allor con riso amaro,
Viva, disse, ospite caro;
L' arco mio non soffrì niente,
Ma il tuo cor ne fia dolente.

ODE IX.

SOPRA UNA COLOMBA.

Dimmi colomba amabile;
Onde vieni? Ove vai?
Volando a noi per l' aria
D' onde recasti mai
Que' tanti odor diversi,
Che piovi e intorno versi?

Tai cose a te che importano?
Anacreonte mio
Al suo Batillo mandami;
Quel Batillo dico io,
Che sopra il mondo intero
Ha grande e sommo impero.
Ceduta a lui m' ha Venere
D' un breve inno pei carmi.
Io quindi al suo servizio
Sono venuta a starmi;
E or dove ei m' ha prescritto
Porto questo suo scritto.
Di questo ei vuole in premio
Farmi libera poi.
Ma a me più grato è il vivere
Serva ne' lari suoi.
Che giova alfin de' conti
L' errar per valli e monti,
Vagar pe' campi, assidersi
Sui rami, e bacche agresti
Vorare? Il padron pascemi
D' altri cibi che questi.
Qui con becco securo
Di mano il pan gli furo.
Qui del suo vin m' abbevero;
Ebbra talor folleggio;
Salto, apro i vanni, e stesili
Anacreonte ombreggio;

Poi vo a sua cetra, e lieta
Colà dormo quïeta.
Io tutta la mia storia
T'ho detta: e tu ben puoi,
Or che sai tutto, andartene
Pago pe' fatti tuoi.
Più che cornacchia m' hai
Resa loquace ormai.

ODE X.

SOPRA UN AMOR DI CERA.

Vidi un uom, che in mano avea
Un vezzoso Amor di cera,
Ch' egli vendere volea;
E da lui chiesi qual era
Il dovuto prezzo a quella
Di sua mano opera bella.
Prenderò quel che mi dai,
Rispond' egli. Opera fare
Non sepp' io di cera mai,
Ma non vo' più sopportare,
Che in mia casa alberghi Amore
Non mai sazio appetitore.
Dammel, dissi. Ecco una dramma;
E il fanciul vago a dormire
Verrà meco. Or la tua fiamma

Fammi tosto amor sentire.
Se nol fai, se non la sento,
Io ti struggo a fuoco lento.

ODE XXXIII.

SOPRA I SUOI AMORI.

Rondinella la tua usanza
È in ogni anno cangiar stanza.
Fai tuo nido ai dì cocenti;
Poi t' ascondi negli algenti,
Memfi e il Nilo ricercando.
Ma ognor sta nidificando,
Ognor sta figliando Amore
Chiuso in mezzo del mio core:
Amorin già è questo alato,
Quel nell' uovo è ancor celato,
E sol mezzo un altro è fuori.
E di tutti questi Amori
Il continuo pigolare
L' aria intorno fa sonare.
Dai più grandi gli Amorini
Son pasciuti più piccini,
E da lor questi allevati
Danno poi dei novi nati.
Ma di me, di me che fia?

Tanta è già la turba ria,
Ch' io non posso noverarla
O co' gridi spaventarla.

ODE XL.

SOPRA AMORE.

Gia' d' una rosa
Un' ape ascosa
Stava tra foglia e foglia.
Da Amor non vista
Pungel la trista
Sì ch' ei n' ha grave doglia.
Con man piagata,
E forte enfiata
Alte strida ei mettea.
Vinto dal duolo
Poi spiega il volo,
E corre a Citerea.
Madre son morto,
Grida, di corto
Mi manca e fiato e vita.
Un serpentello
Alato è quello,
Che m' ha la man ferita.
Ch' ape vien detto
L' animaletto

Udii da quelle genti.
Venere allora
A lui, che plora,
Risponde in questi accenti.
Se tanto duolo
Dal pungol solo
Nasce d' un' ape, o Amore,
Quale ai mortali
Credi, i tuoi strali
Debban recar dolore?

L'idillio XIX di Teocrito è, non dirò un' imitazione, ma una copia di quest' ode colla sola diversità, che Anacreonte finge che Amore stendesse la mano ad una rosa probabilmente per coglierla; ma Teocrito lo fa un ladroncello di favi. L' invenzione d' Anacreonte è certamente più graziosa di quella del poeta Siracusano.

ODE LI.

SOPRA UN DISCO RAPPRESENTANTE VENERE IN MARE.

Dunque anche il mar l' intaglio
Soffre? In un disco ei di bulin maestro
Qui chiuso è dal travaglio
Dell' arte figlio, e del fervor dell' estro?
Con audacia felice,

Potè l' uom fra gli Dei dunque salire;
E la lor genitrice,
La bellissima Venere scolpire?
Le membra delicate
S' offron ignude al guardo, ma sol quanto
Ne consente onestate:
Velato è il resto dall' equoreo manto.
Quale in tranquilla calma
Dell' acque al sommo errar l' alga si mira,
Tal vedesi quest' alma
Dea, che nuda per quelle erra e s' aggira.
Colle candide braccia
L' onda marina, che le sta davante,
Addietro ella si caccia,
E spinge innanzi il bel corpo natante.
Sorge di questo, e appare
Il collo e il volto sol fuori dell' onde:
Il vitreo umor del mare
Copre l' altre sue membra e quasi asconde.
Sotto l' umido velo
È la vezzosa Dea tale a mirarsi,
Quai son tolti allo stelo
Candidi gigli e fra viole sparsi.
I saltanti delfini
Affaticano il mar con vario corso;
E i teneri Amorini
Seggon scherzando sul lor curvo dorso.
Agli Amorini scaltri

Son misti degli amanti i desir vani;
E scuoton gli uni e gli altri
Col riso i fianchi e il cor di gioja insani.
La greggia de' pesci anco
Dal profondo del mar s' alza, e giuliva
Va carolando al fianco
Sempre vicina della Pafia diva.

Anacreonte mi sembra in quest' ode aver alquanto sollevato il suo stile formandone un misto di sublime e di grazioso: e questo mi ha indotto a far uso anche dei versi endecasillabi nella mia traduzione. Il Fabbri nelle sue note alle poesie d' Anacreonte osserva, che in quest' ode trovansi alcune voci del dialetto Dorico, delle quali non crede, che abbia potuto valersi Anacreonte, che sempre scrisse nel Gionico; e ne conchiude, che l' ode non può esser del poeta di Teo. Indegna di lui la crede eziandio per qualche verso cattivo, e specialmente pei primi, ne' quali il poeta domanda con maraviglia come l' arte umana possa esser giunta a chiudere il mare in un disco; maraviglia, dice il critico, che può esser propria soltanto d' un miserabil poetastro. Ma se il poeta si finge trasportato in quei tempi, ne' quali l' incisione non era ancor nota, la sua maraviglia non si potrà certamente dir mal fondata. Mal fondate non son

forse le critiche gramaticali del Fabbri: ma se bastino a provare, che l'ode non sia d'Anacreonte, non è cosa facile da giudicare. Io, che la credo assai bella, non ho dubitato d'attribuirla a quell'eccellente poeta. E ben degna di lui giudicolla anche il sig. Marmontel, il quale nel capo XV della Poetica francese così si esprime parlando di questo componimento. » Il poeta incantato dal quadro » rappresentante Venere, che fende l'acque » notando, lo anima co' suoi versi, e la sua » immaginazione dà alla scoltura il moto ed » il colore. »

PINDARO.

Ma egli è tempo oramai di venire al poeta da Orazio dichiarato inimitabile, e di cui parlò in questi termini il saggio Quintiliano nelle istituzioni oratorie. » Principe dei nove lirici è Pindaro per lo spirito, la magnificenza, le sentenze a tutti gli altri superiore d'assai: felicissimo per l'abbondanza delle cose e delle parole, e per un certo fiume dirò così d'eloquenza ». Nè dissimil da questo, ma più magnifico ancora e più circostanziato è l'elogio, che ne fa Dionigi d'Alicarnasso, ch'io qui non ripeto per non allungarmi soverchiamente.

Pindaro secondo Svida era giunto all'età di 40 anni quando Serse fu vinto dagli Ateniesi; il che avvenne nell'Olimpiade LXXV; onde si conchiude esser lui nato nella LXV. Ma intorno alla lunghezza della sua vita gran diversità d'opinioni si trova fra gli eruditi. Altri gli attribuiscono 55 anni di vita, altri 66, altri 80, ed il Fabrizio più di 90. L'opinion più probabile a me sembra esser quella del padre Corsini, secondo la quale Pindaro nacque nel terz'anno dell'Olimpiade LXV, e morì nel terzo dell'ottantesima in età d'anni 60, essendo Bione Arconte d'Atene. Vedi i suoi Fasti Attici dissertazion IX num. 35 e 37.

Scrive Esichio Milesio, che avendo Pindaro pregati gli Dei di concedergli ciò che nell'umana vita è da desiderarsi sopra tutt'altro, egli morì improvvisamente in teatro sulle ginocchia di Teosseno, giovinetto da lui molto amato.

Oltre le 45 odi, che ci rimangon di lui egli scrisse per testimonianza di Svida moltissime altre poesie nel dialetto Dorico, cioè ditirambi, peani, encomii, treni, scolii, epigrammi e 17 favole tragiche. Scrive Eliano essere stato Pindaro per l'imperizia dei giudici superato da Corinna cinque volte in Tebe. Pausania è d'avviso che ciò avvenisse per

cagion della lingua, perchè Corinna non cantò come Pindaro nella Dorica, ma in quella che gli Eolii potessero intendere più facilmente.

Nel principio della prima ode Pitionica, come altrove abbiam visto, Pindaro dice apertamente che le odi cantavansi al suon della cetra, e che questa dirigeva le voci de' cantori ed i movimenti dei danzatori. In che consistessero siffatti movimenti si raccoglie da ciò che ne ha scritto uno scoliaste del nostro poeta. » Poichè Pindaro, dic'egli, è lirico, » anche i suoi poemi si cantano al suon della » lira per ternarj di *strofe*, *antistrofe* ed » *epodo*. Le odi son composte di versi, ma » quali e quanti son nella strofe, tanti e tali » son anche nell' antistrofe: non così nell' e- » podo, ch' è diverso da quelle. E tutto ciò » con ragione; perciocchè la strofe cantavasi » quando i saltatori si movevano verso la » parte destra, l'antistrofe quando il lor mo- » to era diretto a sinistra, ma nell' epodo e' » si stavan quieti; esprimendo così il moto » del mondo da levante a ponente, quel de' » pianeti da ponente a levante, e la stabilità » della terra. «

Checchè sia della supposta allusione, così al movimento del cielo e de' pianeti, come alla

stabilità della terra, dalle parole dello scoliaste apparisce manifestamente la corrispondenza de' moti e della quiete de' danzatori col canto della strofe, dell'antistrofe e dell'epodo. Ma si avverta, che non tutte le odi di Pindaro son composte di queste tre parti. L'ultima delle Olimpioniche, per esempio, non ne ha alcuna, ma è divisa in due strofe una di 18 e l'altra di 17 versi. La sesta Pitionica e la seconda Nemeonica son composte di strofe e d'antistrofe, e mancanti d'epodo. Ne' saggi seguenti io ho conservata nella mia versione la regolarità delle strofe, antistrofe ed epodo, fuorchè nell'ultima Olimpionica, la quale, come ho detto pur ora, ne è mancante.

Quanto grande sia il merito e quanto singolare l'eccellenza dei poemi di Pindaro, niuno certamente conobbe mai così bene come Orazio, e niuno avrebbe mai potuto farne una così magnifica enumerazione com' egli la fece nel principio della sua famosa ode a Giulio Antonio *Pindarum quisquis studet aemulari* ecc. Ma di tanti suoi celebri componimenti in essa da Orazio indicati le sole odi encomiastiche degli atleti vincitori ne' giuochi della Grecia sono a noi pervenute; e di queste unicamente io posso dare alcuni saggi troppo senza

dubbio nella mia traduzione inferiori al lor sublime originale.

La seconda ode Olimpionica è in lode di Terone Re d'Agrigento vincitore nel corso dei cocchi. Era questo Re di nobilissima stirpe procedente da Cadmo: e quindi il poeta è condotto a parlare delle figlie di Cadmo e delle varie vicende della fortuna loro. Terone era ricco e saggio; e Pindaro osserva, che le ricchezze regolate dalla saviezza somministrano all'uomo i mezzi d'istruirsi; sono un astro che guida l'animo a penetrare il futuro, e gli svela le pene riserbate sotterra agli uomini facinorosi, e la felicità, che premia i virtuosi nell'isole beate, delle quali egli fa una breve e graziosa descrizione. Egli compie finalmente il suo elogio celebrando la beneficenza e le liberalità di Terone. Da questa breve esposizion dell'ode comincia a manifestarsi l'artificio con cui Pindaro è solito di supplire alla sterilità d'una semplice vittoria riportata ne' giuochi della Grecia con digressioni analoghe o alle varie vicende degli antenati o alle particolari circostanze e alle lodevoli qualità del vincitore. Le digressioni per verità son così lunghe in molte odi, che ne fan dimenticare il soggetto; ma a questo il poeta ritorna poi più o men tardi come già disse il Ghedini con questi versi.

Perch' ei dal dritto pria sentier proposto
L' alto vïaggio suo torce e disgiunge:
Ma allor, ch'uom più lui crede
Dal vero intento travïar discosto,
Ecco che a quel dissimulando giunge,
Ch' altri non se n' avvede;
E col soggetto siede
Là, onde parve errar lunge.

Ma non è da credere, che le prolisse descrizioni storiche e mitologiche or relative alla patria, ora alle famiglie de' vincitori, fosser pe' Greci così indifferenti, come son per noi: che anzi ciò che ora si condanna da noi come un difetto, era forse nell' opinion loro un pregio singolare. Ma venghiamo all' ode.

PER TERONE AGRIGENTINO

vincitore nel corso dei cocchi.

STROFE.

Inni del plettro reggitori, quale
Dio, qual eroe fia nobile
De' canti nostri obbietto, o qual mortale?
Sacrata sede è Pisa al sommo Giove.
Ercol fondò gli Olimpiei
Giochi primizie di guerriere prove.
Ma degl' inni canori abbia il concento
Teron nobil col cocchio or vincitore;
Teron giusto, ospital, Re d' Agrigento
Saggio e de' suoi grandi avi inclito fiore

ANTISTROFE.

Questi da' mali oppressi al sacro fiume
Agrigentin già vennero,
E chiaro fur della Sicilia lume.
Una vita gioconda allor beati
Li rese; ebber dovizie,
E ricchi di virtù furono amati.
Tu che l'olimpo e de' certami il vanto,
O Giove, e il corso dell' Alfeo governi,
Tu nei nipoti, in premio del mio canto,
Serba l'onor degli avi e i beni eterni.

EPODO.

Ciò ch' è già fatto, o giusto o ingiusto sia,
Più nol potrà distruggere
Il tempo pur, che tutto spegne e cria.
Ma tutti si potranno
Gl' infortunj obblïar, quando la sorte
Per voler degli Dei fughi l'affanno,
E soave letizia all' alma apporte.

STROFE.

Di Cadmo le figliuole, in aureo trono
Or sedute, dichiarano

Quanto mie voci al ver conformi sono.
Elle da gravi mali oppresse furo;
Ma la fortuna prospera
De' lor travagli serenò l'oscuro.
Per brama incauta cadde fulminata
Semele, ma poi giunse a lieto fine.
Cogl' immortali or sta da Palla amata,
Da Giove e dal figliuol ch'ha l'edra al crine.

Antistrofe.

Tra le figlie di Nereo entro il marino
Flutto beata dicesi,
E da morte secura or viver Ino.
Dagli uomin tutti l'avvenir s'ignora;
Nè v' ha mortal, cui cognita
Sia de' suoi dì l'estrema e fatal ora.
Sempre celato è a noi, se un giorno solo
Figlio del sol godrem sereno tutto,
Perchè sempre al piacere è misto il duolo,
Nè mai dal riso s'allontana il lutto.

Epodo.

Tal anco il Nume, che alla stirpe antica
Già di Teron propizio
Di tesor la colmò con destra amica,
La perseguì poi forte

Quando in Lajo il fatal figlio a scontrarsi
Venne, e cieco spingendo il padre a morte
Fe' l' oracol d'Apolline avverarsi.

STROFE.

Ciò visto al suol steser le ultrici Erine
La prole di lui gemina
Dalle mani fraterne estinta alfine.
Ma sopravvisse a Polinice estinto
Tersandro germe Adrastico
Giovin di gloria ai giochi e in guerra cinto.
D' Enesidamo il figlio da lui viene,
E sua radice ha da quel seme raro.
Della cetra col suon dunque conviene,
Ch' or io lo renda e col mio canto chiaro.

ANTISTROFE.

D' olimpica corona or egli è ornato;
E col fratel suo nobile
Fu all' istmo, ed in Piton già coronato,
Quando le lor quadrighe agili al corso
La carriera difficile
Per ben dodici volte ebber percorso.
Spegne del cor gli affanni un' immortale
Vittoria; e alle virtù giunta ricchezza
Del bene insegna il retto uso e del male,
Se governata ell' è dalla saggezza.

Epodo.

Un lucid' astro è allor, che col suo puro
Lume rischiara l'animo,
E a penetrar lo guida anche il futuro.
Sotterra ei sa, che un fiero
Duolo a' malvagi di quassù si serba,
E che forzato è un giudice severo
Lor delitti a punir con pena acerba.

Strofe.

Ma i buoni notte e dì godon la chiara
Del sol luce continua,
Nè turbati son mai da doglia amara.
Colle man vigorose essi turbare
La terra mai non deggiono
Per trarne il vitto, nè l'ondoso mare.
Stan degli Dei presso il beato coro
Quei che seguiron la virtù viventi:
Ivi essi traggon lieti i giorni loro
Mentre soffrono gli altri aspri tormenti.

Antistrofe.

Ma l'alme, che il mortal corso tre volte
Compier potero, e furono

Pure mai sempre e d'ogni vizio sciolte,
Lor carriera non più rinnoveranno;
E alla città Saturnia
Per la strada da Giove aperta andranno.
L'aura marina l'isole beate
Ricrea: l'acqua, la terra e ogn' alber d'esse
Splendono d'aurei fior, de' quali ornate
Corone e bei manili ognuno intesse.

Epodo.

Ciò avvien perchè del giusto Radamanto
Tal è il decreto; giudice
Saggio, cui tiensi il gran Saturno accanto,
Di Rea sul più eminente
Trono seduta antico sposo. Venne
Là Cadmo e Peleo. Teti poi piangente
Di porvi Achille pur da Giove ottenne:

Strofe.

Lui ch' Ettore abbattè fino a quell' ora
Stabil colonna d' Ilio,
E Cigno e il nero figlio dell' Aurora.
Molti nella faretra io porto al fianco
Dardi, che al saggio parlano;
Al volgo no, se il chiosator vien manco.
Chi per natura sa solo è sapiente.

Ma chi ogni cosa collo studio apprende,
Qual corvo vil che gracidar si sente,
Coll' augello di Giove invan contende.

ANTISTROFE.

Orsù mio cor volgi alla meta l' arco
A chi degg' io benevolo
Drizzar gli strali lodator non parco?
Non dubbioso io mi volgo ad Agrigento;
E questo dal veridico
Petto uscir fo sincero giuramento.
Fra le città di grandi alme nutrici
Già da cent' anni uom cercheresti invano
Più di Teron benefico agli amici,
Più nobile di cor, largo di mano.

EPODO.

Ma con detti e con fatti iniqui gode
Turba insolente opprimere
Le rare di Teron doti e la lode.
Se folle è chi l'arena
Del marin lido a noverar si pone,
Chi dirà i beneficj, che a man piena
Ha sparsi, i cori a rallegrar, Terone?

ODE VII OLIMPIONICA.

A DIAGORA RODIO PUGILE CIOÈ GIOCATORE ALLE PUGNA.

Quest' ode fu tanto apprezzata dai Rodj, ch' e' la fecero incidere a lettere d' oro nel tempio di Minerva. Pindaro celebra in essa la vittoria di Diagora, ch' egli chiama uomo di membra e di forze assai grande. Uno scoliaste aggiunge, che di lui e de' maggiori suoi anch' essi ne' giuochi della Grecia vincitori si vedevano in Olimpia le immagini, e che quella di Diagora era di quattro cubiti e digiti cinque. Anche in quest' ode la famiglia e la patria somministrano al poeta il soggetto di tutti i suoi canti. Diagora figlio di Damageto era uno dei discendenti di Tlepolemo figlio di Ercole, e per conseguente nipote di Giove. Ed ecco che Pindaro è tosto condotto a parlar di Tlepolemo e d' un singolare avvenimento della vita di lui. Vinto dall' ira egli uccise Licinio fratello spurio d' Alcmena e figlio di Midea; ma poi pentito del suo misfatto andò a consultare l' oracol d' Apollo. Questo gli rispose che colle sue genti s' imbarcasse e andasse all' isola, sulla quale una ricca pioggia

d'oro fu un giorno versata da Giove; il che vuol dire all' isola di Rodi. Ed ecco condotto il poeta a celebrar Rodi ed a narrare il prodigioso nascimento dell' isola sepolta per lo innanzi nel fondo del mare. L' Ode termina finalmente coll' enumerazione delle moltiplici vittorie da Diagora riportate in presso che tutti i giuochi della Grecia, e con una breve preghiera a Giove in favor di lui e de' suoi congiunti.

STROFE.

Come chi un nappo d' or ch' ebbe in presente
Da ricca man dà al genero (delizia
Della mensa u' l' umor spuma fervente
Dell' uva) perchè il voti, e al patrio tetto
Recandolo, agli amici
Per sue nozze felici
Ei sia d' invidia obbietto;
E quel tutti i domestici tesori
Vinca, e la chiara affinitade onori.

ANTISTROFE.

Per simil guisa anch' io talor qui vegno
Dispensator dell' Apollineo nettare,
Don delle Muse e frutto del mio ingegno.
D' Olimpia e Delfo il reco a' vincitori,

Che il crin di serti ornaro.
Felice è quei, che chiaro
Splende di giusti onori.
Io della cetra e della tibia il suono
Or a questo or a quel rivolgo e dono.

Epodo.

Con Diagora or d'ambe io carco scendo
Cantando la marina Rodi, sposa
Del Sole bellicosa,
Dell'alma Vener figlia; e a lodar prendo
L'uomo di vaste membra, che di gloria
Memorando in Castalia acquisto feo,
E alle sponde d'Alfeo
Per la corona di pugil vittoria.
Nè vo' il caro a giustizia
Damageto tacer suo genitore
Cogli Argivi dell'isola
Chiara per tre cittadi abitatore,
Isola a fronte posta
Dell'Asia ov' entra acuta in mar sua costa.

Strofe.

A questa gente nobile pel vanto
D'esser d'Ercol progenie
Fia comune l'onor del nostro canto.

Tlepolemo da Giove la sua prende
Origine paterna;
Ed ei per la materna
Da Astidamia discende,
D' Amintor figlia. Ma d'errori ha intorno
L' uomo una nube che gli fura il giorno.

ANTISTROFE.

Quinci di preveder non si concede
All' uom felice se andrà fino all' ultimo
Dì la sua vita con equabil piede.
Con un baston Tlepolemo a Tirinto
Il bastardo germano
Spense d' Alcmena, insano
Per l' ira, ond' era vinto.
Licinio dico, che dai tetti uscía
Della madre Midea, vistol per via.

EPODO.

Così accieca il furor anche i prudenti.
A consultare Apollo egli allor gìo;
E gli rispose il Dio
Dagli aditi odorosi in questi accenti.
Di Lerna il lido tu colle tue navi
Lascia, e alla ricca vanne isola, dove

Larga pioggia un dì Giove
Dalle nubi versò di molto ôr gravi,
Quando Vulcano il gravido
Capo ferigli colla scure e aperse;
Di grida acute l'aria
Minerva empiendo allor dal varco emerse;
E quelle grida fero
Il cielo inorridir e l'orbe intero.

STROFE.

La prole allor d'Iperïon, che a noi
L'aureo lume dispensa, d'esser vigili
Sul grand'evento ingiunse a' figli suoi;
Perchè primi alla Dea su sacri altari,
E al padre essi devoti
Offrisser ostie e voti,
E ad ambo fosser cari.
Ciò che al ben nostro ed a virtù convegna
La previdenza di Prometeo insegna.

ANTISTROFE.

Ma per nube d'obblìo talor l'uom cieco
Devìa dal retto. Quando l'ara i Rodi
Sacraro, della fiamma il seme seco
Non era; e mancò il fuoco a' sacrifici.
Da bionda nube a loro

Giove largì molt' oro.
E tanto cogli auspici
Di Minerva fiorì nell' arti belle
Rodi, che pari mai non ebbe in quelle.

Epodo.

Là animali per via vedeansi al vero
Sì conformi, che moto avere e vita
Parean: eppur scolpita
Fur opra di mirabil magistero.
Di que' scultor la fama allor fu grande,
Perchè il saper, che fa la man maestra,
A compiere l'addestra
Con un' arte secura opre ammirande.
Antica fama ai posteri
È giunta, che così suona tuttora.
Quando fra lor divisero
Le terre Giove e gli altri Numi, ancora
Rodi non si vedea,
Ma nel profondo pelago giacea.

Strofe.

Al Sole assente allor non v'ebbe Divo,
Che la sorte assegnasse; onde restavasi
Il casto Nume d'ogni terra privo.
Ei Giove n'avvertì, che rinnovare

Le sorti a ognun già fisse
Volea; ma il Sol gli disse:
Non sia, perchè dal mare
Veggo un' isola sorger, che felice
Sarà di greggi e d' uomini nutrice.

ANTISTROFE.

Egli poi volle, che la man stendendo
Lachesi il crine adorna di rete aurea
Pronunziasse il giuro a Dei tremendo,
E di far promettesse a Giove unita,
Che l' isola esser deggia
Sua sorte, ove si veggia
Fuori dell' onde uscita.
Il giuramento fu come a lui piacque
Compiuto; e apparve l' isola sull' acque.

EPODO.

Sommo di questa il Nume ora è signore,
Che conduce i destrier fuoco spiranti
Dalle nari fiammanti,
E degli acuti raggi è genitore.
Ei congiuntosi là con Rodo, amata
Ninfa, padre fu poi di sette figli,
Per maturi consigli
In quella prisca età prole onorata.

Caliso primogenito
Fu d'un di lor: Camiro anco ne venne
E Lindo. Si disgiunsero
I fratelli, e dell'isola ognun tenne
Una parte. In tal guisa
Fu la paterna eredità divisa.

STROFE.

Un buon compenso d'ogni mal passato
A Tlepolemo fu della Tirintia
Colonia conduttore ivi serbato.
Ei come un Dio si venera in quei lochi:
A lui son are alzate,
Son vittime svenate,
E si celebran giochi.
Di questi per due volte ebbe gli onori
Diagora e la chioma ornò di fiori.

ANTISTROFE.

Vinse in Nemea più volte ed in Atene,
All' istmo quattro. Lui lo scudo Argolico
Tebe, i Beozi, gli Arcadi, Pellene
Che diè sei palme, Egina, e lui Megara
Conobbe. Ivi maggiore
D' ogni altro vincitore
Il marmo lo dichiara.

Giove Atabirio il canto mio seconda,
E onora l'uom che di gran forze abbonda.

EPODO.

Per queste anche in Olimpia ei di recente
Corona il crine adornasi. Deh! i tuoi
Favori, o Giove, a' suoi
Lui rendan caro e alle straniere genti:
Lui, che fugge il sentier de' visj pravi,
E sculti sempre in cor serba gli esempi,
Che in questi e in altri tempi
Gli offriro i saggi genitori e gli avi.
Nubi d' obblio non coprano
Di Callianatte il seme, e de' famosi
Erattidi la gloria.
Ora in conviti la città festosi
Ride; ma in un momento
Or questo spira or quel contrario vento.

OLIMPIONICA XII.

AD ERGOTELE IMÉREO
VINCITORE NEL LUNGO CORSO.

Quest' ode è del genere istruttivo, e per ciò non ha nè debbe avere l'estro e la sublimità delle due precedenti. Avendo Ergotele, figlio di

Filanore e nato in Gnosso città dell' isola di Creta, provate le diverse vicende della fortuna, il poeta si prevale di questa circostanza per invocar la Fortuna e far una breve descrizione dell' irresistibil potere di quella divinità. Assai più lunghe della descrizione di Pindaro son quelle d' Orazio e di Giambattista Rousseau nelle lor famose odi alla Fortuna; ma un' altra diversità parmi assai più degna d' osservazione. Orazio e Rousseau suppongono, esser la Fortuna una divinità indipendente da ogni altra, ed a quella come a prima ed unica cagione attribuiscono tutti i beni ed i mali di nostra vita. Ma Pindaro ne' primi versi della sua ode chiama la Fortuna figlia di Giove *Eleuterio*, cioè donatore di libertà, ed a Giove per conseguente come ad origin primiera attribuisce tutte le opere della Fortuna. Io presento al leggitore quest' ode come un saggio della maniera semplice sì, ma nobile ed elegante usata dal nostro poeta nel genere istruttivo. Egli non ha qui occasione di divagarsi ed errar lontano dal suo soggetto. Fatta l' invocazione della Fortuna, ed indicati i diversi e per l' ordinario non preveduti accidenti della vita mortale, egli fa osservare ad Ergotele, che se la disgraziata sedizione di Gnosso non l' avesse costretto a fuggir dalla patria e

ricoverarsi in Sicilia, egli non avrebbe frequentati i giuochi della Grecia, nè ottenute colla celerità del suo corso le corone di Delfo, dell'Istmo e d'Olimpia. In questo consiste tutta la struttura del suo componimento: onde si vede che Pindaro non vola sempre sublime nel cielo; ma quando il soggetto lo chiede va radendo il suolo umilmente.

Strofe.

A te, figlia di Giove
Di libertade donator, Fortuna
Conservatrice, io prece ergo fervente
Per Imera potente.
Condotte sono in mar le navi preste,
E in terra le funeste
Guerre da te. Le civiche adunanze
Tu reggi, ed i consigli
Detti di quelle figli.
Delle speranze, per cui ciechi corrono
In mezzo alle menzogne
Gli abitator del mondo,
Altre tu innalzi, ed altre spingi al fondo.

Antistrofe.

Ma nullo è de' mortali,
Cui propizio il favore abbia de' Numi

Segni concesso di trovar securi
Degli eventi futuri.
Sempre le menti lor son cieche in questo;
E spesso avvien, che mesto
L'uom, che vita traea lieta e tranquilla,
A pianger è costretto,
In duol volto il diletto.
Altri all' incontro, che poc' anzi in torbide
Procelle era caduto,
In breve tempo poi
Cangia in immenso bene i danni suoi.

Epodo.

O figlio di Filanore, qual gallo
Presso il natio pollajo augel pugnace,
Tu ognor lasciato avresti
Languir nel patrio tetto
De' tuoi piedi la gloria al corso presti,
Se la civil sedizïon di Gnosso,
Tua patria, non t' avesse indi rimosso.
Ma tu in Olimpia or coronato, Ergotele,
Tu in Pitone ed all' Istmo ben due volte
Dopo aver le corone al crine avvolte,
Della nuova tua patria ora nei campi
I caldi bagni delle Ninfe onori
Delle vittorie tue cogli splendori.

OLIMPIONICA XIV.

AD ASOPICO ORCOMENIO
FIGLIO DI CLEODEMO CURSORE ALLO STADIO.

In quest' ode meglio forse che in qualunque altra si può vedere con quanta convenevolezza Pindaro sapeva accordar la sua lira al tuono richiesto dall' argomento, che egli prendeva a trattare. Il vincitore in quest' occasione da lui celebrato è Asopico figlio di Cleodemo, grazioso fanciullo nato in Orcomeno di Beozia, città detta pur Miniea, posta sul fiume Cefiso, e così nominata, dice Pausania, da Orcomeno figlio di Minio Re della medesima per le sue grandi ricchezze celebratissimo. Ora in quella città, secondo lo stesso scrittore, dicevano i Beoti, che Eteocle (da alcuni poeti chiamato Cefisiaco, perchè da molti credevasi figlio del summentovato fiume Cefiso) fu il primo uomo che facesse sacrifizio alle Grazie; le quali divinità sappiamo, che proteggevano in modo speciale i fanciulli, e dei doni loro amavano di arricchirli.

L' unione di tutte queste circostanze ha quindi condotto Pindaro a consacrare il suo canto alle Grazie, ad invocarle, a celebrarle

e a pregarle di porger l'orecchio favorevole all'inno da lui cantato colla tenera armonia del modo Lidio in lode del garzon vincitore. Finalmente non potendo egli stesso annunziare a Cleodemo già morto la vittoria del figlio, si volge con un improvviso estro alla Fama, e le dice di scendere alla magion di Proserpina e di recarne a Cleodemo la felice novella.

Quest'ode, come ho già detto, non ha la solita divisione di strofe, antistrofe ed epodo; il che m'ha indotto a tradurla col metro seguente.

O voi Grazie divine,
Che sede avete del Cefiso all'onde,
Fiume di bei destrier carco le sponde,
Voi d'Orcomeno nobili Regine,
Che il seme custodite
De' Minj antichi, or le mie preci udite.
Opera vostra sono
Quante dolcezze possono la vita
A felice mortal render gradita:
Saper, bontà, splendor son vostro dono.
Mensa non han, non festa
Gli Dei se dalle Grazie non s'appresta.
Esse dispensatrici
Dell'opre tutte del divin soggiorno
Presso ad Apollo d'arco d'oro adorno
Su' troni lor lassù seggon felici;

E al sommo regnatore
Dell' Olimpo fan liete eterno onore.
Figlie del sommo Giove
Del canto amiche Eufrosine, Talia,
Aglaja, al ballo unita or l'armonia
Lidia ascoltate, ch' io con voci nove
D'Asopico alla gloria
E ai Minj sacro, ch'han per voi vittoria.
E tu, Fama, al soggiorno
Della nera Proserpina discendi;
Con Cleodèmo parla e conscio il rendi,
Che di corona il giovin crine adorno
Al Ciel suo figlio or sale
Della vittoria Olimpica sull' ale.

PITIONICA I.

A Jerone Etneo Siracusano vincitore al corso de' cocchi.

Ho detto al principio de' presenti saggi, esser questa una delle più belle odi di Pindaro; e l'ho detto, perchè in essa parmi, che risplendan singolarmente le doti di quell' incomparabil poeta. Son queste, s' io non m'inganno, finezza ed acume d' ingegno, che scopre e ravvisa le analogie quasi impercettibili, per cui s' accostan le cose più rimote, e si

connetton le più disparate: vivacità e forza d' immaginazione, che delinea esattamente gli oggetti o reali o fantastici, e li colora splendidamente: fervore ed agitazion d'animo, che balza improvvisamente d' una in altra cosa con quella specie di furor poetico, cui si dà il nome di *estro* per una certa somiglianza, che ha col furore che fa saltar le giovenche punte da quell' insetto, che gl' Italiani chiamano *assillo*, ed *estro* era nomato dai Greci.

Volendo Pindaro in quest' ode celebrar la vittoria di Jerone, il primo oggetto, che la fantasia gli presenta, è la cetra, con cui deve accompagnare il suo canto; e l' immagine della cetra lo conduce ad accennarne rapidamente gli effetti. La cetra regge i passi del coro e le voci de' cantori, diletta soavemente il cor degli Dei e n' estingue gli sdegni. Per lei si spegne anche il fulmine di Giove; ed allora un dolce sonno acquieta l' aquila, che abbassa le ali, incurva il dorso e s' addormenta sullo scettro del Nume. Anche il violento Marte cade al suon della cetra in un dolce sopore e depone l' asta micidiale. Ma gli empj e malvagi uomini abborriscono gli utili insegnamenti cantati al suon della cetra e ne son conturbati. Ed ecco che la fantasia del poeta lo trasporta in Sicilia dove regnava Jerone, e dove il

gigante Tifeo, uno degli odiatori del suon della cetra, giace in fondo dell' Etna e vi soffre atroci tormenti. Pindaro non si lascia sfuggire un' occasion sì opportuna per far una rapida, ma esattissima descrizione dei fenomeni principali di quel famoso vulcano. Virgilio ne ha seguìto l'esempio; ma la sua descrizione è scritta con uno stile assai più facondo e per così dire pomposo; di che dice Aulo Gellio nel libro XVII Capo X delle notti Attiche, ch'egli era acremente ripreso da Favorino, celebre Sofista Greco vivente in Roma a' tempi dell' imperator Adriano. Non è questo il luogo opportuno per difender Virgilio dalle accuse certamente esagerate di quel critico troppo severo; anzi la difesa sarebbe inutile dappoi che il gran poeta latino fu già pienamente giustificato da Giovan Gioviano Pontano nel dialogo intitolato *Antonio*, e dal Turnebo nei zibaldoni da lui latinamente chiamati *adversaria* lib. X Cap. XVIII.

Ma tanto basti aver detto per dimostrare con quanta evidenza si manifestino in quest' ode i caratteri distintivi della Pindarica poesia. I leggitori potranno agevolmente ravvisarli anche nel resto dell' ode, della quale io qui aggiungo la mia traduzione.

Strofe.

Aurea cetra, che il suon delle tue corde
D' Apollo ai canti e delle bionde Aonidi
Con soave armonia giugni concorde;
Te madre di concenti allegratori
Odon del coro i passi e seguon docili,
Danno legge i tuoi cenni anco ai cantori,
Quando agl' inni preludi dolcemente
Conduttori dei balli. Tu del fulmine
Acuto spegni il fuoco sempre ardente.
Ambe l' ali veloci
Abbassa alle tue voci
L' aquila degli augei reina, e lenta
Sullo scettro di Giove s' addormenta.

Antistrofe.

Al suo rostrato capo le tenèbre
D' un' oscura per te nebbia s' innalzano
Velo soave delle sue palpebre.
Per la dolcezza de' tuoi suoni, carca
Quella nebbia di sonno i sensi le occupa,
E il molle dorso ella sopita inarca.
Anzi lo stesso vïolento Marte
L' asta crudel depone, e acqueta l' animo;
Perchè del figlio di Latona l' arte

E delle Muse amanti
Le clamidi ondeggianti
Anche il cor degli Dei molce immortali
Coi blandi colpi de' canori strali.

Epodo.

Ma quei, che Giove ha in odio, o in terra albergano
O nel grembo del mare tempestoso;
Delle Muse al gentil canto si turbano.
Tal è di cento capi il mostrüoso
Tifeo, nemico degli Dei nel celebre
Cilicio antro nutrito. Ora a lui preme
Il petto irsuto Cuma e la Sicilia
Terre cinte dal mar che ai lidi freme.
Giace in orrendo Tartaro
Nell' imo ei della terra:
Del ciel colonna altissima
L' Etna laggiù lo serra,
Monte ove in tutte le stagion dell' anno
Strette da acuto gel le nevi stanno.

Strofe.

Dalle caverne sue sboccan torrenti
D' inaccessibil fuoco, e densi vortici
Nel chiaro dì s' ergon di fumi ardenti.
Ma nell' oscura notte rubiconde

Ignite pietre con sonoro strepito
Van nel fondo a cader delle sals' onde.
Così dal fiero e struggitor vulcano
Quella belva tremenda orridi vomita
Incendj sempre con furore insano.
Prodigio d' ogni fede
Maggiore all' uom che il vede.
Ma a novello stupore anco ne chiama
Quello che dice il passaggier per fama.

ANTISTROFE.

Narrarsi egli udì là, che tra il frondoso
Vertice del sublime Etna e tra l' infime
Basi il gigante reo senza riposo
Su letto è avvinto orribile di pietra,
Che aspra di punte il tergo ognor gli lacera,
E d' un atroce spasimo il penètra.
Deh! Giove, a te piaccia io, come quel monte
Da te protetto piaceti, del Siculo
Fertil terren sublime e nobil fronte.
Jeron la sua novella
Città, ch' Etna s' appella,
Illustre or fa colla vittoria Elea
Dal banditore proclamata Etnea.

Epodo.

Un vento nelle vele favorevole,
Quando dal lido sciolgono i nocchieri,
È presagio felice, per cui celere
Anche il ritorno e prossimo si speri.
E di Jeron la splendida vittoria
Or ne invita a sperar, ch' altre fiate
Per destrier coronati e per convivj
Lieta e famosa fia la sua cittate.
O regnator di Licia,
E di Delo signore,
O dell' onda Castalia
Apolline amatore,
Deh! tu serba il mio canto eterno in mente,
E il bel paese e la sua chiara gente.

Strofe.

Nella mano de' Numi i beni stanno,
Sapienza, valor bellico, facondia;
Sforzi d' ogni virtù, tutto essi danno.
Io, che vo' il vincitore or d' immortale
Gloria vestir, non temo errar, nè torcere
Fuor della dritta via l' acuto strale.
Con colpo il vibrerò dritto e non lento
Talchè allo scopo suo giunga, e degli emuli

Il maligno livore atterri spento.
Voglia il ciel l' allegrezza
Presente e la ricchezza
Serbar eterna al Re; voglia ogni rio
Suo caso, ogni dolor sparger d' obblìo.

ANTISTROFE.

Ei si rammenta ancor quante sostenne
Dure battaglie con intrepid' animo;
Ancor sovviensi, che pugnando ottenne
Col favor degli Dei quell' immortale
Gloria, splendor delle ricchezze massimo
Di cui null' altro Greco ebbe l' uguale.
Nell' ultime sue guerre ei fu simile
Al Lennio Filottete; e tal, che offenderlo
Osò superbo, ebbe a palparlo umìle.
A noi la fama dice,
Che in Lenno l' infelice
Filottete dogliosi i dì traea
Per la piaga crudel che al piede avea.

EPODO.

Là a cercar di Peante il figlio, nobile
Saettatore, gli eroi Greci andaro.
Le mura infermo ei rovesciò di Priamo;
E le fatiche Achee per lui cessaro;

Che così volle il fato Deh! propizio
Della salute il Nume alfin la dia
Al Re Terone, perchè tosto a compiere
Qual più gli piace impresa abile ei sia.
O Musa, anco a Dinomene
Or si rivolga il canto:
Si nunzii a lui del celere
Cocchio paterno il vanto.
È giusto, che col padre il figlio goda,
E che parte il Re d'Etna abbia alla loda.

STROFE.

Quella città Jerone, eletta sede
Di libertade, al figlio suo coll'Illica
Norma da custodire e regger diede.
D'Egimio vuol serbar le leggi sante
Di Pamfil la progenie e degli Eraclidi,
Del Taigeto alle falde dimorante.
Di Pindo abbandonaron le pendici
In altri tempi, ed in Amicla posero
Le sedi lor que' popoli felici.
Furon colà vicini
Ai gemelli divini
Forti per l'asta e celebri guerrieri,
Che al corso aman spronar nivei destrieri.

Antistrofe.

Da te accolti i miei voti, o Giove, sieno;
Fa che all' acque d'Amena i Regi e i popoli
Docili sian della giustizia al freno.
Del padre antico il provvido consiglio
Sparga e coltivi i semi di concordia
De' cittadin negli animi e del figlio.
Un' altra ancora a te, potente Iddio,
Prole immortale di Saturno e agli uomini
Largitor d' ogni ben, preghiera invio.
Fa che il Fenicio audace
Ed il Tirreno in pace
Stian ne' lor tetti rimembrando i gravi
Danni che presso a Cuma ebber lor navi.

Epodo.

Pensino quanti allor mali soffersero,
Quando tutti Jeron nelle canute
Onde i giovani lor sommerse, e Grecia
Dal timor liberò di servitute.
I cittadin d'Atene e la vittoria
Di Salamina eterneran miei versi;
Viver faran le glorie anco Laconiche
Pei Medi al Citeron vinti e dispersi.
Or tu, mio core, ascoltami:

Noi su le ripe acquose
Dovrem, vicine ad Imera
Pia, voci alzar festose,
E il primo offrir de' nostri inni canori
Di Dinomene ai figli vincitori.

STROFE.

Se con giudizio parlerai, raccolta
Offrendo in pochi detti ampia materia,
Troverai men severo chi t' ascolta.
È noj oso all' incontro a mente desta
Un lungo dir. Ma la virtù, che celebre
Risplende in altri, è al cittadin molesta.
Ma tu pensa, o Jerone, al saggio detto:
Ch' è cosa assai miglior l' esser d' invidia
Anzi che di pietade agli altri obbietto.
Le oneste opre e le rare
Virtù sienti ognor care:
Reggi i popoli tuoi con giusta norma,
E all' incudin del ver la lingua forma.

ANTISTROFE.

Se quella alquanto pecca, non si crede
Leggiero il fallo tuo: perchè gravissima
Tiensi ogni cosa che da te procede.
Tu a molti imperi, e il bene e il mal che fai

Molti degni di fede ha testimonj;
Dunque il cor liberal non stringer mai.
D' uom generoso se vuoi dolce e certo
Grido aver sempre, apri la man benefica
Qual suol le vele aprir nocchiero esperto.
L' alma costante chiudi
Del vil lucro agli studi.
Fama verace non è all' uom largita
Finchè l' aure egli spira ancor di vita.

Epodo.

Serbano i nomi degli estinti, e vivere
I vati e gli scrittor sempre li fanno.
Non è di Creso la virtù munifica
Taciuta ancor. Ma rendon del tiranno
Falari il nome detestabil gli uomini
Arsi di bronzo nel rovente toro,
Nè fra le cetre delle mense il nomano
I fanciulli giammai ne' canti loro.
L' aver fortuna prospera
Per l' uomo è il primo bene:
L' esser pregiato ed inclito
Per fama appresso viene.
Ma l' uom, cui Giove l' un e l' altro dona,
Conseguìta dei beni ha la corona.

BIONE, TEOCRITO E MOSCO.

Non tutti gl' idillj de' Bucolici Greci sono del genere pastorale, ma presso che tutti quei di Bione, ed alcuni di Teocrito, e più ancora di Mosco sono anzi del lirico; e di questi per conseguente mi converrà dare alcuni saggi cominciando da Bione, che agli altri due fu anteriore.

BIONE.

Dal terzo idillio di Mosco intitolato *Elogio funebre di Bione* si raccoglie, aver Bione passata gran parte della sua vita in Sicilia, aver quivi cantate cose pastorali, esser lui stato in questo genere di poesia maestro di Mosco medesimo, e finalmente esservi morto avvelenato. Egli non fu però Siciliano di patria; ma nacque nel territorio di Smirne, città celebre dell'Asia minore, e da molti creduta patria d'Omero. *E' da sapersi*, dice Svida, *esservi stati tre poeti autori di carmi bucolici Teocrito, Mosco Siciliano, e Bione Smirneo nato in un piccol villaggio chiamato Flossa.* Teocrito e Mosco fiorirono, come vedrem fra poco, verso l'Olimpiade CXXV, e quindi il tempo, in cui visse Bione, debb' essere stato a quest' epoca alquanto anteriore.

Il primo degl' idillj, che ci rimangon di questo poeta, il quale ha per titolo *Canto funebre di Adone*, e che giusta l'espression del Gravina *è di soavissimo nettare condito*, è senza dubbio il migliore, e potrebbe dirsi un componimento in ogni sua parte eccellente se in alcuni luoghi non fosse macchiato da qualche antitesi, e da qualche concetto puerile. Tali sono il fianco *candido* d' Adone ferito dal dente *candido* del cignale: Venere che sparge tante lagrime quanto sangue è versato da Adone: e pera ogni *balsamo* poichè è perito Adone tuo *balsamo*.

» Quest' elegantissimo idillio (dice il signor » abate Pagnini nelle annotazioni aggiunte alla » sua bellissima traduzione dei Bucolici greci) » fu probabilmente disteso per cantarsi in una » di quelle feste che si chiamano *Adonie*. » Le quali feste venivano celebrate con lugu- » bre pompa maestosissima non pure in Gre- » cia, ma in Fenicia, in Egitto, in Macedonia » ed altrove.

Luciano, che fu spettatore di tali feste in Byblos, città di Fenicia, le descrive nel suo opuscolo *de Dea Syria*; ed io per non allungarmi di troppo, rimetto alla sua descrizione il Lettore, il quale la può anche vedere ripetuta nel dizionario di Bayle all' articolo *Adonis*, e

nell'Enciclopedico a quello *di Adonies*. Solo aggiungerò un' osservazione, al parer mio assai ragionevole, dell'eruditissimo Giovanni Seldeno, intorno all' origine delle feste Adonie, corrispondenti a quelle che per Osiride si celebravano in Egitto. Gli Egizj col nome d' Osiride ed i Sirj con quello d' Adone esprimevano il Sole. Il soggiorno di quest' astro benefico nei segni *boreali*, era da quegli antichi e rozzi popoli considerato come la sua morte, e come risurrezione del medesimo il suo ritorno ai segni *australi*, e specialmente a quello del cancro; nel qual tempo appunto colle feste Adonie si celebrava la morte e la risurrezione d' Adone (Johannis Seldeni de Diis Syris, sintagma II Cap. XI).

Ecco il cantico di Bione.

Io piango Adone: è morto Adone amabile.
È morto il vago Adon; gli Amori piangono.
Più non dormire or tu nelle purpuree
Tue vestimenta, o Venere.
Sorgi infelice in atre vesti; il tenero
Sen batti, e grida a tutti: Adone amabile
È spénto: io'l piango ohimè! con calde lagrime,
Meco gli Amori il piangono.
Il vago Adon giace sui monti, il candido

Fianco piagato ohimè! da dente candido.
Con grave pena ei trae gli estremi aneliti,
E il cor di Vener lacera!
Un nero sangue sulle membra nivee
Or corre; sotto il ciglio è l' occhio torpido:
Colle rose del labbro i guardi mancano,
Guardi sì cari a Venere.
Io piango il morto Adon: gli Amori il piangono.
Crudel, crudel ferita ha il vago Adonide
Nel fianco; ma ferita ancor più barbara
In mezzo al core ha Venere.
Intorno al cacciator mesti ulularono
I fidi cani; piansero le Oreadi.
Con crin disciolti errando intanto Venere
Va per deserti inospiti.
Dolente, disadorna e nuda i teneri
Piedi calca de' rovi essa gli aculei:
Le molli piante quelli a lei trafiggono,
E il sacro sangue bevono.
Ella per lunghe valli solitarie
Corre d'acute grida empiendo l'etere,
E il bel garzon con clamor chiama inutile,
Chiama lo sposo Assirio.
Ma d' intorno al bellico il sangue lurido
D' Adon sgorgava, e il petto, e il fianco sucidi
Ne fea. Le bianche carni, onde si coprono
Le coste, rosseggiavano.
Ohimè! Venere, ohimè! gli Amori piangono.

Perdendo il caro Adon perdute ha Venere
Le sue bellezze. Lui vivente vissero,
Estinto lui s' estinsero.
Adone i monti, Adon le querce gridano.
Di Venere pel lutto i fiumi piangono,
Piangono Adon delle montagne i rivoli;
Pel duolo i fiori arrossano.
Le valli e le città Ciprigna vedova
Tutte fa risonar di canto flebile.
Ahi Ahi! Vener ben grave è la tua perdita
È morto Adone amabile.
Eco risponde: è morto Adone amabile.
Di Vener chi può 'l duro amor non piangere
Quando la piaga ella mirò, quand' essere
La conobbe insanabile.
Quando di nero sangue il fianco sordido
Vide, le braccia stendendo con gemito
Acuto ahi ahi! gridò: t' arresta o misero
Adone; Adone arrestati.
Misera io vivo intanto; e non è lecito
A me Dea di seguirti. Or tu, Proserpina,
Il mio sposo ricevi: assai mi superi
Tu di poter, tu ch'avida
Tutto rapisci il bel, tutto l' amabile.
Ben infelice io sono: intollerabile
Duol m'ange per Adon morto, e la rigida
Proserpina spaventami.
Tu morì, Adon, mio sommo desiderio;

E l'amor mio qual sogno ohimè! si dissipa.
Vedova è Citerea: gli Amori in ozio
Nella magion dimorano.
Perito è teco il mio cinto mirabile.
Ma perchè tu giovin leggiadro e morbido
Colle fiere crudeli ohimè! combattere
Osasti temerario?
Vener piange così: gli Amori piangono
Ahi ahi! Ciprigna, estinto è Adone amabile.
Quanto di sangue Adon, tanto di lagrime
Sparge l'afflitta Venere.
Tutto cadendo a terra allor convertesi
In fior: dà rose il sangue; il pianto anemoni.
Io pur mi lagno, ohime! grido con gemito:
E morto Adone amabile.
O Vener nelle selve più non piangere
Lo sposo. Un letto a lui di frondi tenere
S'è preparato: il morto Adone l'occupa;
E benchè morto ei l'occupi
È bello ancora: ad uom che dorme è simile.
Nelle vesti l'avvolgi, ond'ei coprivasi
Allorch'egli dormia suoi sonni placidi
Coricato in auree coltrici.
Tristo è l'aspetto suo; ma tu ancor amalo.
Ponlo in mezzo a corone ed a fior varj,
Ma i fiori colla morte dell'amabile
Adon tutti avvizzirono.
Di mirti il copri, aspergilo di balsami,

E d'unguenti odorosi. Ah! tutti perano
I balsami e gli unguenti, estinto Adonide
Unguento tuo, tuo balsamo.
Il tuo tenero Adone ora in purpuree
Vesti è corcato. A lui d'intorno gemono
Rasi gli Amor la chioma. Col piè calcano
Questo l'arco, e quel l'ignee
Saette. La faretra un altro gravida
Di strali infrange. Uno i calzari a sciogliere,
Un altro a recar l'acqua in catini aurei
S'affretta; un altro a tergere
D'Adone il fianco, e a tergo un altro i celeri
Vanni sta dibattendo, e lo refrigera.
Di Venere pel lutto gli Amor piangono.
Tutta Imeneo la fiaccola
Estinse della casa nel vestibulo,
E ruppe il serto nuzïale. I soliti
Per Imene Imeneo più non risuonano
Cantici di letizia.
Ma ohimè! da un lato, Imene, ohimè! sol gridasi;
Ohimè! dall'altro, Adone, ohimè! ripetesi.
Di Cinira il figliuol piangon le Grazie;
E ahi! morto è Adone, esclamano
Con voci della tua più forti, o Venere.
Anco le Parche la sua morte plorano,
E Adon, deh! torna, Adon, gridan sollecite,
Ma invano: ei non ascoltale.
Non perchè nieghi udirle il giovin misero,

Ma perchè con decreto inevitabile
Il ritorno vietato è da Proserpina.
Pon fine alle tue lagrime
O Citerea: tronca i lamenti e i gemiti;
I conviti frequenta fin che lecito
T'è il farlo. Nel venturo anno t'aspettano
Novi lamenti e gemiti.

Se il primo idillio è un bel saggio della poesia patetica di Bione, il secondo ed il terzo, che or qui recherò, non son forse men belli nel genere anacreontico.

IDILLIO II.

Qua e là un uccellatore
Fanciul n'andava errando
In folta selva, quando
Vide seduto sopra un busso Amore.
Lieto nel veder quello
Ei tutte le sue canne
Prende, e un sol fascio fanne
Capace d'invischiar quel grande augello
Ma senza frutto un pezzo,
Vistolo svolazzante
Andar per quelle piante,
Le canne irato gettò via da sezzo.
Un vecchio e buon villano,
Che già fulli maestro,

E nell' arte il fe' destro
Dell' uccellar, non era indi lontano.
Là andonne; e per minuto
Al maestro fe' chiaro
Tosto il suo caso amaro,
E mostrogli su un ramo Amor seduto.
Il vecchio sorridendo
Allor crollò la testa,
E gli gridò: t' arresta;
Fuggi: non inseguir l' uccel tremendo.
Mala bestia è costui;
E felice sarai
Se tu non giungi mai
A arrestar co' panioni e prender lui.
Or ei ti fugge, è vero,
Ma quand' uom sarai fatto,
A te verrà ben ratto;
E sul tuo capo sederassi altero.

IDILLIO III.

In tempo ch' io dormiva
Di Cipro la gran Diva
M' apparve; e vidi, ch' ella
Colla man bianca e bella
Traeva a capo chino
Un fanciullo Amorino.
Caro bifolco, ascolta,

Diss'ella a me rivolta;
Prenditi quest' Amore,
E fanne un buon cantore.
Sparve ciò detto; ed io
Stolto, credendo il Dio
Bramoso d' imparare
L' arte di ben cantare,
Tutto a lui ripeteva.
Ciò ch'io cantar soleva.
A lui venia cantando
Come il Dio Pane e quando
Introdusse primiero
Il flauto traversiero,
Palla il dritto: io narrava
Che la testuggin cava
Ed il suo dolce suono
Fur di Mercurio un dono;
Don la cetra del Dio
Ch' ama il Castalio rio.
Tai cose col mio canto
Io gl' insegnava; e intanto
Egli le mie parole
Sprezzando come fole
A erudirmi si pose
Nelle cose amorose.
De' Numi e de' mortali
Gli amori allor fatali
Egli mi canta, e l' opre

Di sua madre mi scopre.
Ciò che pria gl' insegnai
Io tutto allor scordai.
Ma ognor mi son presenti
D' Amor gl' insegnamenti.

TEOCRITO.

Ho già detto, che non tutti gl' idillj di Teocrito son bucolici, ma che alcuni debbon anzi essere annoverati fra i lirici componimenti. Tal è il XIX, il quale come altrove ho osservato, anzi che composizion di Teocrito, è una copia dell' ode XL d' Anacreonte, ed anche inferiore all' originale. Come componimenti lirici io considero eziandio l' Epitalamio di Elena contenuto nell' idillio XVIII, ed il trentesimo sopra Adone morto; e questi potranno servir di saggio per la lirica Teocritea.

L' ultimo epigramma del nostro poeta dice espressamente esservi stato un altro Teocrito nato a Scio, ma diverso dall' autor degl' idillj e degli epigrammi, il qual ebbe Siracusa per patria, e Prassagora e Fileta per genitori. Il signor abate Pagnini nella prefazione alla sua versione de' Bucolici Greci aggiugne quest' altre notizie intorno a Teocrito. » Egli ha » avuti a maestri Filippide, o come altri lo

„ chiamano Fileta Coo, ed Asclepiade Samio.
„ Oltre gl' idillj e gli epigrammi, che di Teo-
„ crito ne rimangono, a lui pure s' attribui-
„ scono inni, giambi, elegie ed opere inti-
„ tolate le Speranze, le Pretidi, le Eroine.
„ Esso è stato contemporaneo d' Arato, e di
„ Callimaco verso la Olimpiade CXXV, quan-
„ do Gerone il giovane in Siracusa regnava,
„ e Tolomeo Filadelfo in Egitto, presso il quale
„ andò a passare gran parte della sua vita. «

IDILLIO XVIII.

Epitalamio di Elena.

Teocrito fa cantar quest' epitalamio da dodici donzelle Spartane, le quali entrate allo spuntar dell' aurora nel talamo, o stanza nuziale, lietamente danzando ed invocando Imeneo con armoniose voci intonarono il canto seguente.

Sposo perchè volesti
Ai primi albori immergerti nel sonno?
Di te tanto esser donno
Suol egli? O i membri affaticati avesti?
O dell' uve ti sei coll' umor grato
Troppo innaffiato?
Del sonno la quiete

Cercar dovevi prima se cotanto
Ne sei bramoso: e intanto
Elena colla madre e colle liete
Compagne in sua magion poteva starsi,
E sollazzarsi.

. . . . . .

. . . . . la vezzosa
Donna ognor fia tua sposa.
Oh te felice! Quando a Sparta andavi,
Da alcuno il buon augurio è a te venuto
D'uno starnuto.

Giove tu nella schiera
Tu sol di tutti gli altri Semidei
Per suocero aver dei;
Poichè quella di Giove è figlia vera

. . . . . .

. . . . . .

Quante per Grecia vanno
Orme stampando amabili donzelle
Son d'Elena men belle.
Oh! quanto i figli che da lei verranno
Esser den, se alla madre son simili,
Vaghi e gentili!

D'egual bellezza nota,
E in numer noi dodici volte venti,
Che a guisa d'uom d'unguenti
Ungiam le membra in riva dell'Eurota,

Tutte abbiam, se siam poste al suo cospetto,
Qualche difetto.
Nel mezzo ella di noi
Splender si vede qual la rosea aurora,
Che il ciel pinge ed indora
Quando fugan la notte i raggi Eoi,
E dietro la stagion gelida e nera
Vien Primavera.
Un largo solco onora
Il campo; un gran cipresso l'orto e il prato;
Il cocchio un destrier nato
Nei Tessalici campi. Or Sparta ancora
Per la bellezza senz'esempio rara
D'Elena è chiara.
Al par di lei sì bene
Null'altra sa con diti agili e destri
Intrecciar bei canestri,
O il fil svolger dal subbio, che in man tiene;
E colorata tela e così bella
Tesser com'ella.
Ad ogn' altra è disdetto
Svegliar sì ben la cetera vocale;
E or Diana immortale,
Or Minerva cantar dal largo petto,
Com'Elena, i cui lumi albergo e nido
Son di Cupido.
O Vergin, tu matrona
Or sei. Noi sul mattin ne' prati erbosi

A coglier odorosi
Fiori n' andrem per farne a te corona,
E di te la memoria avrem presente
Sempre alla mente.
Noi sempre a te il pensiere
Volgerem come i teneri agnelletti
Sempre l' han volto ai petti
E alle poppe materne. Noi primiere
Farem di loto un serto; e d' un novello
Platano quello
Al tronco appenderemo.
Al suo piè verserem liquido unguento
Da un bel vaso d' argento,
E in Dorico sermon v' incideremo:
D' Elena io l' alber son: tu fammi onore,
O Viatore.
Tu sposa e tu felice
Sii pur mai sempre o sposo, a cui dal Fato
Sì gran suocero è dato.
Latona a voi, de' figli allevatrice,
Prole conceda illustre: a voi benigna
Rida Ciprigna.
Ella ne' vostri cuori
Nutra e conservi eterni gli ardor suoi.
Giove conceda a voi,
E a chi da voi verrà larghi tesori.
Or via godete, o fortunati sposi,
Dolci riposi.

Doman noi verrem quando
Il cantor primo coll' usato stile
Alzerà nel covile
Il ben piumato capo schiammazzando.
E tu, Imene Imeneo, che questi nodi
Stringi, ne godi.

IDILLIO XXX.

SOPRA ADONE MORTO.

Allorchè con viso smorto
E con crine scompigliato
Vener vide giacer morto
Il suo vago Adone amato,
Agli Amor comando feo
Di condurle il cignal reo.
Il comando a compir quelli
Giro in traccia della belva,
E volando come augelli
Tutta scorsero la selva.
Il cignale vi trovaro
E ben stretto lo legaro.
Colla fune lo traeva
Un di loro con gran pena,
E coll' arco lo batteva
Forte un altro sulla schiena.
Il cignal che Vener teme
Move lento il passo e geme.

Al vederlo di Citera
La Dea grida in questi accenti:
O peggior d' ogni altra fera,
Dunque tu festi coi denti
Sì bel fianco sanguinoso?
Tu uccidesti a me lo sposo?
L' error suo quell' infelice
Svela allora e a lei fa chiaro:
Per te giuro, o Dea, le dice,
E pel tuo marito caro,
Pe' miei lacci e per cotesti
Cacciatori tuoi molesti,
Che non ebbi mai pensiere
Di ferir il tuo diletto.
Io miraval con piacere
Qual lavor d' arte perfetto;
Ma un desire forsennato
Nel mirarlo in cor m' è nato.
Discoperto allor vid' io
Il bel fianco, e tal d' amore
Arse incendio nel cor mio,
Ch' io rapito dal furore
Corsi insano, lo baciai
E co' denti il lacerai.
Gli amorosi denti miei
Tu punisci dunque, o Diva.
Del mio fallo essi son rei:
Tu gli svelli, tu men priva.

Atti solo a darmi affanno
Perchè in bocca ancor mi stanno ?
Se di ciò non sei contenta
Tu mi tronca il labbro ancora.
N' ha pietà la Diva, e allenta
Del suo cor lo sdegno allora;
E comanda, agli Amor volta,
Che la belva sia disciolta.
Da quel giorno in poi seguace
Quella è ognor dell' alma Venere,
Nè più al bosco andar le piace.
E da lei ridotte in cenere
Fur le zanne mal accorte
Che ad Adon recaron morte.

Chiunque non è del tutto sfornito di gusto nelle cose poetiche, certamente dovrà confessare, che questo elegantissimo componimento ridonda in tutte le sue parti delle grazie più fine d' Anacreonte.

MOSCO.

» Mosco (dice il chiarissimo signor abate Pagnini nella prefazion già citata della sua versione dei Bucolici Greci) fu ancor egli Si-
» racusano come Teocrito. Havvi chi ha fatto
» una sola persona di questi due. L' autor

» Greco anonimo della vita di Teocrito dice,
» che quegli il quale nominavasi Mosco fu per
» la sua felice vena di poetar pastorale so-
» prannomato *Teocrito*. Ma la comune degli
» scrittori fa distinzione tra l'uno e l'altro; e
» lo stile di Mosco per la ricchezza degli or-
» namenti si differenzia notabilissimamente dallo
» stile Teocriteo. Di più Mosco medesimo nel
» canto funebre, onde compiagne la morte
» del suo maestro Bione, fa di Teocrito ri-
» cordanza, e lo nomina, a quel che pare,
» come persona vivente. Dal che due cose ri-
» sultano; l'una che, questi poeti erano di
» persona distinti; l'altra, ch'essi fiorirono
» verso la stessa età. Il perchè non saprei
» quanta fede si meriti l'asserzion di Svida,
» dov'egli dice, che Mosco fu discepolo d'A-
» ristarco, il quale viveva a'tempi di Tolo-
» meo Filometore, cioè intorno all'Olimpiade
» CL, cent'anni incirca dopo Teocrito. «

Otto sono gl'idillj che ci rimangon di questo celebre poeta, de' quali un solo a parlar propriamente è pastorale, cioè il III o l'elogio funebre di Bione. Il secondo l'Europa ed il quarto Megara moglie d'Ercole son narrativi, e tutti gli altri son lirici. Di questi io recherò dunque i tre saggi seguenti.

IDILLIO I.

Amor fuggitivo.

Vener gridando gìa:
Amor, mio figlio Amor, se alcuno ha visto
Errante in qualche via
Ei sappia, che da me fuggito è il tristo.
Chi indizio ne sa dare
. . . . . colui
Che mel potrà guidare
. . . . . un premio avrà da nui.
Agevolmente ei puossi
A molti segni ravvisar fra venti.
Ei non è bianco: ha rossi
Qual fuoco i membri; gli occhi acri ed ardenti.
Soavi ha le parole
Qual mel, ma il cor maligno. È menzognero
Sì che sua lingua suole
Esser discorde ognor dal suo pensiero.
Crudele fraudolento
Egli è quando di sdegno arde feroce;
E quando scherza, è intento
Ad ingannar cogli atti e colla voce.
Bello ha sul capo il crine:
Ma superbo è il suo volto ed inumano:
Ha le mani piccine;
Ma le saette scaglia assai lontano.

Fino all' Averno e al crudo
  Rege le scaglia della morta gente.
  Tutto il suo corpo è nudo;
  Ma del tutto velata è la sua mente.
Come un augello ha l'ali,
  E svolazzar con quelle è suo diletto
  In mezzo de' mortali,
  E d'uomini e di donne entrar nel petto.
Ha in mano un piccol arco,
  E non è grande anche l'acuto telo,
  Di cui l'archetto è carco;
  Eppure i colpi suoi giungono in cielo.
D'aurea faretra armati
  Ha gli omeri; ma i dardi ond' è guernita
  Son tutti avvelenati;
  E con quelli me ancor spesso ha ferita.
Tutto tutto è tremendo
  In lui, ma più una sua piccola face,
  Che con incendio orrendo
  Lo stesso Sol di struggere è capace.
Legalo strettamente,
  Se il prendi, e non aver di lui pietate.
  Temi s' egli è piangente
  Sue frodi in quelle lagrime celate.
S' ei ride, non lasciarti
  Sedur per ciò, nè strascinarlo meno.
  E, s' egli vuol baciarti,
  Fuggi: le labbra e i baci son veleno.

Se dice: in dono prendi
Tutte se vuoi quest' armi, esse tue sono;
Non le toccar; gl' incendi
Ed il fuoco ivi stan: fallace è il dono.

IDILLIO V.

Quando del mar ceruleo
Increspa l'acque appena un leggier vento,
Sorger nell' alma timida
Novo desio di navigar mi sento.
Allor gli studj soliti
E il dolce canto della Musa obblìo,
Perchè la calma placida
Del mare a sè rapisce il pensier mio.
Ma quando i venti incurvano
Le spumanti del mare e turgid'onde,
Ed il canuto pelago
Forte fan risonar lungo le sponde,
Alla terra ed agli alberi
Gli occhi e il pensier rivolgo, e il mar non curo;
Nel bosco mi ricovero
Più gradito soggiorno e più sicuro:
Ove se il vento infuria
Sol fa con dolce suon fischiare il pino.
Ma giorni a viver miseri
Dannato è intanto il pescator meschino.
È sua magion la fragile

Barca, su cui del mare i flutti ei fende,
E dall' incerta e tenue
Preda de' pesci il vitto suo dipende.
D' un ben chiomato platano
Alla fresca dormire ombra a me piace,
Dove soave mormora
Correndo in mezzo all' erbe un rio fugace.
Un lieve e roco strepito
Trae dalle liscie pietre il ruscelletto;
E non disturba i Rustici
Quel suono, ma lor reca anzi diletto.

IDILLIO VI.

D'Eco era Pane amante,
D' un Satiro saltante
Eco, e il Satiro ognora
Spasimava per Flora.
Quanto destava ardore
Eco di Pan nel core,
Tanto accendeane in petto
Pur d' Eco il Satiretto,
E Flora dal suo canto
Nel Satiro altrettanto.
Ma tai vicende avea
L' amor che gli struggea,
Che come tutti quanti
In odio avean gli amanti,

Tutti erano odïati
Pur anco dagli amati;
E la vendetta loro
Soffrian con gran martoro.
Or sia chi m' ode attento
A quest' insegnamento.
Se negli amori tuoi
Corrisposto esser vuoi,
Se di piacere hai brama
Ad altri; ama chi t' ama.

Notissimo è il primo di questi idillj, ed a ragione per la somma sua grazia assai pregiato. Io credo però che di maggior lode sarebbe degno se meno abbondasse di antitesi, quali sono: ha le mani piccole; ma scaglia lontano le saette: ha nudo il corpo; ma la mente tutta velata: ha piccioli l' arco e gli strali; ma essi giungono in cielo. Io ho già osservato che somiglianti difetti si trovano anche in Bione: il che deve attribuirsi al gusto, che nell' età loro cominciava a degenerare dall' aurea semplicità dei lirici antichi. Il Poliziano ha tradotto lo stesso idillio in versi esametri latini.

L' idillio V contiene una viva e poetica descrizione dell' incostanza degli umani desiderj prodotto dalla varietà delle circostanze, in cui gli uomini si trovano. Il sesto finalmente scritto con estrema semplicità e finezza

Anacreontica, pone sott'occhio le contrarietà delle vicende amorose. Orazio grand' imitatore dei Greci ha imitato anche questo idillio di Mosco nell'ode XXXIII del libro I, diretta a Tibullo con questi versi:

Per Ciro arde Licori
Di fronte augusta e bella.
Ciro, che sprezza quella,
Per Foloe ha uguali ardori.
Ma al lupo pria fie l'agna
Che Foloe a lui compagna.

PARTE TERZA.

POESIA LIRICA DEI LATINI.

CATULLO.

Il più antico lirico latino, le cui opere sono a noi pervenute, è Cajo Valerio Catullo. La cronaca d'Eusebio citata da S. Girolamo dice, che Cajo Valerio Catullo lirico nacque in Verona nel second'anno dell'olimpiade CLXXIII, corrispondente all'anno di Roma 668, secondo i Fasti Capitolini. Lilio Gregorio Giraldi, e dopo lui altri più recenti scrittori lo dicon nato nella penisola del lago Benaco (oggi di Garda), chiamata Sirmio o Sarmione, ma senza recare, come dicono il Bayle ed il Maffei, alcun fondamento plausibile della lor opinione. In fatti dal carme XXXI diretto da Catullo a quella penisola si raccoglie non già ch'ei vi sia nato, ma che vi aveva una casa, che fors'anche tutta la possedeva, e che dopo il suo viaggio della Bitinia con sommo piacere vi ritornava.

La sua famiglia fu riguardevole, poichè Giulio Cesare per testimonianza di Svetonio godeva dell'ospitalità del padre di lui. » Cesare,

» dice lo storico, gravemente trafitto da Ca-
» tullo nei versi contro Mamurra, nel giorno
» medesimo in cui il poeta ne diè soddisfa-
» zione, chiamollo a cenar seco, e seguì a
» valersi dell' ospitalità del padre, come per
» l' addietro aveva fatto. «

Catullo fu condotto a Roma da Manlio Torquato suo benefattore ed amico, col quale visse famigliarmente, e vi ebbe per amici i più insigni uomini di quel tempo, voglio dir Cicerone, Cornelio Nipote, cui dedicò il libro de' suoi carmi, Planco, Licinio Calvo, facondo oratore e buon poeta, e molti altri.

Non è noto il tempo preciso della sua morte: sappiam nondimeno, ch'e' viveva ancora nell'anno di Roma 707, perciocchè nei carmi LII, LIII. egli parla del consolato di Vatinio, il quale per opera di Pompeo fu console in quell' anno per alcuni giorni. Ma ciò non s' accorda coll' asserzione di San Girolamo, il quale citando la cronaca d' Eusebio, lo fa morire nell' anno quarto dell' Olimpiade CLXXX, nell' età di trent' anni, cioè nell' anno di Roma 698. Chi desidera più minute notizie di questo poeta, legga il suo articolo nel dizionario di Bayle.

Benchè San Girolamo, o a dir meglio Eusebio, chiami Catullo poeta lirico, pochi son

nondimeno i suoi componimenti, ai quali, esattamente parlando, convenga il nome di lirici. Essi per la maggior parte sono del genere epigrammatico, alcuni dell' elegiaco, ed il poemetto delle nozze di Peleo e Teti dell' eroico. Il Gravina dice, aver Catullo mostrato quanto valesse non solo negli epigrammi e negli endecasillabi, ma anche nei componimenti eroici ed elegiaci. Ed egli ben ebbe ragion di dirlo; poichè non solo è nobilissimo il poemetto delle nozze di Peleo e Teti, ma piene d' una dolce tenerezza sono le due elegie ad Ortalo e a Manlio, nelle quali con vivissimo affetto egli piange la morte del suo diletto fratello.

Molti degli endecasillabi di Catullo sono del genere anacreontico, e per conseguente del lirico; ed io per saggio ne darò il carme III in morte del passero di Lesbia, donna più d' ogni altra amata da Catullo, il cui vero nome, se prestiam fede ad Apulejo, fu Clodia.

CARME III.

O Amori, o Veneri, o quanti siete
Uomin gentili, lo spento passero
Di Lesbia queruli tutti piangete.
Spento è quel passero leggiadro e raro,

Ch' era di Lesbia somma delizia,
E a lei de' proprii lumi più caro;
Perchè di grazie pien l' angelletto
Lei conosceva qual figlia tenera
La madre, e stavale sempre sul petto.
Sovr' esso egl' ilare gía saltellando
Qua e là, alla sola padrona amabile
Con voci garrule sempre pïando.
Ed ora il misero scende al soggiorno
Per tenebrosa via, da cui dicesi,
Che a niun concedesi di far ritorno.
Ma voi, ree tenebre d' Averno, siate
Voi maledette, che ognor fameliche
Le cose amabili tutte vorate.
Voi questo passero sì gajo e bello
M' avete tolto crudeli: oh orribile
Misfatto! oh passero mio poverello!
Per te di lagrime son tumidetti,
Per te di quelle molli rosseggiano
Della mia tenera Lesbia gli occhietti.

CARME XI.

Ad Aurelio e Furio.

In questo carme, ch' è un' ode Saffica, Catullo, disgustato per le infedeltà d' una donna amata, prega Furio ed Aurelio suoi compagni

ed amici di parlarle in suo nome ed assicurarla, che per colpa di lei son finiti i loro amori, ai quali ella non deve più pensare. In questo consiste il soggetto dell'ode, ed in questo unicamente va a terminare il lunghissimo preambolo contenente l'enumerazione di tutti i luoghi della terra anche più rimoti e pericolosi, ne' quali quei due amici sarebber pronti a seguitare il poeta.

Orazio, che nell'ode VI del libro II ha imitato il principio di questa, si è condotto assai più giudiziosamente. Ei fa un' enumerazione di luoghi assai più breve, e la rinchiude nella sola strofe prima. Tutto il rimanente dell'ode è impiegato a parlar dei luoghi, ne' quali Orazio desidera di passar la sua vita in compagnia dell'amico Settimio, dalle cui lagrime spera che saran finalmente bagnate le sue ceneri. Meco, dic' egli parlando dei luoghi vicini a Taranto, ove brama di terminare i suoi giorni,

Meco di quella lieta
Contrada il pingue piano e il colle aprico
Chiamanti, o dolce amico.
Su l'arse membra ivi del tuo poeta
Tu spargerai la lagrima alla muta
Cener dovuta.

Qui nulla v' ha di superfluo, e tutto va a

finire in un affettuosissimo sentimento. Ma forse Catullo non ha inteso, come Orazio, di parlar seriamente, ma soltanto di scherzar cogli amici. Ecco l' ode:

Furio e Aurelio costanti
Ognor compagni di Catullo, o ei sia
Giunto per lunga via
Agli ultimi dell' orbe Indi abitanti,
Là dove i mari Eoi con sonanti onde
Batton le sponde;
O di Sacia tra i Sciti
O fra gli Arabi molli o i Parti arcieri
Ei s' aggiri, o tra i fieri
Monti d' Ircania, o dove lungo i liti
Il settemplice Nil tinge le chiare
Acque del mare;
O varchi l' alpi, e in seno
Poi scenda delle Gallie, e gli ammirati
Trofei là vegga alzati
Dal gran Cesare nostro; o giunga al Reno,
Giunga ai Britanni estrema d' occidente
Barbara gente:
Voi di tanto cammino
Meco ognor pronti ad incontrar le dure
Fatiche e le sventure,
Che sian prefisse dal voler divino,
Fate alla donna mia con pochi motti
Questi rimbrotti*

Ditele, ch' al mio amore
Non pensi più, per colpa sua perduto.
È l' amor mio caduto,
Come reciso dall' aratro il fiore,
Che sorgeva in suo stel pien di beltade
Languido cade.

CARME XXXIV.

Questo componimento è comunemente intitolato Carme secolare a Diana. Ma ai tempi di Catullo non ebber luogo i giuochi secolari. Questi avrebber dovuto celebrarsi nell' anno di Roma 705, ma per le vicende di que' tempi furon sospesi fino all' anno 717, in cui con solenne pompa Augusto li fe' celebrare; ed allora fu che Orazio per ordin del principe compose il suo famoso carme secolare. Si potrebbe forse credere, che Catullo, supponendo che nel 705 dovessero secondo l' antico costume esser celebrati que' giuochi, ne avesse preparato il carme, e ciò fors' anche o per ordine o per consentimento di Giulio Cesare. Ma a me non par verisimile, che in un carme secolare si celebrasse la sola Diana senza farvi menzion veruna d' Apollo. Ad ambedue queste divinità è certamente diretto il carme secolare d' Orazio. Ma sia o non sia secolare quel di

Catullo, egli è certamente assai bello e scritto colla solita semplicità ed eleganza di questo insigne poeta. Egli lo fa cantare da due cori, uno di fanciulli e l' altro di verginelle.

Noi fanciulli, noi vergini
Cari a Diana siamo;
E noi fanciulli e vergini
Dïana ora cantiamo.
O Latonia, del massimo
Giove progenie, diva
Deposta nel tuo nascere
Sotto la Delia oliva,
Tu de' monti hai l' imperio,
De' boschi verdeggianti,
Dei deserti reconditi
E dei fiumi sonanti.
Giunon Lucina appellati
Ne' parti la dolente
E timida puerpera:
Trivia tu sei potente.
Tu il ciel corri, e dagli uomini
Se' allor chiamata Luna,
Pel lume altrui, che a renderti
Splendente in te s' aduna.
L' anno col corso menstruo
Tu misurando vai,
E col ricolto ai rustici
Cultori empi i granai.

Con qual nome più piaceti
A te si faccia onore;
E i figli d'Anco e Romolo
Protegga il tuo favore.

Ho detto altrove che tra le poesie di Catullo v'han due epitalamj o carmi nuziali. Son questi il LXI e LXII, il primo de' quali è intitolato Epitalamio di Giulia e di Manlio. Di qual famiglia fosse questa Giulia è cosa affatto incerta, ma quanto a Manlio è ben certo ch'ei fu Manlio Torquato, amico e benefattor di Catullo. I versi intercalari qua e là sparsi nell'epitalamio indicano assai chiaramente, che vi era un coro destinato a cantarlo a più voci, e composto probabilmente di fanciulli e fanciulle; ed io credo, che una sola voce di questo coro avrà cantate tutte le strofe dell'epitalamio. Questo carme composto di 235 versi, compresi gl'intercalari, è così lungo, ch'io debbo ristringermi a darne per saggio alcune delle prime ed ultime strofe. Le prime son queste

O del colle Eliconio
Figlio d'Urania amante,
Che allo sposo la vergine
Conduci palpitante,
O Imeneo Imene,
Imeneo vieni Imene;

Fa d' odoroso amaraco
  Al crine un vago innesto:
  Il vel di color croceo
  Prendi, e a noi lieve e presto
  Vieni col piè nevoso
  In croceo soeco ascoso.
In sì bel dì la fiaccola
  Scuoti di pino, e intuona
  Con chiara voce ed ilare
  La nunzïal canzona;
  E il suol fra i sacri canti
  Con piè batti esultanti.
Poich' or l' amabil Giulia,
  Simile a Vener bella
  Vegnente al Frigio giudice,
  Si giunge a Manlio; ed ella,
  Ch' è buona, con auspici
  Lo fa buoni e felici.
A un Asio mirto simile
  Ell' è carco di fiori;
  Cui le dive Amadriadi
  Coi fecondanti umori
  D' un chiaro ruscelletto
  Nutron per lor diletto.
Vieni dunque; e te un celere
  Passo qui toste rechi;
  Dell' alte rupi Tespie
  Lascia gli Aonj specchi,

Dagli umor freschi e grati
D' Aganippe irrorati.
Alla casa di Manlio
Chiama la nuova sposa.
Lui fra le braccia candide
Di stringere bramosa
Com' edera le piante
Qua e là sui tronchi errante.
E voi, pudiche vergini,
Cui l' ore desiate
Di sorte ugual s' appressano,
Concordi ora cantate:
O Imeneo Imene,
Imeneo vieni Imene.

Graziosissima è poi l' immagine presentata dal poeta verso la fine dell' epitalamio con queste due strofe.

Vo', che un Torquato piccolo
Dell' amorosa madre
Dal grembo ambe le tenere
Mani distenda al padre,
E co' labbruzzi sui
Dolce sorrida a lui.
Al genitor suo simile
Sia tanto il bambinello,
Che al sol vederlo dicasi:
Figlio di Manlio è quello;
E in volto a lui si scerna
La purità materna.

Il Carme LXII, ha per titolo Carme Nuziale, senz'alcuna menzion degli sposi per cui fu composto. Due cori sono introdotti dal poeta a cantarlo, uno di giovinetti, l'altro di verginelle. Nel principio un sol giovane parla ai compagni, una sola donzella alle compagne; ma poi tutte le donzelle, formando un sol coro, lodan co' canti loro la verginità, tutti i garzoni le nozze. Il verso intercalare parmi, che dovesse esser cantato dai giovani soli, non essendo verisimile, che le donzelle nel tempo stesso che biasiman le nozze, vogliano invocare Imeneo.

UN GIOVANE.

Ecco l'Espero, o giovani, sorgete:
Da sì gran tempo l'aspettata luce
Pur finalmente in cielo Espero innalza.
Di sorger è omai tempo: è tempo omai
D'abbandonar le mense. Qui bentosto
Verrà la verginella. Il nuziale
Tosto s'intonerà cantico sacro.

Coro di giovani.

O Imeneo Imen vieni Imeneo.

UNA DONZELLA.

E voi, donzelle, i giovani vedete?
Sorgete incontro a lor. L'etereo lume
Ecco nel ciel notturno Espero spiega.
Su dunque; come presto essi son sorti
Vedete voi? Sorti non sono a caso:
Stan preparando ciò che far dovranno.
Coro. O Imeneo Imen vieni Imeneo.

UN GIOVANE.

Facil palma, o garzoni, non ci aspetta.
Vedete come or meditando stanno
Le donzelle: non sono invan pensose.
Noi qua la mente abbiamo e là gli orecchi.
Vinti sarem: vuol studio la vittoria.
Raccogliete voi dunque ora la mente.
Esse ben tosto canteranno; e noi
Converrà, che facciamo lor risposta.
Coro. O Imeneo Imen vieni Imeneo.

LE DONZELLE.

Espero qual più crudo astro è nel Cielo
Di te, che dal sen strappi della madre
La figlia, che tenerla invan si sforza,

E a caldo giovin dai casta fanciulla?
Qual cosa mai più barbara e crudele
Far possono i nemici in città presa?
Coro. O Imeneo Imen vieni Imeneo.

I GIOVANI.

Espero qual più grato astro è nel Cielo
Di te, che stringi del connubio i nodi
Coll' ardente tuo lume, e le promesse
Compi dagli uomin fatte e dai parenti?
Qual don di sì felice ora più grato
Far possono a' mortali i Numi amici?
Coro. O Imeneo Imen vieni Imeneo.

Nei seguenti versi v' ha una lacuna, che li rende molto oscuri e poco fra lor coerenti; ond' io li tralascerò, e passerò immediatamente alle due belle similitudini del fiore e della vite che vengon appresso, e che ho procurato, come meglio ho saputo, di esprimere con questi due sonetti troppo nondimeno inferiori al lor bellissimo originale.

LE DONZELLE.

Fior che sta ignoto al gregge e dalla mole
Dell' aratro non tocco in orto chiuso,
Ove il nutre l' umor dal cielo infuso,
L' aura lo molce, lo rinforza il sole;

Da fanciulle e garzon coglier si suole
  Tosto che i bei color spiega dischiuso;
  Ma se avvizzir poi fallo il tempo o l' uso,
  Nè garzon nè fanciulla più lo vuole:
Cara è così la vergin fin che l' ore
  Passa nel patrio albergo a' suoi diletta,
  E intatto serba il bel virgineo fiore.
Ma del virgineo fior la giovinetta
  Incauta se perduto ha il sommo onore,
  È a fanciulle, a garzon vile e negletta.

I GIOVANI.

Qual priva di sostegno in infelice
  Campo langue talor vedova vite,
  Cui nè levarsi al ciel, nè render mite
  L' acerbo umor degli acini mai lice;
Cade vinta dal peso, e sua radice
  Tocca le vette a sorger impedite;
  Nè mai sudò cultor per le sgradite
  Uve, o stancò giovenco la cervice:
Ma se le braccia con lascivi errori
  Stende, e all' olmo marito in sen riposa,
  Per lei giovenchi sudano e cultori.
Così langue la vergin fatta annosa;
  Ma cara al buon consorte e ai genitori
  Grave non è se giovane si sposa.

VIRGILIO.

Ad alcuno sembrerà forse strano, che nel numero dei poeti lirici io ponga anche Virgilio; ma io non credo di farlo senza una plausibil ragione. Non tutte le egloghe di Virgilio son pastorali; e la quarta è certamente un canto genethiaco, cioè natalizio, e deve per conseguenza annoverarsi fra i lirici componimenti. Varie e ben diverse fra loro son le opinioni degli eruditi intorno al fanciullo che n'è il soggetto: ma una nota di Servio al verso undecimo di quest' egloga pone, s' io non m' inganno, la cosa fuor d' ogni dubbio. » Asconio » Pediano, dic' egli, riferisce d' aver udito da » Asinio Gallo, che quest' egloga in onor suo » fu composta; il qual Asinio Gallo fu figlio » di Asinio Pollione, e nacque essendo lui » Console designato «.

A molti non par credibile, che Virgilio, dopo aver nell' egloga prima divinizzato Ottavio, abbia voluto in questa celebrare con tante lodi la nascita d' un figlio non di lui, ma di Pollione. E quindi il signor Ennio Quirino Visconti (come attesta il sig. Solari nelle note alle egloghe di Virgilio da lui tradotte in tanti versi italiani quanti sono i latini) crede essere

stata quest' egloga composta da Virgilio, nella supposizione, che da Livia Drusilla, moglie d' Ottavio, nascerebbe un figlio maschio, sebben poi, per disgrazia del poeta, nascesse una femmina. E qui è da avvertire, che questo pensiero era venuto in mente assai prima anche al traduttore della Bucolica di Virgilio stampata in Carpi nel 1764, colla sola diversità ch'egli parla di Scribonia, non di Livia Drusilla. Ma chi si potrà persuadere, che Virgilio volesse comporre un canto genetliaco per un figlio non ancor nato, e che nascendo poteva essere una femmina, come fu veramente? o che, smentite dal fatto le sue predizioni, lo volesse ancor pubblicare? S'egli nella prima egloga cantò Ottavio, e come un Dio lo celebrò per l' ottenuta restituzion de' suoi campi, egli potè similmente celebrar la nascita d' un figlio di Pollione, il quale raccomandandolo a Mecenate, come credette già l'eruditissimo Padre De la Rue, contribuì forse non poco a quella restituzione.

Molti presagi di questo canto s' assomigliano tanto a quei d' Isaïa per la nascita del divin Salvatore, che potrebber credersi imitati dai libri di quel sublime profeta, se questi ai tempi di Virgilio fossero stati noti ai Romani. Ma l' opinion più comune e più verisimile è,

che Virgilio gli abbia tratti dai libri sibillini, de' quali a' tempi suoi restavan tuttavia alcune copie anche dopo la distruzion degli originali incendiati ai tempi di Silla. Lattanzio ci ha conservati alcuni versi sibillini contenenti presagi simili a quelli del poeta Mantovano, volgarizzati dal sig. Abate Pagnini nel modo seguente:

Non giostreran cogli agni i lupi al monte;
Ed i cervieri co' capretti in torma;
E gli orsi co' vitelli e ogn' altro armento
Pasceran l'erbe insieme; e appo le stalle
Crudivoro non ciberà paglia.

Il celebre Pope, raccogliendo e fra lor connettendo varj passi d'Isaïa, n'ha formato un bel cantico, di cui si ha un' elegante traduzione nei versi sciolti del sig. conte Agostino Paradisi.

La vita di Virgilio è così nota a tutti gli amatori delle buone lettere, che perduta opera sarebbe il volerne parlare distesamente; e quindi a me basterà il ricordarne alcune delle circostanze principali. Pubblio Virgilio Marone nacque nell'anno di Roma 684, alle idi, cioè ai 15 d'ottobre in Andes, piccol villaggio del territorio Mantovano. A Cremona primieramente, poi a Milano attese agli studj delle lettere greche e latine, di medicina e di

matematica. Egli applicossi eziandio sotto Sirone Epicureo agli studj filosofici, e giusta l' opinione di Giuseppe Scaligero, anche sotto Cazio Milanese, che fu egli pure filosofo epicureo. Ma il principale suo studio fu quello della poesia; e varj poetici componimenti, che si credettero da lui scritti in quell' età giovanile, furono pubblicati. Ma questi per la maggior parte non son certamente opera di lui. Giuseppe Scaligero n' eccettua nondimeno il Culice ed il Ciri; ma crede questi due poemetti esser opera di Virgilio già avanzato in età. Dopo che le terre del Mantovano e del Cremonese furon tolte ai legittimi lor possessori, e distribuite ai soldati veterani d'Ottavio e d'Antonio, Virgilio ottenne, come ho già detto, per le raccomandazioni di Mecenate la restituzione de' suoi, e scrisse allora in età di 29 anni la prima delle sue egloghe, piena delle lodi del suo benefattore. Nello spazio di tre anni portò a dieci il numero delle egloghe; in tre delle quali cantò le lodi di Pollione, di Varo e di Gallo. In sette anni compose il suo ammirabil poema delle Georgiche, ed in undici scrisse l'Eneide; ma gli mancò l'agio ed il tempo di condurla, come l' altre sue opere, all' ultima perfezione. Per questa ragione egli morendo voleva, che il poema s'abbruciasse,

e ciò essendogli negato, ordinò per testamento, che Plozio, Tucca e Vario, cui lo legò, o l' abbruciassero o il correggessero. *Ma Augusto*, dice Plinio nel libro VII Capo XXX della Storia naturale, *contro la modestia di quel testamento proibì che i versi di Virgilio fossero incendiati.*

Nello spazio di ventun anni questo gran poeta latino emulò dunque i tre famosi Greci Omero, Esiodo e Teocrito. Morì in Calabria nell' anno di Roma 735 a 51 anni d' età. Il suo corpo fu trasportato a Napoli e sepolto sul colle Pausilipo presso la grotta che conduce a Pozzuoli.

Or ecco com' io ho ridotta l' egloga quarta ad un' ode italiana.

Cose cantiam maggiori, o Muse Sicule:
Non aman tutti i tamarischi ignobili
E i campestri arboscelli.
Se boschi da noi cantansi,
Boschi degni d'un Console sian quelli.
Già i dì del carme sibillin si compiono,
Già il prisco ricomincia ordin de' secoli.
Torna Astrea; si rinnova
Seco il regno Saturnio:
Già si manda dal Ciel progenie nova.
Il nascente bambin, con cui la ferrea
Gente al mondo cadrà, sorgerà l'aurea,

Pel favor tuo deh! vegna
L' etere a spirar liquido,
Casta Lucina: Apollo tuo già regna.
Comincerà l' onor del nostro secolo,
E de' gran mesi il novo ordine a scorrere,
Te Consol, Pollione.
Se alcun resta vestigio
Di nostra colpa svanirà, e cagione
Non sarà al mondo di timor perpetuo.
La vita avrà de' Numi il fanciul nobile:
Co' sommi Dei gli Eroi
Ei vedrà misti; e mescersi
Co' Numi lui vedranno anch' essi poi.
Per le virtù paterne il mondo ei libero
Reggerà alfin da guerre e da discordie.
O fanciullo beato,
A te offrirà spontaneo
Eletti doni il suol non coltivato.
T' offrirà serpeggiante edera e baccaro,
E a lieti acanti miste colocasie:
Colle poppe turgenti
Verrà il gregge alla mandria,
Ed il leon non temeran gli armenti.
Partorirà la culla a te fior teneri:
Morrà il serpente; di veleno gravide
Morran l'erbe fallaci,
E gli amomi d' Assiria
In ogni campo sorgeran vivaci.

Ma tosto che potrai le gesta leggere
Del genitore e degli eroi le glorie,
E la natura e il pregio
Della virtù conoscere,
Verrà di bionde spiche a' campi il fregio.
Rossa uva penderà da prun selvatico,
E dolce mel suderan l'aspre roveri.
Ma resteranno al mondo
Ancor poche vestigia
Degli error prischi che l'han fatto immondo.
Queste tentare il mar, di mura cingere
Faran le terre, e solchi a'campi imprimere.
Un novo Tifi allora
Una nov' Argo carica
Di scelti eroi trarrà per l' onde ancora.
Altre ancor si vedran guerre risorgere,
E un altro Achille manderassi ad Ilio.
Ma poi, quando il vigore
Tu avrai d'uom fermo, il pelago
Non fenderanno più le audaci prore:
Più non vorrà il nocchier dal lido sciogliere
Per far un cambio di sue merci inutile.
Tutto tutte daranno
Le terre ai rastri incognite,
Nè più i roncon la vite piagheranno.
Sciorrà dal giogo i buoi l'arator rustico,
E a mentire i color non fia che imparino
Le lane; in croco i velli

Ne' prati, in minio, in porpora
Ora i montoni, or tingeran gli agnelli.
Le Parche a' fusi lor disser: tai secoli
Svolgete per voler de' Fati stabile.
Tu agli onori immortali
(E già i bei dì s'appressano)
O progenie de' Numi illustre sali.
Sali del sommo Giove o germe splendido.
Vedi come il convesso orbe già trepida,
La terra, il ciel profondo,
Il mar, e come giubila
Degli aurei giorni all' appressarsi il mondo.
Deh! possa io per cantar le tue grandi opere
Prolungar gli anni estremi, e ardor di spirito
Ed estro aver divino.
Me allor non potran vincere
Co' versi lor nè il Tracio Orfeo, nè Lino:
Non potran, sebben padre e madre assistanli
Cantando, Orfeo Calliope, e Lino Apolline.
Se allor nella tenzone
Del canto, Arcadia giudice,
Anche Pan verrà meco al paragone,
Vinto anche Pan sarà, giudice Arcadia.
La madre, o fanciulletto, or tu a conoscere
Dal riso impara omai;
La madre, a cui recarono
Ben dieci mesi lunghi affanni e guai.
Comincia, o fanciullin vago, a conoscerla:

Q nell' infelice, cui la madre tenera
E il padre mai non rise,
Nè Dea quello al suo talamo,
Nè Dio giammai alla sua mensa ammise.

ORAZIO.

» Dei Lirici (dice Quintiliano nel libro X Cap. I delle Istituzioni oratorie) » Orazio » quasi solo è degno d'esser letto, poichè e » s' innalza talvolta, ed è pieno di giocondità » e di grazia, e nella varietà delle figure e » delle parole audace con somma felicità. «

Le notizie di quest' insigne poeta si trovano qua e là sparse nelle sue opere, e si leggon con diligenza estrema raccolte dal non meno erudito che elegante sig. Conte Francesco Algarotti nel suo bellissimo Saggio sopra Orazio; ma a me basterà accennarne alcune soltanto delle principali.

Quinto Orazio Flacco nacque sotto il consolato di Aurelio Cotta e di Manlio Torquato nell' anno di Roma 688 in Venosa da un padre libertino ed esattor de' tributi. L' ottimo padre non perdonando nè a fatica nè a spesa lo condusse a Roma, e colà come i figli de' più gran signori lo fece nelle buone lettere ammaestrare, istruendolo egli medesimo con

pratici ed utilissimi insegnamenti ne' più sani principj della morale. Verso l' anno di Roma 709, essendo Orazio andato in Atene per attendere agli studj della filosofia, fu conosciuto da Marco Bruto, uno degli uccisori di Giulio Cesare, e da lui, benchè del tutto ignaro della milizia, fu creato tribuno d' una legione. Nella rotta di Filippi, in cui Bruto restò ucciso, il poeta fuggì spaventato e gittò via vergognosamente lo scudo. Ei tornò a Roma, ove, privo del padre e dei beni paterni, la povertà lo spinse a far versi. Questi piacquer tanto a Virgilio ed a Vario, poeti già celebri in Roma, ch' essi gli ottener la grazia e l' amicizia di Mecenate, e Mecenate in appresso quella di Ottavio. Dal primo ebbe in dono una villa nei Sabini più volte mentovata e descritta ne' suoi versi. Quanto all'uno ed all' altro ei fosse caro si può vedere nell' antica vita d'Orazio, comunemente attribuita a Svetonio. Egli morì sotto il consolato di Marcio Censorino e di Asinio Gallo nell' anno di Roma 746 in età di 58 anni, dichiarando, dice l' autore della sua vita pur or menzionato, in presenza di testimonj, Augusto per suo erede, giacchè la forza del male non gli permise di sottoscrivere il testamento. Fu sepolto appiè dell' Esquilio presso la tomba di Mecenate.

Orazio fu grand'imitatore dei Greci e singolarmente di Alceo, di Saffo e di Pindaro. Ma la maniera di pensare e di scrivere del poeta Venosino è per l'ordinario assai diversa da quella del Tebano. » Orazio, dice a questo » proposito il Padre Stellini, aveva un dise- » gno naturalmente dilicato, piacevole, giudi- » zioso, perfezionato sui migliori esemplari » greci, non molto fecondo d'invenzioni. » Perciò s'ingegnò di supplire con una finis- » sima pulitezza e leggiadria ne' concetti, » che voleva spiegare, alla estensione che » mancava alla sua fantasia. Laddove Pindaro » aveva l'ingegno vasto ed elevato, l'imma- » ginazione sempre calda ed impetuosa, che » non potea trattenersi tra brevi limiti, ma » scoteva e sforzava tutto quello che gli si » parasse dinanzi. «

Ed aggiunge » Esser Pindaro simile ad un » uomo agitato da qualche passione violenta, » il quale per la moltitudine delle immagini, » che gli si affollano, passa rapidamente dal- » l'una all'altra; ed il suo parlare è inter- » rotto, i suoi concetti sconnessi, ed altri ap- » pena accennati, altri imperfettamente deli- » neati: onde molte volte piuttosto ci addita » ciò che intende di dirci di quello che il » dica: ed all'incontro molte volte, parendogli

» sempre di dir poco, e di non trovar espres-
» sioni, che agguaglino i suoi pensieri, li
» traveste d' immagini nuove, e sovra le na-
» turali innalzate ed ingrandite. «

Questo parallelo, quantunque scritto dallo Stellini nella sua prima giovinezza, è per verità molto ragionevole e giudizioso. Ma non si dee creder per questo, che Orazio in tutte le sue odi sia sempre come suol dirsi di sangue freddo, sempre regolare, sempre studiosamente ordinato. Anch' egli ha molte volte i suoi slanci ed i suoi voli pindarici, or prodotti dalla forza degli affetti, or dalla vivacità della fantasia. Nella terz' ode del primo libro a cagion d' esempio, egli s' immagina di veder Virgilio imbarcato per l' Attica; si volge alla nave, le augura il mare ed i venti favorevoli, e la prega di recar salvo l' amico ai confini d'Atene e conservargli la metà di sè stesso. Ed ecco che la sua tenera affezion per l' amico gli rappresenta i gravi pericoli della navigazione e l'audacia dell' uomo, che osò d'affrontarli sopra un fragil legnetto: ecco ch'ei ne fa una rapida descrizione, alla quale fa succeder quella degli altri orgogliosi intraprendimenti degli uomini; di Prometeo che reca ai mortali il fuoco celeste, di Dedalo che vola per l' aria, d' Ercole che scende all' inferno. A me non par

certo, che nella struttura di quest' ode Orazio sia più regolare di Pindaro: veggo anzi che anch' egli va divagando di una cosa in un'altra, e molto si allontana dal suo soggetto.

E lo stesso è da dire dell'ode XIII del libro II, nella quale Orazio pindareggia, per così dire, singolarmente. Passeggiando un giorno il poeta in un campo della sua villa Sabina, poco mancò, che dall' improvvisa caduta d'un albero egli non fosse ucciso e schiacciato. Quindi la viva immagine del passato pericolo lo conduce primieramente a dir che l' albero fu piantato in un giorno nefasto, e che scellerato certamente fu l'uomo che lo pose nel suo campo. Poi un momento di riflessione lo conduce a pensare, che gli uomini mai non preveggon, nè temono i veri pericoli, che loro pendon sul capo. Oh quanto, egli esclama atterrito dall' immagine dell' albero che gli par di vedere precipitarsi sopra il suo corpo, quanto fui vicino a mirare gli squallidi regni di Proserpina! Allora uno slancio dell' agitata fantasia lo trasporta all' inferno, e qua gli dipinge Saffo che piange e si lagna delle giovani Lesbiane, là Alceo che con plettro più sonoro canta le sue guerre e i mali sofferti per terra e per mare. Ascoltan l' ombre con sommo diletto i lor canti, e

intorno ad Alceo specialmente raccolte e strette ne bevono con tese orecchie i bei canti. Le serpi delle Eumenidi gli odon con diletto; Cerbero sospende i latrati; Tantalo e Prometeo obbliano i lor tormenti, ed Orione non si cura più d' inseguir Linci e piagar Leoni. Se questa non è una digression Pindarica, io non saprei qual altra possa meritar questo nome.

Ma le odi, che ci rimangon di Pindaro, son tutte del genere encomiastico, e furon da lui composte per celebrare i vincitori dei giuochi della Grecia, non per esprimere alcun vivo sentimento dell' animo suo, o sfogare alcuna passione, o scherzar lietamente, come Orazio suol fare nella maggior parte de' suoi componimenti. Canta anch' egli talvolta i Numi e gli Eroi, ma assai più spesso o si trattiene giocondamente, o ragiona, o moralizza, o scherza cogli amici, o parla de' suoi amori, o si scaglia collo sdegno d' Archiloco contro i malvagi uomini, o i cattivi poeti, o le donne maliarde. Ora in tanta varietà di soggetti, e tutti qual più qual meno perfettamente trattati da Orazio, non è facile la scelta dei saggi, che se ne posson dare ai leggitori. Io nondimeno ne recherò alcuni sopra diversi soggetti, cioè sacri, eroici, morali, amorosi, scherzosi e ditirambici.

E per cominciar dai sacri ecco in qual modo il poeta nell' ode XXXV del libro I canta il potere ed implora il soccorso della Fortuna, Divinità singolarmente ai Romani favorevole, e da loro avuta in gran venerazione. L' ode fu composta allorchè Augusto si preparava a partire con un esercito per portar la guerra ai popoli della gran Bretagna, e ne spediva un altro composto di scelta gioventù contro gli Arabi del mar rosso.

O Diva ch' hai l' amato Anzio in custodia,
Tu, ch' or amica l' uomo ergi dall' infimo
Grado ove oscuro egli era,
Or godi avversa volgere
I superbi trïonfi in tomba nera.
Te il povero cultor prega e sollecita,
E a te donna dell' onde offrono supplici
Lor voti i marinari,
Che su navi Bitiniche
Stancano i flutti dei Carpazj mari.
Te il fiero Dace, te gli Sciti profughi,
E popoli, e cittadi, e il forte Lazio,
Te di Regi scettrati
Temon le madri barbare,
E Tiranni di porpora fregiati.
Temono, che il tuo piè, di nove ingiurie
Ministro, abbatta la colonna or solida,
E all' armi all' armi fiero

Gridando nove il popolo
Risvegli guerre, e ancor franga l'impero.
Va sempre innanzi a te l'inesorabile
Necessità, che i lunghi chiodi e i cunei
Con man di bronzo porta,
E a lei non manca il liquido,
Piombo e la punta dell'uncin ritorta.
Te la speranza onora, e avvolta in candido
Manto la fede, che qualor tu instabile
Cangi veste e sembiante,
E lasci i tetti splendidi,
Non ricusa seguirti ognor costante.
Ma fugge allor l'infido volgo, fuggono
Le meretrici, e nelle botti vacue
Quando la feccia appare
Fuggon gli amici, e perfidi
Negan de' mali il giogo insiem portare.
Tu Cesare conserva, or che negli ultimi
Britanni a gir s'appresta, e lo stuol nobile
Di gioventute eletta,
Che ai lidi Eoi terribile,
E al rosso mar, già di partir s'affretta.
Ahi! le fraterne guerre, ahi! le sacrileghe
Piaghe arrossir mi fanno: oh duro secolo!
Quali eccessi sfrenati
Per noi non si commisero?
A quai giunti non siamo empi attentati?
Onde per tema degli Dei trattennero

La man? quali are han rispettate i giovani?
Deh! tu per miglior uso
Tempra su nova incudine
Contro gli Arabi e i Geti il ferro ottuso.

Del genere sublime è l'ode IV del libro IV composta da Orazio a richiesta d'Augusto medesimo per celebrar Druso figlio di Tiberio Nerone e di Livia Drusilla, ma nato dopo il matrimonio di lei con Augusto. Occasion dell' ode fu la vittoria riportata dal giovane guerriero contro i Reti e i Vindelici; ed il poeta ottimamente corrispose all' aspettazione del Principe; poichè in quest' ode sembra aver superato sè stesso, e non esser inferiore a Pindaro nell' estro, nella sublimità e nell' inaspettata digressione con cui l' ha terminata, mettendo in bocca d'Annibale le lodi dei Neroni e del popol Romano. Giulio Cesare Scaligero lodator parco e spesso censore assai rigido del nostro poeta, così parla di questo componimento. » In esso Orazio non è a Pindaro inferiore, ed ha superato sè stesso e tutta la Grecia. «

Come il ministro aligero del fulmine,
Cui sommo diè sui vaghi augelli imperio
De' Numi il Re, alla fede
Concesso premio e all' opera
Che gli prestò pel biondo Ganimede;

Dal giovanile ardir spinto e dal patrio
Vigor lascia inesperto il nido, e timido
Sembra che l' aer tenti;
Poi vola audace, e a insoliti
Sforzi s' addestra col favor de' venti;
Indi or sopra gli ovili un ardor vivido
Lo scaglia impetüoso; or contro lubrici
Dragon che presti all' ire
Sibilando l' affrontano,
Di cibo il volge e di pugnar desire:
O qual scacciato lioncel magnanimo
Dalla materna poppa esce nei pascoli,
Cui sta la capra intenta;
Lo vede questa, e il rabido
Del suo dente novel morso paventa.
Tali nei monti lor Reti e Vindelici
Il giovin Druso guerreggiante videro;
Dure genti, il cui braccio
Perchè scure Amazonia
In ogni tempo armato abbia, ora taccio;
E in altro tempo il cercherò più idoneo,
Che dir tutto o saper non sempre è lecito.
Ma il fiero popol uso
Da sì gran tempo a vincere
Non resse al senno ed al valor di Druso.
Ei sente alfin ciò che far può un' egregia
Mente nudrita con sì fausti auspizj,
Ciò che far puote il core

D' Augusto, e quel suo tenero
Pei giovani Neron paterno amore.
Nascon dai forti i forti. Aperta mostrano
La forza i tori, e il vivo ardore ingenito
I corridor veloci;
Nè le colombe timide
Nacquero mai dall' aquile feroci.
Coll' arte le virtudi innate svolgonsi,
E coltivati si rinforzan gli animi;
Ma di natura dono
Le belle doti languono
Guaste dal vizio se neglette sono.
Ciò che devi ai Neroni il dica Asdrubale
Vinto e il Metauro, o Roma. Il giorno dicalo,
Che fugò pien di gloria
Le tenebre del Lazio,
E primo rise d' immortal vittoria.
Il feroce Annibàl dianzi per l' Itale
Città scorreva a fiamma ardente simile,
Che incende i boschi annosi,
Simile all' Euro rapido,
Che dell' onde Sicane erge i marosi.
Ma da quel lieto dì per opre egregie
Del Popolo Roman crebbe la gloria,
E fer gli Dei sugli empj
Guerrieri di Cartagine
Vendetta alfin dei profanati tempj.
Allor fu, che in tai detti Annibal perfido

Proruppe: Invan pugnar osiam noi timidi
Cervi, ma preda intanto
Siam di lupi famelici,
Da cui fora il fuggir trïonfo e vanto.
Gente, che invitta dal fatale incendio
Uscì di Troja, che dei mari Esperj
Corse salva i perigli,
E alle Città d' Ausonia
Recò suoi Numi, e i padri antichi, e i figli;
A robusta simìle elce, cui d'Algido
Nei boschi opachi le bipenni sfrondano,
Sempre più altera in vista
Sorge dai colpi indomita,
E novello vigor dal ferro acquista.
Non contr' Ercol dolente di non vincere
Dalle divise membra un dì più valida
Crebbe l'idra; nè a Colco
Più portentose uscirono,
E all'Echionia Tebe armi dal solco.
Sommergila; e dall' acque esce più vegeta:
Battila; e il vincitor risorge a vincere
Con pugne gloriose,
Di cui parlar con giubilo
Amaa sovente le latine spose.
Più mandar non potrò lieto a Cartagine
Nunzj superbi delle mie vittorie.
Ahi! cadde, ahi! cadde vinta
Mia fortuna e mia gloria,
E col germano ogni mia speme è estinta.

Tutto farassi dalle man de' Claudj.
Giove col suo favor veglia a difenderli
Benigno; e l' accortezza
De' lor sagaci spiriti
Trarralli d'ogni bellica strettezza.

Del genere morale, e scritta con un' elegante semplicità è la X del libro II a Licinio, ch' egli esorta ad esser pago d' una mediocre fortuna, ad armarsi di coraggio ne' casi avversi, e a non abbandonarsi nei felici ad una immoderata allegrezza.

Licinio, se contento
Ami viver tuoi dì non sempre il mare
Nell' alto dei solcare;
Non tremar cauto ognor per lo spavento
Di vicina procella, e troppo il lido
Premere infido.
Uom di desir quïeti
Dell' aurea sol mediocritate amico
Non vuol di tetto antico
Dimorar fra le sordide pareti;
Ma lo splendor d' invidïate mura
Sobrio non cura.
Più sovente agitate
Le gran moli de' pin sono dai venti,
Le torri più eminenti
Son con maggior ruina rovesciate,

E feriscono i fulmini de' monti
Alti le fronti.

Ben preparato petto
Ne' casi lieti i dolorosi attende;
Ma migliori vicende
Ei spera ancor se dagli affanni è stretto.
Manda Giove gl' inverni aspri, ma Giove
Poi li rimove.

S' ora infelice io sono,
Non sarò sempre dai malori infranto.
Sveglia la Musa al canto
Di sua cetra talor Febo col suono,
Nè sempre tende il forte arco, o lo strale
Vibra fatale.

Tu animoso circonda
Ne' casi avversi di fortezza il core;
Ma se col lor favore
Ti secondano i venti amici e l' onda,
Pensando ai rischi allor del mar crudele
Stringi le vele.

Quanto per sua natura fosse Orazio dedito agli amori si vede chiaramente in alcune delle sue odi; ma io darò per saggio del genere amoroso la IX libro del III, piena d'una soavissima tenerezza, e dotata inoltre della singolarità d'essere scritta in dialogo.

ORAZIO.

Fin che ti piacqui, e affetto
Costante mi serbasti,
Nè d' altro giovinetto
Nelle braccia posasti
La candida cervice,
Fui grande e del Re Perso più felice.

LIDIA.

Fin che più forte ardore
Per altra non t'accese,
Nè di Lidia maggiore
Cloe nel tuo cor si rese,
Fui grande e gloriosa
E più della Romana Ilia famosa.

ORAZIO.

Con giogo a me non grave
Da Cloe guidato or sono,
Cloe, che al canto soave
Sa unir dell' arpa il suono;
E volentier morrei
Se perdonar volesse il fato a lei.

LIDIA.

A me per Calai piace
Arder d' un fido amore,
Mentr' ei della mia face
Struggesi al mutuo ardore;
E andrei due volte a morte
Se perdonar volesse a lui la sorte.

ORAZIO.

Che fia, se come innanti
Venere a noi sen viene,
E i mal divisi amanti
Stringe di sue catene?
Se, Cloe la bionda esclusa,
Si rïapre la porta a Lidia chiusa?

LIDIA.

Sebbene un astro agguaglia
Il mio Calai vezzoso,
E sebben tu qual paglia
Sei lieve e del cruccioso
Adria più pronto all' ire,
Teco viver vorrei, teco morire.

Piena di grazia, e di vivacità è l' ode

XXVII del libro I, che Orazio finge d'aver improvvisamente recitata in una cena, nella quale i convitati riscaldati dal vino si oltraggiavano schiamazzando e scagliandosi l'un contro l'altro i bicchieri. Tutta l'ode, e specialmente l'improvvisa e spiritosa invenzione, per mezzo di cui Orazio gli acquieta, è espressa con tant'evidenza, che l'ode si cangia, per così dire, in un'eccellente scena di commedia, alla quale il lettore crede di trovarsi presente.

Sol de' Traci, o amici, è degno
Il combatter co' bicchieri
Nati ad uso de' piaceri:
Un costume così indegno
Ah! si tronchi, e il sangue úmano
Dal buon Bacco stia lontano.
Vino e mensa odian la spada.
Lo schiamazzo empio frenate,
Ed il cubito appoggiate
Cheti al letto. Orsù v'aggrada,
Che ancor io beva d'austero
Vin Falerno un buon bicchiero?
Il fratello di Megilla
Dica pria per qual ferita
Si consuma a lui gradita,
E in suo cor qual dardo aprilla.
Non vuol egli, e stassi quatto?
Io non bevo ad altro patto.

Sia qual vogliasi l' Amore,
Che te vinto al giogo pose;
Ei con fiamme vergognose
Non t' accende certo il core;
Nè tu mai, garzon gentile,
Per beltà pecchi servile.
A me schietto parla pure,
E con animo quïeto
Su deponi il tuo segreto
Nelle orecchie mie secure.
Oh infelice! oh mal accorto!
Da qual sei Cariddi assorto?
Giovinetto di men fiera
Sorte degno e d'altra piaga,
Qual può Dio, qual mago o maga
Te salvar? Dalla Chimera,
Che triforme t' incatena
Sciorti il Pegaso può appena.

L' ode XXV del libro III è un breve ditirambo, in cui il poeta si dice rapito ed ispirato da Bacco, e promette di cantar le glorie d' Augusto; e sarà desso l' ultimo saggio, che io darò di questo incomparabil poeta.

Dove, o Bacco, in un baleno,
Di me stesso già maggior
Mi trasporti tutto pieno
Del tuo nume animator?
In quai boschi errar mi fai,

In quali antri, ove giammai
L'aurea luce non entrò?
Quali spechi ne' miei canti
Udiran d'Augusto i vanti,
Che alle stelle innalzerò?
Io dirò cose
Novelle, gloriose,
Cose che ancora
Non ardì celebrar voce canora.
Io son or come invasa Baccante,
Che di sonno profondo al destarsi
Vede attonita l'Ebro sonante,
Vede l'orrida Tracia, e in lei sparsi
D'alte nevi i terren biancheggiar.
Poi di Rodope vede sul dorso
Affrettar mille barbari il corso,
E il tuo nome danzando onorar.
Quanto, oh! quanto m'è grato,
Mentre fuor di sentiero erro pensoso,
Or le rupi ammirar, ora l'ombroso
Bosco disabitato?
Delle Najadi acquose
Signore e Dio possente,
Signor delle Baccanti poderose,
Che capovolgon colle forti destre
Il pin sublime e il frassino silvestre:
Non io subbietti umìli
Ora e con stil volgare,
Non io cosa mortal prendo a cantare.

Gran Leneo, Nume giocondo,
Ch' ami al crin lucente e biondo
Verdi pampani intrecciar,
So, che grande è l' ardimento,
Ma so ancor, ch' è un bel cimento,
Il volerti seguitar.

PETRONIO.

» In qual tempo, dice Lilio Gregorio Gi-
» raldi, abbia vissuto Tito Petronio Arbitro,
» e qual genere di vita abbia seguìto, è cosa
» incerta. Sospettano alcuni ch' egli fiorisse
» prima di Quintiliano; ma lo scoliaste di
» Placido Lattanzio lo vuol posteriore a Sta-
» zio, dal quale ha preso dei versi, come
» quello

Primus in orbe Deos fecit timor. «

Così il Giraldi; ma io son d'avviso, ch'egli non abbia bene interpretate le parole dello scoliaste di Stazio. Eccole: *Negat Deos ulla alia re celebrari nisi timore mortalium ut Lucanus: Quos finxere timent; et Petronius Arbiter istum secutus: Primus in orbe Deos fecit timor.*

A me pare assai più ragionevole l' opinion di coloro che rapportano l' *istum* a Lucano, cioè al poeta menzionato dallo scoliaste, che

quella del Giraldi, il quale lo trasporta a Stazio non nominato nello scolio. E, se in ciò non m'inganno, credo di poter anche affermare, che Petronio sia stato o contemporaneo di Lucano o a lui di poco posteriore.

La gente Petronia, dice Fulvio Orsino nel suo libro delle Famiglie Romane, fu d'origin Sabina, come si può congetturare dalle monete di quella gente, che ci restano ancora. Fiorirono in essa molti uomini illustri, e fra gli altri un Petronio Turpiliano, registrato nei Fasti consolari ai tempi di Nerone imperatore:

Credono alcuni che Petronio Arbitro avesse per patria Marsiglia, e fondano l'opinion loro su questi versi del carme XXIII di Sidonio Apollinare:

Et te Massiliensium per hortos
Sacri stipitis Arbiter colonum
Hellespontiaco parem Priapo.

Ma saggiamente osserva il Pithou, che per orti de' Marsigliesi qui debbon intendersi tutti i luoghi pieni di delizie e d'osceni amori, de' quali per testimonianza di Plauto e d'Ateneo furon amantissimi i Marsigliesi.

Il Bouche nella Storia di Provenza afferma, che *Pertuis*, grosso villaggio sulla Durenza, chiamavasi dai Latini *Vicus Petronius*, adducendone per prova una lapide, e ne conchiude

che i Petronj fossero colà stabiliti. Ma supposta l'autenticità della lapide, non potrebbe un qualche Petronio impiegato in Provenza, senz'esservi nato, aver dato a quel luogo il suo nome? Non v'ha dunque alcunà plausibil ragione di trasportare i Petronj in Provenza, di farvi nascere il nostro, e poi di là mandarlo a Roma.

I frammenti a noi pervenuti del libro di Petronio intitolato *Satyricon*, sono scritti in prosa, frammischiata con versi forse per imitare le Satire Menippee di Varrone. Pochi de' poetici componimenti contenuti in quel libro son lirici, ed alcuni di questi troppo pieni di oscenità. Io mi ristringerò dunque a darne due saggi, dai quali il lettore potrà raccogliere che nelle sue poetiche composizioni il costume di Petronio è di replicar sempre lo stesso pensiero sotto forme ed immagini diverse, come vedrem poi aver fatto anche Claudiano in uno de' suoi carmi Fescennini.

La miglior poesia di Petronio è un poemetto in versi eroici sulle guerre civili de' Romani, il quale benchè scritto collo stil gonfio e declamatorio de' tempi suoi, è così pieno d'estro e di vive immagini poetiche, che l'eruditissimo e giudizioso Giovanni Alberto Fabricio ebbe a dire, esser quel carme un testimonio

che il poeta, quando s'accinse a comporlo, non ebbe avverse le Muse.

Sul desiderio delle cose rare.

Gli augei son d'Affrica grati al palato,
E quel che al Fasio Colco si cerca,
Perchè si trovano difficilmente.
Ma l'oca candida, ma delle nove
Adorna l'anitra sue pinte penne,
Hanno un ignobile sapor plebeo.
Qua fin dall'ultime spiagge venuto
Lo scaro pregiasi. Son cerchi i pesci,
Che a noi la Libica Sirte talora
Manda da naufraghe prore solcata.
Ma già ci nojano le nostre triglie,
E l'Indo cinnamo temon le rose.
Solo par ottimo ciò ch'è straniero,

Sopra i sogni.

ogni, che alle menti
Fan de' mortali inganno
Qualor volando vanno
Della notte le nere ombre tacenti,
Non vengon da' sacrati
Templi, o da' Numi son dal ciel mandati;

Ma ognuno a sè li cria:
Chè quando i membri il sonno
Occupa, e sen fa donno,
Libera allor la mente si disvia,
E ciò che scôrse il giorno,
A sè vede fra l'ombre errar d'intorno
Quei, che le mura forti
Scuote, e con fiamme orrende
Le città fiero incende,
Vede armi e squadre rovesciate, morti
Di Re superbi, e lutti,
E del sangue inondante i campi brutti.
Il tribunale e il foro,
Che sempre ha in mezzo al core,
Vede allor l'oratore.
Chiude l'avaro e asconde il suo tesoro,
O svelle dalla terra
L'oro, ch'ella in sue viscere rinserra.
Il cacciator coi cani
Inseguendo le belve
Corre, e scuote le selve.
Sua nave il nocchier salva, o dopo vani
Sforzi preda dell'onda
Colla poppa sommersa in mar s'affonda*
Nelle notti inquïete de' mortali
Miseri duran le ferite e i mali.

STAZIO.

Publio Papinio Stazio, poeta per la sua facilità di verseggiare anche improvvisamente assai celebre, fiorì ai tempi dell' Imperador Domiziano. Anche suo padre fu nominato Publio Papinio Stazio; ed un bell' elogio di lui si può leggere nella selva III del Libro V del figlio intitolata *Epicedio* del padre. In essa il poeta dopo aver invitata la città di Partenope (oggi Napoli) a deporre la chioma dall' incendio del Vesuvio mezzo abbruciata sopra il sepolcro del suo cittadino, parla co' versi seguenti della patria di lui.

Nec simplex patriae decus, et natalis origo
Pendet et ambiguae geminae certamine terrae.
Graja refert Selle; Grajus qua puppe magister
Excidit, et mediis miser evigilavit in undis.

Molti eruditi scrittori da questi versi conchiusero, che la contesa per la patria di Stazio il padre fosse tra Napoli e Selle, città dell' Epiro, non ponendo mente alla circostanza chiaramente indicata del naufragio colà seguìto di Palinuro. Ma questo piloto non può dirsi Greco, come osserva con ragione Giovan Federico Gronovio, il quale è d'avviso che in luogo di *grajus* debba leggersi *gratus*. Ma essendo

pur necessario, com' è senza dubbio, di fare alla voce *grajus* alcun cangiamento, io lo farei leggendo *gnarus*, non *gratus*, come vuole il Gronovio. Il luogo accennato dal poeta è dunque una città d'origin Greca, e vicina al capo di Palinuro. Ora nel principio del libro VI della Geografia di Strabone v' ha il passo seguente: » Il promontorio dell' isola sporge » in fuori alle *Sirenuse*, e fa il golfo di *Pos-* » *sidonia*. Nel voltarsi v' è altro golfo vicino, » nel qual era una città chiamata *Hiela* dai » Focesi, che l' avevano edificata. Altri da » una fontana l' addimandarono *Elle*. « Or poichè v' era in que' luoghi una città chiamata *Elle*, a me pare che il verso

Graja refert Selle, Grajus qua puppe magister

debba leggersi a questo modo:

Graja refert Elle, gnarus qua puppe magister;

e che la disputa intorno al luogo della nascita di Stazio il padre sia tra Napoli ed Elle, da' Romani più comunemente chiamata Velia, città poco distante dal capo di Palinuro, e fondata dai Focesi.

Checchè ne sia, Stazio il figlio nacque certamente in Napoli, ove il padre passò pressochè tutta la vita sua. Secondo il Dodwello nacque il nostro poeta nell' anno LXI dell'era volgare, e morì nel XCVI di trentacinque.

anni. Ma non è credibile, ch' egli sia stato da Domiziano con un acuto stiletto barbaramente ucciso per poetica gelosia, come alcuni hanno affermato. Avendo egli sempre nelle sue poesie adulato vilmente quel malvagio imperatore, fu anzi molto onorato e premiato da lui. N'ebbe in dono un picciol podere presso la città di Alba, e nei certami poetici, che ad ogni lustro avean luogo in quella città ad onor di Minerva, fu due volte coronato da Domiziano medesimo con una corona d' oro di non dispregevol valore.

» Noi abbiamo di Stazio, dice il Quadrio, » due poemi eroici, e sono la *Tebaide* in do- » dici libri, e l'*Achilleide*, che non ha che » due libri, perchè la morte gl' impedì di ter- » minarla. Abbiamo pure cinque libri di *Sel-* » *ve* e di altri piccioli poemi sopra diverse » materie, de' quali una buona parte hanno » per mira l' adular Domiziano. Stazio, egual- » mente che Lucano e Silio, ha trattato il » suo argomento più da storico che da poeta, » senza attaccarsi a quello, che fa l' essenza » e costituzione d' un vero poema eroico; e » per conto del verso, egli cercando a troppo » innalzarsi e a parer grande, è per tutto » ampolloso e gonfio. «

Ma con tutti i suoi difetti applauditissima

era la Tebaide ogni volta ch' egli in teatro la recitava ai Romani, sebbene la sterilità di quegli applausi non traesse il povero poeta dall' indigenza. Testimonio n' è Giovenale con questi versi della satira VII.

Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur. Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

» Dopo tanto favore, dice un antico scoliaste
» di Giovenale, se Stazio non avesse venduto
» qualche altro nuovo componimento ad un
» pantomimo, egli non avrebbe avuto di che
» sostentarsi. «

Fra le selve di Stazio due sono intitolate e son veramente *carmi lirici*, cioè la V e la VII del libro IV, delle quali io porrò qui le mie versioni.

Per l' intelligenza della V convien sapere, che Settimio Severo (bisavo dell' imperatore dello stesso nome), al qual è diretto questo componimento, che ne celebra i pregi, nacque in Lepeta, piccola città della Libia; che ancor fanciullo fu dal padre condotto in Roma, e che quivi fu scritto nel numero de' cavalieri Romani.

Carme lirico

A Settimio Severo.

Chiaro e felice pel poder mio piccolo
D'Alba antica, ov'han culto i Lari Frigj,
Con corde, al mio liuto
Ignote, ancor lo strenuo
E facondo Severo or io saluto.
Vinto dal sole, che nel ciel sublimasi,
Già fugge il truce inverno alle Parrasie
Orse: già il ciel, la terra
Ridon splendenti: Zefiro
Già viene, e d'Aquilon le furie atterra.
Dell'annua chioma si riveste ogni albero
Ringiovenito: degli augelli suonano
Gli amorosi lamenti,
E i meditati s'odono
Nel silenzio jemal lor dolci accenti.
Un terren non esteso, un fuoco assiduo,
Che le pareti di mia stanza affumica,
Me qui rendon beato,
E di Lieo l'amabile
Liquor dal fiasco ove bollì versato.
Mille greggi lanuti qui non belano;
Vacca non mugge del marito vedova,
E risponder soltanto

Il muto campo ascoltasi
Al suo padron, s' ei talor scioglie il canto.
Ma questa terra è a me dopo la patria
La più gradita. Qui la Dea de' nobili
Studj amica e dell'armi
Fe' coll' oro Cesareo
Premiati e scritti sfolgorar miei carmi.
Oh come allor pel mio dolce pericolo
Tutto si scosse, amico, il tuo cor trepido!
Tale ad ogni rumore
Dell' arena Bebricia
Di Polluce al fratel palpitò il core.
Com' esser può, che tra le sirti d'Affrica
Nato tu sia nella deserta Lepete?
Gli aromi ancor Sabei
Dunque potranno crescere,
E maturar le messi Indiche in lei.
Chi non dirà, che impresse abbia Settimio
L' orme sue prime sui colli di Romolo?
Nè affermerà ch' ei, schivo
Delle poppe, il suo pascolo
Cercò soltanto di Giuturna al rivo?
Mirabil cosa! Tu ne' porti Ausonj
Appena giugni immemore dell' Affrica
Che adottato da noi
Le Tosche fonti scorrere
E in quelle ancor fanciullo a nuoto ir puoi.
Tra la patrizia gente qui tu giovane

Cresci contento dell' equestre porpora.
Ma tua virtù modesta
De' Padri ancor le glorie
Emulò poi con luminose gesta.
Tu favella non hai, non veste Punica,
Non ingegno stranier. Sei Italo, Italo.
V' ha in Roma, e fra i Romani
Cavalier, chi la Libia
Può con onori decorar sovrani.
Suona tua voce nel forense strepito,
Ma venale non è la tua facondia,
Ed il tuo forte brando
Cheto dorme nel fodero,
Se nol trae degli amici uopo o comando.
Ma tu sovente la quïete rustica
Ricerchi, or fra i Vejenti o nelle patrie
Sedi, or ne' boschi oscuri,
Che d' ombre copron gli Ernici,
Or nelle terre degli antichi Curi.
Quivi degne di te cose tu scrivere
Con sciolto stil potrai. Ma, di noi memore,
La cetra, che nascondi
Modesto in antro tacito,
Risveglia, e della nostra al suon rispondi.

Carme lirico

A Massimo Giunio.

In vasto campo spazïasti assai,
Erato accinta a celebrar d' un forte
Eroe le imprese. A correr prendi omai
Strade più corte.
Pindaro e tu de' Lirici divino
Duce, soffri, il tuo plettro a me sia dato,
A me, che la tua Tebe con latino
Carme ho cantato.
Or Massimo con voci più quïete
Io canto. Darmi il serto or dee la fronda
D' un mirto intonso; or spegner mia gran sete
Chiara e fresc' onda.
Quando verrai dalla Dalmazia a noi,
I minator lasciando e i monti loro,
In cui scendon a Dite, e n' escon poi
Gialli com' oro?
Me, sebben nato in suolo men rimoto
In dolce ozio non tien di Baja il seno,
Nè quel, che per la tomba al mondo noto
È di Miseno.
Più che non suol vien tardo Apollo, e sono
Mie muse senza te torpide e lente.
Del nostro Achille, da te lungi, il suono
Tace nascente;

Chè sol pe' tuoi consigli dalla lima
La mia Tebaide tormentata spera
Dei Mantovani onor forse alla cima
Giugnere altera.
Ma lento ancor ti scuso or che de' tuoi
Con prole alma i desir colmi e la spene.
Oh! lieto giorno: ecco che un altro a noi
Massimo viene.
Si dee de' figli l'orbità fuggire,
Per cui l'erede indegno (ahi! voglia abbietta)
Dell' amico la morte col desire
Avido affretta.
De' figli l'orbità niun pianto onora.
Del morto occupa il tetto ed ogni arnese
Il padron novo, e della pira ancora
Conta le spese.
Molti al nobil garzon sien dì largiti;
E per sentiero a pochi aperto ei franco
Segua l'orme paterne, e il grande imiti
Avo pur anco.
Tu al fanciul narrerai, come all' Oronte
Di Castor col favor forte pugnasti,
Quando le equestri torme audaci e pronte
Saggio guidasti.
L' avo rammenterà com' ei si spinse
Con Cesar, fulmin rapido di guerra,
E i Sarmati con legge amara strinse
Nella lor terra.

Ma l'arte ei da te prima apprender deve,
Ond' hai tutte l'età scritte del mondo
In te giugnendo con Sallustio breve
Livio facondo.

MARZIALE.

Fra le poesie di Marziale, che tutte vanno sotto il nome d'epigrammi, ne sono alcune di genere lirico; ed io ne darò qualche saggio.

Marco Valerio Marziale di patria Spagnuolo nacque in Bilbili, piccola città del paese de' Celtiberi. Il Padre Radero ha indicate varie circostanze della vita di Marziale, deducendole dai versi medesimi del poeta qua e là sparsi ne' suoi epigrammi. Le principali sono, ch'egli andò a Roma nell'anno ventunesimo di sua età, e che trentacinque anni vi dimorò, dopo i quali fece ritorno alla patria. Ignoto è l'anno preciso della sua morte; ma, prendendo una media fra le opinioni del Radero, del Dodwello e del Masson, sembra, ch'egli abbia cessato di vivere verso l'anno 105 dell'era volgare, corrispondente all' DCCCLVII di Roma, cinque anni in circa dopo il suo ritorno alla patria, e nell'anno LXI dell'età sua. Or, ciò supposto, si potrà dire, che Marziale nacque probabilmente nell' anno di Roma DCCXCVI.

Quanto applauditi fossero in Roma i componimenti di Marziale, e quanto Tito e Domiziano l' onorassero e proteggessero, lo dice chiaramente egli stesso nell' epigramma XCV del libro III, in cui dichiara ch' egli era letto da molti; che famoso era il nome di Marziale ancor vivente; che ambedue i Cesari gli avean concesso il diritto dei tre figliuoli; che Roma l'avea veduto Tribuno, e ch' ei sedeva in teatro fra i cavalieri.

Ma in mezzo a tanti civici onori e a tanta gloria letteraria, Marziale non fu più arricchito da' suoi Epigrammi che Stazio dalle sue Selve e dalla Tebaide; cosicchè nel suo ritorno in Ispagna egli non avrebbe avuto con che supplire alle spese del viaggio, se l' amicizia e la generosità di Plinio il giovane non l' avesse soccorso.

» Sento (scriveva già quell' elegante ed umanissimo letterato in una lettera a Prisco, ch' è l' ultima del libro III) » esser morto » Valerio Marziale, e me n'incresce. Era uomo » ingegnoso, acuto, acre. Aveva buona dose di » sale e di fiele; nè però men di candore. » Alla sua partenza io gli sborsai la somma, » che gli abbisognava al viaggio; il che feci » e per l'amicizia nostra e pei versi ch' egli » aveva scritti in mia lode. «

I versi qui accennati da Plinio son quelli dell' epigramma XIX del libro X, del quale io darò la traduzione come primo saggio delle liriche composizioni di Marziale.

Parecchi ammiratori dell' elegante semplicità di Catullo hanno disprezzato altamente le acute arguzie di Marziale. È celebre il sacrifizio, che il Navagero faceva annualmente a Vulcano abbruciando qualche esemplare dei versi del poeta di Bilbili; ed il Mureto ebbe a dire: » che chi più si diletta di Marziale » che di Catullo mostra compiacersi più d'un » buffone che delle piacevolezze d'un uomo » civile. « Io osservo però, che Marziale medesimo non ardì di preferirsi a Catullo; ma apertamente gli si confessò inferiore dicendo:

Nec multos mihi praeferas priores;
Uno sed tibi sim minor Catullo.

Or ecco due saggi della poesia lirica di questo poeta:

In lode di Plinio il giovane.

Vanne, e di Plinio facondo al tetto
Questo, o Talia, non dotto e serio,
Ma pur non rustico reca libretto,
Per te l'ascendere lungo la via
Della Saburra, e dell' Esquilio
Giugner al vertice, grave non fia.

Là vedrai l' umido teatro alzarsi,
E tra le belve, che ascoltan stupide,
Il vate Tracio madido starsi.
L' augel fortissimo vedrai scolpito,
Che al gran Tonante d' Ida dai pascoli
Il garzon Frigio portò rapito.
E là pur vedesi del tuo Pedone
Ma di minori penne da un' aquila
Distinta sorgere l' umil magione.
Tu in ora guardati poco decente
D' ire alla dotta casa di Plinio,
E l'uscio batterne ebbra, imprudente.
Egli alla seria Minerva i giorni
Suoi dona tutti, d' alta facondia
Intento a tessere discorsi adorni.
Dei Roman beano l' orecchio fino
Questi a' dì nostri, e in tutti i secoli
Con quei contendere potran d' Arpino.
Più convenevole l'ora ti fia
Delle lucerne, in cui più infuria
Bacco, e più strepito fa l' allegrìa;
Quando di balsamo la chioma è pregna;
Quando le rose regnano, e leggermi
Qualunque rigido Caton non sdegna.

A Liciano

Sopra alcuni luoghi della Spagna.

Tu degl' encomj degno de' Celtiberi,
Di Spagna lume splendido,
O Liciano, vedrai l' alta Bilbili
Per acque ed armi nobile.
Vedrai per molte nevi il Cauno sterile,
E d' altri monti sorgere
Fra le ruine il sacro Vadavicore.
Caro a Pomona il fertile
Bosco là pur vedrai del molle Botrodo:
Leggiermente pel tepido
Congedo a nuoto andrai. Gli stagni liquidi
T' accorran delle Najadi;
E l' acque del Salon, che il ferro indurano,
Faran tue membra valide.
Il bosco Vobertin bestie selvatiche
T' offrirà da trafiggere.
I caldi estivi fuggirai nell' aureo
Tago ombrato dagli alberi.
Tua sete placheran Dircenna e Nemea,
Come le nevi, gelide.
Ma quando di decembre ai giorni rigidi
Muggirà forte Borea,
L' aprica Tarracon daratti ospizio,
E la tua Laletania.

Là ucciderai presi alle maglie or orridi
  Cignali or damme timide.
L'astuta lepre stancherai di valido
  Destrier col corso celere,
E al fattor lascerai cacciare il cervio.
  La selva avrai sì prossima,
Che verrà nel cammin quasi a discendere
  Cinto da infanti sordidi.
Invitato il vicin saratti all'ilare
  Mensa e alla caccia socio.
Calzari intorno non avrai con lunule,
  Non vesti intinte in murice,
Non fier Liburno, non cliente querulo,
  Nè imperïose vedove.
Tutto il mattino dormirai; nè il pallido
  Reo verrà il sonno a romperti.
Compri altri il *bravo* insan. Te a pietà movano
  I fortunati miseri.
Del ver sii pago, non superbo ed ilare
  Mentre il tuo Sura lodasi.
Anche a sè stesso con ragion vuol vivere
  Chi fama ha già bastevole.

Questi due saggi mi sembran sufficienti a mostrare, che Marziale sapeva, volendo, scriver gli endecasillabi e i giambi colla semplicità di Catullo e d'Orazio, non però con egual chiarezza nè purità di lingua ed eleganza di stile.

AUSONIO.

Il Bayle nel suo Dizionario ha con molta diligenza raccolte le notizie di questo poeta, alle quali poco ha potuto aggiungere il Souchay nella vita d'Ausonio, da lui posta in fronte all'edizione che ne ha dato ad uso del Delfino. Io ne riferirò brevemente alcune delle principali.

Decimo Magno Ausonio, celebre poeta del secolo quarto, nacque al cominciar del medesimo in Bordeaux, ed ebbe per padre Giulio Ausonio, celebre medico ed uomo per ciò, che il figlio ne dice nel suo carme intitolato Epicedio pel padre, dotato d'una straordinaria virtù, per cui potè dirsi e fu un esemplar perfettissimo del vero saggio. Fu con estrema cura allevato da' suoi, e nella prima giovinezza esercitato ne' buoni studj, ne' quali con quel suo raro ingegno fece in breve tempo progressi maravigliosi. A trent' anni d'età fu scelto dal pubblico di Bordeaux ad insegnar l'arte grammatica, e poco dappoi nominato professor di rettorica. Egli venne allora in tanta celebrità, che la sua fama giunse a Roma, e pervenne alla corte imperiale, alla qual fu chiamato per esser precettore di Graziano,

figlio dell' imperator Valentiniano. Egli fu così caro, dice il Bayle, al figlio ed al padre, e ne fu così largamente ricompensato, che videsi letteralmente in lui verificato quel detto di Giovenale:

Chi Rettorico già fu nelle scuole
Diverrà Consol se Fortuna vuole.

Infatti, dopo essere stato Questore, vivente Valentiniano, e dopo la morte di lui Prefetto del pretorio nelle Gallie e in Italia, egli fu da Graziano nell' anno 379 promosso al consolato.

Il tempo preciso della morte d' Ausonio non è meno incerto di quel della nascita. Ma, poich' egli nel carme intitolato *Ordine delle nobili città*, parlando d'Aquileja, rammenta la morte del tiranno Massimo, che per ordine di Teodosio imperatore fu colà messo a morte nell' anno 388, il Bayle con ragion ne conchiude, che in quell' anno il poeta viveva ancora. Egli aggiunge anzi alcune congetture tratte da quel luogo della Storia ecclesiastica del Cardinal Baronio, in cui si parla di San Paolino, discepolo ed amico d'Ausonio, per le quali egli è d' avviso, che questi nel 392 fosse ancor vivente.

Molte e di generi assai diversi sono le poesie d' Ausonio; ma troppo lungo sarebbe il

volerle anche semplicemente annoverare. Sono esse a dir vero piene di vivacità e di spirito; ma ne abbondan anche soverchiamente, e cadon perciò molto spesso in una biasimevole affettazione. Tutti i suoi epigrammi sono scritti collo stil concettoso ed aculeato di Marziale, anzichè coll' elegante semplicità di Catullo. Ne' versi eroici poi quanto egli s' allontani dalla sobria abbondanza, dalla correzione scrupolosa, e dalla studiatissima semplicità di Virgilio, non è da domandare.

Un solo de' suoi carmi, cioè il CLI è scritto con metro lirico, ed io ne darò la versione. Darò pure il principio del Carme CCCXXXII composto da Ausonio pel suo ingresso al consolato, che può considerarsi come un componimento lirico, benchè sia scritto in versi esametri.

A PARMENONE

Servo pigro e sonnolento.

Già il dì chiaro a quest' ora
Fa le finestre aprir. La rondinella
Vigil te all' opre appella
Stridendo, o Parmenone, e grave ancora,
Come di notte all' ore medie o prime,
Sonno t' opprime.

Dorme gl' inverni interi
Il ghiro, ma dal cibo anco s' astiene;
Te invece immerso tiene
In sì profondo sonno il vin di jeri
E il cibo, che, in gran copia al ventre sceso,
Tienlo disteso.

Nelle tue sinuose
Orecchie quindi il suon non si conduce;
Nè i dardi della luce
Vanno a ferir le tue pupille ascose.
Nulla più vede la sopita mente,
Nulla più sente.

Per fama udiam narrarsi,
Che notte e dì d' un anno intero l' ore
A un giovane pastore
Fu concesso dormir senza destarsi;
E della Luna, il sonno ond' io ragiono,
Dicesi dono.

Sorgi vil salma e degna
Che ne faccian le verghe aspro governo.
Sorgi, perchè un eterno
Sonno, donde nol temi, a te non vegna:
Dalle piume solleva il corpo tardo
Servo infingardo.

PREGHIERA D'AUSONIO

Console designato.

Deh! vieni, o Giano; anno novello affrettati,
E tu pur, novo Sole, il corso accelera.
Vieni a veder sedente
Sul curul seggio Ausonio,
E della luce consolar splendente.
Nol vedi tu più ch' altri esser mirabile
Dopo l' augusta maestà del Principe?
Roma, e la stanza degna
Di Quirino, e il purpureo
Senato col suo nome i fasti segna.
E tu, nòv'anno, che con buoni auspicj
Vieni, tu adduci dì sereni e zefiri
In primavera lievi:
Tu versa poi benefiche
Piogge del Cancro ai giorni igniti e grevi.
Aquiloni il settembre abbia non gelidi;
Morsi del freddo non rabbiosi stringano
Le autunnali pruine.
Per gradi il vivo temperi
Ardor l' estate, e giunga indi al suo fine.
Inumidisca le sementi l'Affrico;
Sia nevoso l' inverno e i dì che guidano
A noi di marzo il mese,

Da cui già suo principio
L' anno de' nostri padri antico prese.
Soavi d' ogn' intorno aliti spirino
Dell' odoroso maggio i fior per l' aria.
Maturo il grano renda
L' ardente luglio: ei moderi
Degli Euri il corso, e sopra il mar lo stenda.
Non accresca al Lione ardori il Sirio:
Con frutta di sapore e color varie
I verzieri arricchisca
Pomona: e ciò, che cossero
Gli estivi dì, l' autunno raddolcisca.
Il genïale inverno alfin nell' ozio
Goda i raccolti ben, che a lui si serbano.
Nel ciel puro e giocondo
Stelle non regnin torbide,
E tutto in pace si riposi il mondo.

PRUDENZIO.

Le notizie principali della vita d' Aurelio Prudenzio Clemente si trovan raccolte da lui medesimo nella poetica prefazione al primo libro degl' Inni; della quale io darò la versione per primo saggio de' suoi versi lirici. Apparisce da questo componimento, che Prudenzio nacque sotto il consolato di Salia, cioè nell' anno dell' era cristiana 348; che terminati i puerili

e giovanili suoi studj fu avvocato, e per qualche tempo aringò; che fu prefetto di due nobili città, ed amministrò la giustizia; che fu dall'imperatore iscritto nella milizia nel ruolo de' soldati più vicini a lui, e che finalmente giunto all'età di 57 anni, e conosciuta la vanità delle cose terrene, consacrossi intieramente alla cristiana pietà, e cominciò a scrivere le sue sacre poesie. Egli nacque sicuramente in Ispagna; ma in qual città ciò avvenisse non si sa precisamente. In qualche luogo degl'inni egli chiama *sua* la città di Saragozza, in qualche altro quella di Calagorra; e ciò forse, come osserva il Cellario, perchè l'una e l'altra sono situate in Ispagna, non perchè in quelle sia nato. Chi vuol veder trattata a fondo questa per verità non molto importante quistione, legga l'articolo Prudenzio nel Dizionario di Bayle, che n'ha scritto diffusamente e colla sua vasta e consueta erudizione. Io non so in qual anno il nostro poeta abbia cessato di vivere; ma osservo, che avendo egli cominciato a poetare nell'età di cinquantasette anni, cioè nel 405, e grande essendo il numero delle sue poesie così liriche come didascaliche, egli deve aver goduto ancora parecchi anni di vita. Il Quadrio lo dice morto verso l'anno 412, ma senz'addurne prova nessuna.

Le poesie liriche di Prudenzio son contenute in due libri, il primo de' quali intitolato *Cathemerinon*, cioè delle cose diurne, è composto di dodici inni, ovvero odi di vario metro; ed il secondo ne contien quattordici col titolo di *Peri stephanon*, o sia delle corone. Queste odi son pressochè tutte d' una eccessiva lunghezza, e più pregevoli per la pietà che pel merito della poesia. Ne ha però alcuna che non manca di spirito poetico, e tale è l' ultima del libro primo per l' Epifania, della quale darò per saggio un numero non troppo grande di strofe. L' ode intiera ne contiene 52, ciascuna di quattro versi giambici dimetri. Alcuni tratti Oraziani sparsi qua e là negl' inni di Prudenzio feriron per modo la fantasia dell' eruditissimo Bentlejo, ch' egli non dubitò di chiamarlo l'Orazio del secolo quinto. Io non ardisco dir tanto, e non credo che i due saggi seguenti, sebbene a mio giudizio assai belli, sieno in alcun modo da paragonarsi con quelli che ho dati del gran lirico di Venosa.

Prefazione di Prudenzio alle sue poesie.

Già il sol l' obliqua via, s'io non m' inganno,
Cinquantasette volte ha scorsa in cielo,
Dachè le dolci io spiro aure vitali.

Sulle mie membra di vecchiezza il gelo
Già si parge, e vicine ohimè! si fanno
Spinte da Dio l'estreme ore fatali.
È tempo alfine ch' io ripensi quali
Nel volgere di tanti
Lustri fur l' opre mie,
E se fur buone o rie.
Tempo è che il corso de' miei passi erranti
Spesso per calle incerto
Tutto si mostri alla mia mente aperto.
Nel primo fiore dell' età novella
Sovviemmi ancor, che sotto i colpi spesso
Della rigida sferza io fui piangente.
Vennero gli anni della toga appresso,
Ed in quelli dal ver la mia favella
Non senza colpa deviò sovente.
Poscia (e a ragione or io ne son dolente
E di vergogna tinto)
La lascivia proterva
Si fe' l' alma mia serva,
Ed al lusso superbo obbedii vinto.
Di prave opre col fango
Me lordaron que' vizj, ed or ne piango.
Gli scambievoli insulti indi e le offese
Dal cor fugaro la tranquilla pace,
E d' ira il turbolento animo armaro.
Di vincer il desio mal pertinace
Sorse nel petto, e signoria vi prese,

Da casi aspri seguìto e duolo amaro.
Io delle leggi il fren ressi, e fui caro
Due volte a gran cittati:
Suo dritto al buon rendei,
E tremar feci i rei.
Il buon Principe alfin me tra' soldati
Scrisse, e locato io fui
Nell' ordin militar prossimo a lui.
Poichè fra tanti casi e sì diversi
Furo scorsi i miei dì, subitamente
Contristò la canizie il viver mio.
Ella trovò dimentica mia mente
Del giorno, in cui dal matern' alvo emersi,
E Salia il seggio consolar coprìo.
Quanti a que' primi giorni abbia vist' io
Succeder verni algenti,
Quante volte le rose
Rinascere odorose
Dopo il ghiaccio e il rigore aspro de' venti,
Dissimular non giova:
Troppo la neve del mio capo il prova.
Che gioveran tai cose allor che sperse
Fien nostre carni, e tolto avrà la morte
E beni e mali e quanto fummo, a noi?
Tutte nel mondo fur tue voglie assorte,
Ragion mi grida, e ne' suoi beni immerse,
E tutto morte involeratti poi.
Ciò che mai sempre tu volesti e vuoi

Altro è che Dio. Deh! pensa,
Che dai voler divini
Pendon i tuoi destini,
E che i premj e le pene Iddio dispensa.
Dunque de' pensier stolti
Si spogli e a Dio l'errante alma si volti.
Se non coll' opre colla voce almeno
Celebri il divin nome, ed i suoi canti
Sacri la notte e il giorno odan sonare.
Confermi ognor la fè vera, e gli erranti
Da quella impugni. I vani idoli sieno
Per lei di Roma conculcati e l'are.
Le virtù degli Appostoli preclare
E dei Martiri santi
Sian segno alle sue lodi,
Che in poetici modi
Risuonin giunti all' armonia de' canti.
Poi vegna il dì, in cui possa
» Fuggir la carne travagliata e l' ossa. «

Inno pel giorno dell' Epifania.

Voi, che Cristo con fervido
Desio cercate, all'etere
Alzate gli occhi, e splendere
Là vedrete un mirabile
Segno d' eterna gloria.
Quest' astro che il sol aureo

In lume e beltà supera,
Dal ciel disceso annunzia
Sulla terra l' Altissimo
Di mortal spoglia carico.
Delle notti il dominio,
E della luna menstrua
Non sente esso, ma libero
Nel ciel correndo l' ordine
De' giorni e il corso modera.
Sebben dell' orse avvolgansi
Le stelle ne' lor circoli,
E nel mar non s' immergano,
Talvolta fra le tenebre
D'atri nembi si celano.
Quest' astro è sempre splendido;
Questo non mai discendere
Si vede nell' oceano.
Nubi non mai del candido
Suo volto i raggi furano.
Nelle terre di Persia,
Che al sole il varco schiudono,
Del cielo i Magi interpreti
In quel bell' astro splendere
Veggon l' insegna regia.
Con occhi indi s' avviano
Sempre al ciel volti, e seguono
La traccia dell' etereo
Lume, che in solco splendido
Si diffonde per l' aria.

Alfin la stella pendola
  Sul sacro capo culmina
  Del bambin venerabile,
  E ai Re, che il cercan, l' indica
  Col lume onde l'irradia.
Com'essi il riconoscono,
  D' orïental dovizie
  Con doni al suol si curvano
  Umili, e incenso gli offrono
  E mirra ed auro regio.
Di tua virtù gl'indizj
  Discerni e del tuo imperio,
  Bambin felice, e il triplice
  Destin, che a te preparasi
  Dal Padre eterno e provvido.
Te Dio, te Rege annunzia
  Di Saba l' odorifero
  Incenso e la massa aurea:
  Il tuo sepolcro esprimesi
  Dalla mirra funerea.
Ode il tiranno trepido
  Dei Re esser nato il Principe,
  Che la magion di Davide
  Occupar debbe e reggere
  D' Israel la progenie.
Furibondo all' annunzio
  Già vien, grida: chi scacciami?
  Su su tosto, o satellite,

L' acuto ferro impugnisi;
Ogni culla s' insanguini.
Pera ogni maschio al nascere;
Spia 'l grembo delle femmine
Nutrici, e presso all' ubero
Materno il nato bambolo
Col sangue il ferro imporpori.
Quindi il crudel carnefice
L' alme novelle esamina;
Stringe il ferro con furia,
E nelle carni immergelo,
Che al mondo appena giungono.
Non trova quasi il barbaro
In quelle membra piccole
A sue ferite spazio
Bastante; e il pugnal supera
Di grandezza la vittima.
Oh barbaro spettacolo!
A dure pietre infrangesi
Qua il capo: il latteo cerebro
Sparg' esso, e gli occhi vomita
Per la percossa orribile.
Là palpitante immergesi
In gorgo profondissimo
Il fanciullin, cui stringonsi
Le fauci; e con gran strepito
L' onda singhiozza e l' alito.
Salute a voi de' martiri

O fior, che oppresse il barbaro
Tiranno al mattin lucido
De' vostri dì, qual turbine
Le rose allor che spuntano.
Prime di Cristo vittime,
Immolati agni teneri,
Presso all' altar sanguineo
Voi colle palme nobili
Scherzate e colle lauree.

CLAUDIANO.

Claudio Claudiano, celebre poeta che fiorì alla fine del quarto ed al principio del quinto secolo, fu senz' alcun dubbio Egiziano. Il Petrarca, il Poliziano e il Landino lo dicon Fiorentino, o nato almeno da un padre Fiorentino trasferitosi in Egitto, ma senz' addur dell' asserzion loro alcuna prova tratta da antichi scrittori. Il poeta nella sua epistola a Gennadio dà al Nilo la qualificazione di *nostro*:

Grajorum populis et nostro *cognite Nilo,*

e dichiara così apertamente, l' Egitto esser sua patria. Sidonio Apollinare posteriore di pochi anni a Claudiano, parlando di lui nel carme IX intitolato *Escusatorio a Felice*, lo fa co' versi seguenti:

Non Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei toros mariti,
Et Musa canit inferos superna,

alludendo al poema del rapimento di Proserpina. Svida all'articolo Claudiano lo dice Alessandrino. Ma io osservo, che Svida fu posteriore di sei secoli a Claudiano, e quindi non veggo perchè non si debba anzichè a lui prestar fede a Sidonio, che lo dice nato a Canopo antica e famosa città vicina alla bocca Pelusiaca del Nilo. So, che il poeta nella prima delle sue Epistole diretta ad Adriano dice, parlando di Alessandro, *conditor hic patriae*; ma so ancora, che questo può intendersi detto non della patria del poeta, ma di quella d' Adriano, al quale egli parla. Ma sia o non sia egli nato in Alessandria, il che poco importa, è cosa assai probabile, che nella sua giovinezza egli abbia in quella città dimorato per attendervi agli studj ed a quello precipuamente della greca poesia. Niuno scrittore avendo parlato del tempo della sua nascita, noi ignoriamo a qual età egli abbia abbandonato l' Egitto per portarsi a Roma. Sappiamo però, ciò esser avvenuto alquanto prima dell' anno 395, nel quale egli scrisse in versi latini il panegirico pel consolato d' Olibrio e Probino, che furon consoli appunto in quell'anno. Molto applaudito

dovette esser questo componimento; poichè nella cronaca di San Prospero dell' edizione del Padre Labbè, più esatta d'ogni altra, all'anno di questo consolato, si legge: *In questo tempo Claudiano è riputato insigne poeta.* Il felice esito di questo primo tentativo lo animò sempre più a coltivar le Muse del Lazio ed a celebrar co' suoi versi l'imperatore Onorio, i più ragguardevoli personaggi della corte e più d'ogni altro il famoso Stilicone; dai quali egli fu largamente ricompensato, arricchito e colmato di onori, cosicchè pel suo poemetto della guerra Gildonica gli fu eretto nel foro di Trajano una statua di bronzo; onore, che dal favore di Augusto e di Mecenate non fu attribuito a Virgilio e ad Orazio, poeti d'un intervallo lunghissimo superiori a Claudiano. L'epoca della morte di Claudiano non è meno incerta di quella della sua nascita. Il signor Merian, in una Memoria sopra questo poeta, che si legge fra quelle dell' accademia di Berlino dell' anno 1764, così esprimesi a questo proposito: » S'ignora ciò che avvenne di Clau-
» diano dopo la sanguinosa catastrofe di Sti-
» licone e della sua famiglia. Egli fu forse
» nel numero de' clienti e degli amici di quel
» ministro, che furon involti nella sua disgra-
» zia, e finiron tragicamente i loro giorni,

» Ma si potrebbe anche congetturare, ch' ei
» siasi sottratto dal temporale, e che rifugia-
» tosi a Costantinopoli abbia colà ripigliato
» il gusto della poesia greca. Il suo nome al-
» meno trovasi nella Storia ecclesiastica di
» Evagrio fra quelli de' poeti, che fioriron
» sotto il secondo Teodosio. «

Ora poichè ho avuta occasion di citare la memoria del sig. Merian, aggiungerò, che in essa l' ingegnoso autore parla con molta erudizione delle poesie di Claudiano, e con una fina e giudiziosa critica ne dimostra i pregi e i difetti.

I soli versi lirici di Claudiano son quelli che seguon l' epitalamio per le nozze dell'imperator Onorio con Maria figlia di Stilicone. Questi in qualche codice ed in alcune edizioni di Claudiano portano il nome di Fescennini, perchè, come dice Festo, *i versi, che cantavansi nelle nozze, o si credevan venuti dalla città Fescennina, o atti si riputavano ad allontanare il fascino.*

Il primo di questi componimenti, che serve d' introduzione ai seguenti, contiene una lunga e puerile enumerazione dei pregi d' Onorio, ed è piuttosto l' amplificazione esagerata d' un rettorichetto, che l' ode d' un poeta assennato. Eccolo trasportato in tanti versi italiani quanti sono i latini.

O Principe più bel d' un astro splendido,
De' Parti più perito sagittario,
Cavalier de' Geloni più terribile,
Qual può eguagliar l'alta tua mente encomio?
Qual di tue membra la bellezza nobile?
Leda con te cangiar vorrebbe Castore,
Te al figlio Achille preferisce Tetide,
Delo vinto da te confessa Apolline,
Bacco di te minor credono i Lidj.
Quando tu cacciator fra l' alte roveri
Di veloce destriero il corso moderi,
E scherza ai venti la tua chioma instabile,
Le belve a' dardi tuoi s' offron spontanee
E il lïon lieto di sue piaghe nobili
Cade più alter spento dall' asta regia.
Per te il risorto Adon disprezza Venere,
Nè cura Cintia il redivivo Ippolito.
Se alla verd'ombra riposar d' un platano
Stanco poi piacerattio in antro gelido,
E gli ardori ingannar gravi del Sirio,
Ricreando col sonno i membri languidi,
Quanto allor arderà fuoco le Drïadi!
Ma qual uom più crudel de' Sciti orribili,
Qual, che cor delle fiere abbia più barbaro,
Ove te da vicin vegga risplendere,
Potrà non desïar d' esser tuo suddito?
I ferri tuoi chi non vorrà ricevere
Lieto, e a' tuoi lacci offrire il collo libero?

Se sopra i gioghi del nevoso Caucaso
Sì bel tu andassi fra le crude Amazoni,
Senza pugnar t' accoglierian le femmine
Di scudo armate. Del gran padre immemore
Tra 'l suon fremente delle trombe Ippolite
Lo scudo getteria dal braccio languido, ecc.

Non declamatoria come la prima, ma più giudiziosa e di miglior gusto è l' ode seconda, nella quale il poeta quasi rapito dall' entusiasmo invita la terra tutta, i campi, i monti, i fiumi e il popolo romano a celebrar le nozze d' Onorio e di Maria: egli è trasportato dalla fantasia nelle Spagne, sorgente primiera della famiglia imperiale; fa augurj felici al Beti, al Tago, all' Oceano, sulle spiagge del quale nacque Teodosio il grande, padre dello sposo, ed invita finalmente tutte le città dei due imperj a rallegrarsi e festeggiare. Udiamolo.

Coronata dall' amabile
Primavera nuzïale
Su su, o Terra, sorgi e celebra
Lieta il talamo reale.
Ogni fiume, ed ogni mare,
Ogni bosco or dee cantare.
Queste nozze, o campi Liguri,
Il favor vostro secondi,
Ed il vostro, o monti Veneti.

Di fior subiti e giocondi
L'alpi vestansi nevose,
E dal ghiaccio spuntin rose.
Danzi l'Adige con strepito;
Lieve il Mincio flessuoso
Susurrar s' oda fra i calami;
Il gran Po canti festoso,
E rispondano a' suoi canti
Gli alni antichi ambra stillanti.
Esultando suoni il Tevere,
E col Tevere i Quiriti,
Ch' ebber cibi in copia, e sazii
Furo ai pubblici conviti.
Pel felice Imen, che annoda
Il suo Prence, or Roma goda.
Goda Roma, e i sette vertici
De' suoi colli orni e coroni;
E la fama nell' Iberia
Del real connubio suoni.
Di là viene il seme altero
Alla sede dell' impero.
Colà sempre di moltiplici
Lauri splende adorna e piena
La real casa, e può gl' incliti
Noverar trïonfi appena:
Dà al marito il padre quella;
Dà la madre alla donzella.
Ad un vasto fiume simile,

Che si volve maestoso,
Dall'Iberia il doppio genero
Venne a Roma gloriöso;
Verdi il Beti abbia le sponde,
E d' or carche il Tago l' onde.
L' Oceáno ai lidi prossimo,
Che il gran seme al mondo han dato,
Scherzi sotto all' onde vitree
Ne' suoi cavi antri celato.
A un fratello l' orïente,
Plauda all' altro l' occidente.
Le città tutte s' allegrino,
O del sole a' rai primieri
O agli estremi esse risplendano.
Voi tacete, o venti fieri;
E dell' anno anco ai dì gravi
Regnin zefiri soavi.

Nel seguente carme Stilicone padre di Maria, ed in certo modo anche d'Onorio, di cui fu tutore, è invitato a deporre le armi, ad ornarsi della corona nuziale, a sposare egli stesso i suoi figli e divenir suocero dell' imperator Onorio, come già era genero di Teodosio il grande, di cui aveva sposata la nipote e figlia adottiva Serena.

Le chiome, o Stilicone,
Sotto l' elmo splendente use celarsi

Or con molli corone
Deggion di freschi e vaghi fiori ornarsi.
Delle trombe l'orrendo
Suono oggi taccia. D'Imeneo la face
Fughi Marte tremendo,
E regni nel quïeto orbe la pace.
Il sangue si riduca,
Dalla corte già uscito, ora alla corte
Di novo, e lo conduca
Il padre non men provvido che forte.
Colla tua man tu stesso
Sposa i tuoi figli. Già d'Augusto udisti
Gener chiamarti, e adesso
Di suocero d'Augusto il nome acquisti.
Che potrà la perfidia
Far contro Stilicone o il reo livore?
Che potrà far l'invidia?
È suocer Stilicone, è genitore.

L'ultimo carme fescennino è un breve epitalamio per le nozze d'Onorio e di Maria, che io ho ridotto alle seguenti forme, sopprimendone le pitture e le espressioni troppo indecenti e voluttuose.

Sorge l'Espero già diletto a Venere
Sul talamo versando il lume Idalio.
Tu ardito vanne, o Sposo,
Alla pudica vergine,
E a vincerne t'appresta il cuor ritroso.

Non può rose spiccar, non favi cogliere
Chi pel timor delle punture è trepido.
Lor spine hanno le rose,
Ed armate d' aculei
Difendon il lor mel l' api operose.
Tu vincitore del pudor virgineo
Oh! quante volte griderai con giubbilo:
A me questa vittoria
Più dolce è assai che i Sarmati
Biondi la chioma soggiogar con gloria.
Ne' petti giovanili una perpetua
Ispiratevi voi fede scambievole,
E ne' vostri più interni
Sensi, soavi incendii
Della face d' amor fervano eterni.
Suonin le tibie vigili; non vietino
Austere leggi i giuochi al popol libero.
Con moti ei misurati
Danze intrecci volubili;
E coi lor duci scherzino i soldati.
Scherzino coi garzon liete le vergini,
S' alzi del cielo questo grido ai cardini;
Questo grido ogni via
Del mar corra, ogni popolo:
Si sposa al bell' Onorio oggi Maria.

SIDONIO APOLLINARE.

Cajo Sollio Apollinare Sidonio, di cui ho già fatta menzione parlando di Claudiano, nacque, non nell' Arvernia, come pretese il Savarone, ma nella città di Lione, come da varj passi delle epistole e dei versi di Sidonio medesimo ha conchiuso il Padre Sirmondo. Non si sa precisamente in qual anno il nostro poeta sia nato; ma il Savarone con una probabile congettura tratta dall' epistola VI del libro VIII opina che ciò sia avvenuto sotto il consolato d'Antiobo e d'Anicio Basso, corrispondente all'anno 431 dell'era cristiana. Assai illustre era la famiglia di Sidonio Apollinare, poichè il padre e l' avo di lui furon prefetti nel pretorio delle Gallie. Grande fu la celebrità, che co' suoi versi egli ottenne non sol tra i privati, ma sì ancora presso gl' imperatori Avito, di cui era genero, Majoriano ed Antemio, ch' egli celebrò co' suoi poetici panegirici, e dai quali ebbe onori e ricompense assai grandi. Da Avito gli fu eretta una statua di bronzo nella biblioteca del foro Trajano. Da Majoriano fu ammesso al solenne convito dato in Arles da quell' imperatore all'occasione de' giuochi Circensi, che furon solennemente in

quella città celebrati. Da Antemio finalmente, oltre l' esser posto nell' imperial comitiva e d'altre cospicue dignità decorato, ei fu creato patrizio e prefetto di Roma; per la qual prefettura gli fu innalzata un' altra statua. Nè guari andò, che, sendo per la morte d' Eparchio vacante il vescovado della città degli Arverni, oggi Clermont, egli sebbene non ancor chierico fu contro sua voglia innalzato a quel vescovado. L' amministrò Sidonio per lo spazio di dodici anni con prudenza e pietà singolare in tempi difficilissimi, finchè verso l'anno 488, nell' età di circa 57 anni, cessò di vivere con fama universale di santità.

Queste poche notizie dimostrano assai chiaramente quanto grande sia stata la gloria poetica di Sidonio Apollinare; ma la lettura delle sue poesie pone altresì fuor di dubbio, che quella gloria più che alla perfezion de' suoi versi debbe attribuirsi al cattivo gusto del secolo, in cui furon composti e recitati. Per quanto però sia difettosa la poesia di Sidonio, essa è nondimeno senz' alcun paragone meno affettata, men piena d' antitesi e di puerili acutezze che la prosa delle sue epistole.

Un solo de' suoi poetici componimenti è del genere lirico, e consiste in un' ode saffica, d'una parte della quale io porrò qui la versione.

Da questa si accorgerà il leggitore, che anche il poeta aveva una molto buona opinione de' suoi versi e delle sue epistole. Or non mi resta a dir altro se non che nella versione della strofe ottava io ho seguìta l' interpretazion del Savarone, il quale opinò, che una seconda statua sia stata eretta a Sidonio in tempo della sua prefettura di Roma. Ecco le prime dodici strofe dell' ode.

Nel gran pelago alterno
Della parola osai l'audace prora
Sospingere finora,
E del timon col vigile governo
Non paventai solcar l'ardua sovente
Doppia corrente.

La mano or più non stanco
Col remo: già le vele alte raccolgo,
E le antenne disciolgo:
Già della nave al lido accosto il fianco,
E d'un salto leggier le arene care
Scendo a baciare

D'invidi susurranti
Contro me come i cani una maligna
Schiera i denti digrigna
Ringhiando; ma si fan taciti e tremanti,
Perchè il voto comun che mi sostenta
Gli ange e spaventa.

Batton la poppa fieri

I fischi delle ree lingue; le sponde
De' fianchi urtan rotonde,
E la carena scuotono, e leggieri
Senza posa percuoton del sublime
Alber le cime.
Ma il nostro legno è scorto
Dall' arte. Noi per mari procellosi,
Non timidi o dubbiosi,
Tratto l' abbiamo, e or lieti entriam nel porto
Il crine adorni della doppia fronda
Che lo circonda.
Dai figli di Quirino
Questo gemino onore a me fu dato;
E il purpureo senato
Non dissentì dal popolo Latino;
Ma de' plebei concordi e de' patrizi
Furo i giudizi;
Quando di Nerva il figlio
Fra i chiari autor della latina e greca
Ampia biblioteca
A me per saggio e pubblico consiglio
Vide innalzata con onor solenne
Statua perenne;
E quando un' altra poi
Ne vide eretta, scorsi omai due lustri,
Nei dì, che resi illustri
Dal prefettizio onor, del popol noi
Governammo ognor giusti e dei coscritti
Padri i diritti.

Io celebrai non pochi
  Uomin famosi con eroici carmi;
  Ed io per sollazzarmi,
  Molte carte vergai di lieti giochi.
  Bipartii cinque piedi, e dietro a sei
    Correr li fei.

Nella carriera spesso
  Corsi d' undici sillabe, ed assai
  Correndola scherzai.
  Spesso il saffico metro in uso ho messo;
  Ma pochi han modulato le mie voci
    Giambi veloci.

Quanti versi cantati
  Abbia nel primo fior degli anni miei
  Io ridir non saprei,
  Nè ricordarmen pur. Così obbliati
  E ascosi tutti od in gran parte almeno
    Essi deh! sieno.

Quando gli estremi giorni
  S' avvicinano a noi della vecchiezza,
  E a quei di giovinezza
  Fan che la mente vergognando torni,
  Di que' primi dobbiam giochi indecenti
    Esser dolenti.

MARZIANO CAPELLA.

Marziano Mineo Felice Capella in un' opera divisa in nove libri ed intitolata *Delle nozze della Filologia e di Mercurio* ha raccolte ed esposte le cose, che ha credute più importanti nelle scienze e nelle arti liberali, gramatica, dialettica, rettorica, geometria, astronomia, aritmetica e musica. L' opera è una specie di romanzo filosofico scritto in pessima prosa interrotta qua e colà da versi assai più tollerabili e talora anche buoni.

Nel carme, benchè oscurissimo, col quale l' opera è terminata, l' autore dice nondimeno assai chiaramente, ch' egli era alunno, cioè cittadino di Elisa, vale a dire di Cartagine, città, come afferma Solino nel capo XXVII, fondata da una donna Fenicia, il cui nome era Elisa. Egualmente incerti sono i tempi e della nascita e della morte di Marziano Capella. Solo possiamo affermare ch'egli fu anteriore a Boezio; poichè in un antichissimo codice del libro *De consolatione philosophiae* veduto dal padre Montfaucon nella biblioteca Laurenziana di Firenze si legge, che Boezio scrisse in carcere la sua opera ad imitazion di quella, che Marziano Capella aveva già scritto delle nozze della Filologia e di Mercurio.

L'edizion migliore di quest'opera è quella del celebre Grozio, che in luoghi infiniti la corresse, e con dottissime note l'illustrò nella tenera età di 14 anni.

Nel principio del libro IX, in cui Marziano prende a trattar della musica, egli fa cantar da Imeneo un epitalamio per le nozze di Mercurio e della Filologia; e di questo io darò la versione per saggio de' suoi lirici componimenti.

Quando la luna argentea
Splender vedrò serena e luminosa
Nel cielo, il giglio candido
Mariterò colla purperea rosa.
Il Nume, e l'alma vergine
A giugnersi nel talamo sacrato
Oggi verranno. Il cinnamo
Odoroso sia lor dunque apprestato.
Sebbene intatta l'Espero
Vede serbarsi ancor la vergin bella,
Del mattutino Fosforo
Già fatta sposa la vedrà la stella.
E non potran le lagrime
Dell'amorosa madre, nè le braccia
Tenerla, o l'ugne sciogliere
L'indissolubil nodo che gli allaccia.
Non paventare il talamo
Che a te la sorte di Giunon prepara,

Del vibrator del fulmine
Più che sorella ora consorte cara*
Novelli serti . . . . . .
. . . . . preparate ,
Ed il croco sollecite
Sul letto nuzïal, Napee, versate.
Da voi su quello spargasi
Dalle conche capaci un nembo poi
Di vïole odorifere ,
E i morbidi origlier s'ornin da voi.
La spiga capellizia
Impugna Amor dalla faretra tolta,
Se piaceti, che l' aurea
Chioma intralciata di tua man sia sciolta.
Scendi, o Regina pronuba,
Non invocata invan, scendi dal cielo ;
E alfin togli alla vergine
Il croceo del pudor custode velo.
E tu fa core , o vergine;
De' novi amori incogniti Ciprigna
Dal timor vano a sciogliërti
Conscia del tuo dolor verrà benigna.
Ella saprà ben frangere
Le durezze d' un animo pudico.
Or tu m' odi, e nell' intimo
Conserva del tuo cor quel ch' io ti dico.
Tu all' eloquente giovane
Pien di raro saper, nell' arti istrutto ,

Giugnendoti dei rendere
De' dolci amplessi suoi fecondo il frutto.

Io credo di dover qui avvertir il lettore, che ho seguìto l' interpretazion del Grozio e del Meibomio, i quali per *crinale spicum* intendono una spiga di capelli; espressione strana, che non può significar altro che un pettine, benchè più strano ancora mi sembri il supporre, che Amore porti un pettine nella faretra. Giocando ad indovinare io crederei piuttosto, che il poeta in grazia del metro abbia posto nel verso *spicum* in luogo di *spiculum*, ed abbia detto ad Amore di trarre un dardo dalla faretra e servirsi di quello come d'un pettine per iscioglier la chioma intralciata della sposa. Fatta questa supposizione, cangerei la strofe nel modo seguente.

Impugna amor per pettine
Un de' tuoi dardi alla faretra tolto,
Se piaceti, che l' aureo
Crine intralciato di tua man sia sciolto.

BOEZIO.

Ho detto poc' anzi, che Boezio scrisse in prosa qua e là interrotta da versi il suo libro della Consolazione della filosofia ad imitazione di quello di Marziano Capella. Ma ora aggiungo,

che in questo unicamente consiste l' imitazione; poichè Boezio così nelle prose come nei versi è infinitamente superiore a M. Capella. Ed in vero ben grande convien dir che sia il merito di Boezio, poichè lo stesso Giulio Cesare Scaligero, lodator sempre parco e spesso censor rigidissimo, sembra aver dimenticata la sua natura venendo a parlar di Boezio. » L' ingegno, dic' egli, l' erudizione, l' arte, » il sapere di Boezio Severino lo fan gareggiare con tutti gli autori e Greci e Latini. » La sua prosa è alquanto inferiore per la » barbarie del secolo, ma tutte le sue poesie » per verità son divine: niente di più solido, » niente di più colto: nè la gravità delle sen» tenze alla grazia, nè l' acutezza nuoce al » candore. Io credo invero, che pochi a lui » si possan paragonare «. Benchè queste lodi in gran parte sian giuste, a me pare, che sian anche molto esagerate; poichè le poesie di Boezio, sebben tutte son liriche, s'assomiglian più ai cori delle tragedie di Seneca che alle odi di Orazio.

Oltre al libro della Consolazione molti altri ne compose Boezio, o ne tradusse dal greco, spettanti alla logica, alla rettorica, all' aritmetica, alla musica, che in gran parte sono a noi pervenuti, e ne dimostrano quanto fu

acuto l' ingegno e vasto il sapere di questo grand' uomo.

L' epoca della sua nascita non può stabilirsi ben esattamente, ma il Callio nell' edizion di Boezio ad uso del Delfino, ed il Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana, osservando, che Boezio al principio del libro della sua Consolazione dice, che in tempo della sua prigionia, cioè verso l' anno 524, le calamità e le afflizioni l' avevano fatto invecchiare innanzi al tempo consueto ed incanutire, ne conchiudono ch' ei fosse allora vicino ai cinquant' anni o poco più; e quindi il primo lo dice nato nel 475, il secondo verso il 470.

In fronte alle opere di lui si leggono i nomi di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, intorno ai quali si debbe avvertire che caduta la repubblica, l' antico uso di premettere il nome proprio della persona a quei della gente e della famiglia si cangiò a poco a poco per modo, che il nome proprio tenne l' ultimo luogo, e che innanzi a quello molti altri nomi si posero tratti per lo più dagl' illustri antenati. A quei di Boezio, dice Pietro Berzio, si deggion riferire gli altri suoi nomi: quel d'Anicio all'atavo Anicio Petronio Probo, quel di Manlio Torquato a Manlio Teodoro bisavo, di Severino all' avo Severino, di

Boezio finalmente al padre, che fu Boezio egli pure.

Io di troppo m' allungherei se volessi minutamente parlare degli onori, che Boezio conseguì, e delle dignità a cui pervenne, non tanto per la nobiltà di sua famiglia quanto pel merito suo personale. Solo mi basterà l' accennare, ch' egli fu console nell'anno 510, come console era stato suo padre nel 487, e come furon poi nel 522 i suoi due figliuoli Boezio e Simmaco. Ma per quanto mi studii d' esser breve, io non posso astenermi dal riferire ciò che Procopio scrittore di poco posteriore a Boezio racconta dell'ingiusta condanna e della morte di questo grand' uomo.

» Simmaco (così egli lasciò scritto nel primo libro della Storia Gotica) e Boezio suo » genero, nato di nobilissima stirpe, e ambe» due consolari, distinguevansi fra tutti in se» nato. Niuno vi era più di essi versato nella » filosofia, niuno più amante dell' equità. A » ciò aggiungevasi la liberalità, con cui sol» levavano i poveri cittadini non meno che gli » stranieri. Quindi venuti in gran fama tras» sero sopra sè stessi l' invidia de' più malva» gi; dalle calunnie de' quali indotto Teodo» rico, accusati ambedue di novità macchina» te, dannolli a morte, e confiscò i lor beni. «

Uno storico anonimo, che si crede coetaneo di Boezio, pubblicato dal Valesio nella sua edizione di Ammiano Marcellino, aggiunge intorno a questa morte le seguenti notizie: » Che Teodorico, dopo aver ingiustamente » condannato Boezio, senza ascoltar sue di» fese, mandò Eusebio prefetto di Pavia a » Calvenzano, ov' egli era tenuto prigione, » e il fe' uccidere; e che Boezio tormentato per » lunghissimo tempo con una fune strettagli » alla fronte per tal maniera che gli crepa» van gli occhi, finalmente dopo varj tormenti » con un bastone fu ucciso. «

Lo stesso Boezio nella prosa quarta del libro primo, ragionando colla Filosofia e svelando a lei le cagioni della sua presente calamità, nomina i malvagi uomini, da' quali fu così barbaramente perseguitato, scopre le ree cagioni delle persecuzioni loro, e ponendo in chiarissima luce la propria innocenza, fa di sè stesso un' eloquente apologia, come già Platone fece quella di Socrate condannato per le sue virtù a ber la cicuta.

Ecco alcuni saggi dei carmi di Boezio.

LIBRO I. CARME IV.

L' uom tranquillo, che bene
Il vario corso della vita modera,
E il fato altero sotto i piè si tiene;
Che sempre invitti serba
La mente e il cor della fortuna prospera
Nelle alterne vicende, e dell' acerba:
Con trepid' alma e volto
Pallido non vedrà frementi il pelago
I flutti alzar dal fondo imo sconvolto;
O il Vesuvio rotanti
Fiamme eruttar di fumo atro fra i vortici
Dalle ruine de' cammini infranti.
Atterrito non fia
Dal fulmin, che le torri alte a percotere
Scende dal ciel per tortuosa via.
Con un terrore insano
Deh! perchè tanto da' mortali miseri
S' ammira de' tiranni il furor vano?
Nulla mai ti spavente,
E con speranza lusinghiera movati
L' alma, e disarmerai l' ira impotente.
Ma l' uom, che invan tremante
Ha il debil core, o cosa ama e desidera,
Che non penda da lui, nè sia costante;
Con atto vil depone

Lo scudo; è fuor di schiera, ed a sè fabbrica
Una catena, che il trarrà prigione.

LIBRO II. CARME V.

Quanto fu la primiera
Età felice! Essa di quel contenta,
Che la terra presenta,
Vinta dal lusso inerte ancor non era.
Gli uomini al digiun loro
Facile dalle ghiande avean ristoro.
Non anco avean temprati
Con dolce mel di Bacco i doni austeri,
Non i velli dei Seri
Lucenti di velen Tirio impregnati:
Spegneva il rio la sete,
E davan l' erbe il sonno, ombra l' abete.
Non anco avea veduto
Nove terre il nocchiero, nè con molte
D' ogni parte raccolte
Merci corse le vie del mar canuto;
Nè tromba avea sonora
Con squilli orrendi il ciel turbato ancora.
Non odio ancor fatale
Tinto d' umano sangue il ferro avea:
Chè mentre ognun vedea
Ferite, morti e niun compenso al male,
Quale stolta mania
L' arme in prima impugnate e mosse avria?

Deh! tornassero al rio
Secol nostro i costumi antichi e bei!
Ma più de' fuochi Etnei
Lo stolto or ferve d'arricchir desio.
I tesor perigliosi
Chi svelse ohimè! ben nella terra ascosi?

LIBRO III. CARME XII.

Oh! fortunato in vero
L'uom saggio, a cui del bene
E concesso mirar il fonte puro!
L'uom, che fugge l'impero
Delle cose terrene
Sciolto da' lacci lor sempre e securo!
Il fato acerbo e duro
Dell' amata consorte
Lagrimando di Tracia il chiaro vate
Le cadenti arrestate
Onde avea già col forte
Freno de' suoi bei canti,
E tratte a sè le roveri ascoltanti.
Allora osò col fianco
Intrepido accostarsi
La timida cervetta al fier leone;
E la lepre pur anco
Dal can non lunge starsi,
Che pei canti d'Orfeo l'ira depone.

Non però fine impone
Al suo crudel dolore
Il nobil vate; e quei, che vinto ha tutto
Vincer non può il suo lutto,
Non estinguer l'ardore,
Che con grave sua pena
Ferve e correndo va di vena in vena.
Crudeli i Numi allora
Chiamando nel suo canto
Scende alla nera regïone infernal
Là giunto ei geme e plora,
E pone in opra quanto
Già dalla bella apprese arte materna.
Al suono il canto alterna,
E quanto il lutto puote,
Quanto ispirar l'amor, che il lutto accresce,
De' suoi lamenti mesce
Alle dogliose note.
Prega i Numi infernali,
E soccorso e pietà chiede a' suoi mali.
Il tergemino usciere
Delle spiagge infelici
D'Averno ode, stupisce e non l'arresta;
E le Dive severe
D'ogni misfatto ultrici
Hanno la guancia lagrimosa e mesta:
La ruota immobil resta,
E più non volge e aggira

Il capo d' Ission precipitosa:
Tantalo con focosa
Sete l' onda non mira:
Con quel canto si sazia
Di Tizio l' avvoltojo, e più nol strazia.
Alfin fatto pietoso
Il Re dell'ombre dice:
Io vinto son; cessano i miei rigori.
Il suo diletto sposo
Segua pur Euridice
Comperata da modi sì canori.
Ma da Dite uscir fuori
Senza legge non deve.
Non vo', che Orfeo, lasciando i regni miei,
Mai volga il guardo a lei.
Qual legge Amor riceve?
Qual freno a lui fia messo?
Amor maggiori dà leggi a sè stesso.
Orfeo, giunto all' estremo
Dell' ombre omai, l' amata
Donna mirò, perdette; ella morio.
Ora per chi diremo
Tal favola trovata?
Per voi, che avete al ciel volto il desio.
Or voi m' udite; ed io
Questo consiglio saggio
Vi porgo. Il guardo non volgete indietro
Di questo mondo al tetro

Tartaro; e nel viaggio
Vostro i desir terreni
Non vi faccian del ciel perdere i beni.

LIBRO IV. CARME III.

Già del duce Nerizio
Spinte le vele il rapid' Euro avea
Pel mar vaganti all' isola,
Fatale albergo della bella Dea
Figlia del Sol, che agli ospiti ripieni
Nappi porgea di magici veleni.
Quand' essi in forme varie
Son dall' erbi-potente Dea cangiati,
Volto in leon Marmarico
D'ugne e di denti ha l'uno i membri armato:
Questo ha l'aspetto di cignal. Si vede
Quel lupo, ed urla quando pianger crede
L' alato, è ver, d'Arcadia
Amico Nume, in mezzo ai remiganti,
Dall' arti ree dell' ospite
Illeso serbò il duce e dagl' incanti.
Ma già quelli i velen potenti e fieri
Bevuto avean da' perfidi bicchieri.
Già i doni essi di Cerere
Cangiavan colle ghiande. Avean la strana
Forma di porci sucidi,
Voce non più, non più figura umana.

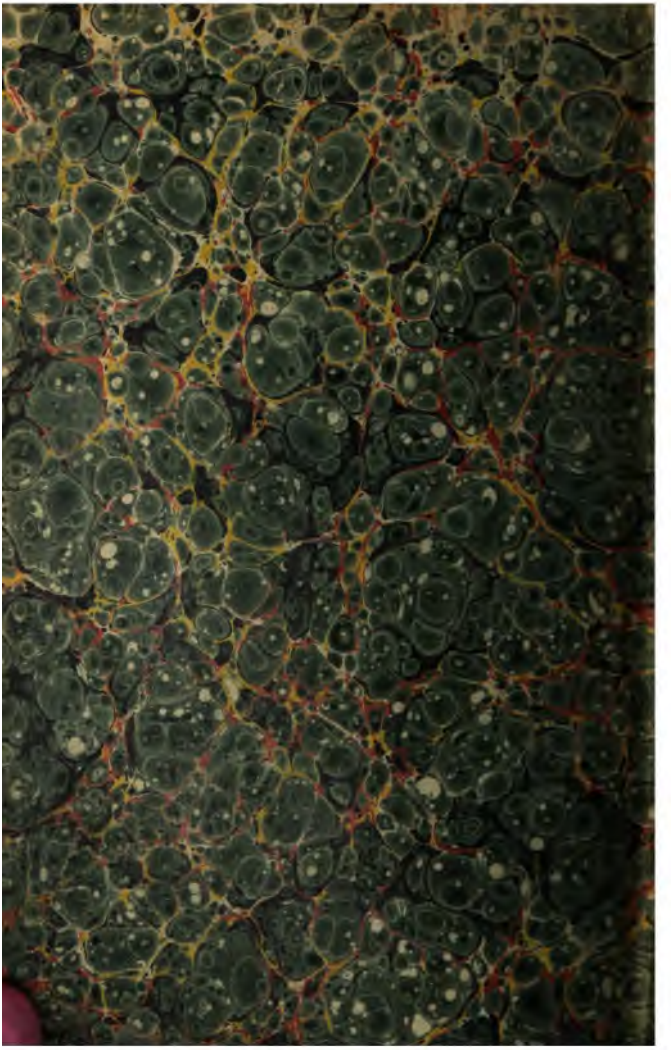
La mente sola è sana in essi ancora,
E il novo corpo mostrüoso plora.
O mano troppo debile,
O erbe, o sughi non potenti! Voi
Le membra a cangiar valide
Siete, ma non però l'animo in noi.
Nella mente sta chiuso, e in mezzo al core,
Come in castel, degli uomini il vigore.
Ben più potenti a togliere
L'uomo a sè stesso quei veleni sono,
Che delle membra lasciano
L'esterna forma intatta; ma il bel dono
Della mente disceso in lor dai cieli
Con veleni trafiggono crudeli.

Fine del volume primo.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
19	8	È da tè fisso	E da te fisso
44	23	Signote	Signore
129	10	a Dei	a' Dei
145	4	Terone	Jerone
183	*ult.*	specchi	spechi

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX MAGGIO

MDCCCXVIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.